

GIULIO VITALI

LEONE TOLSTOI

Con ritratto, biografia e lettera autografa



ROMA
LIBRERIA EDITRICE ROMANA

1911



DELLO STESSO AUTORE

Alla ricerca della vita — Milano, Baldini e Castoldi, 1907 — L. 3,50.

Indice: *Prologo* — *Verso la filosofia*: La pratica della buona volontà — L'idealismo non basta — Al di là del pessimismo e dell'ottimismo — *Verso l'arte*: Giovanni Ruskin o del Buono — Leone Tolstoj o del Bello — *Nella realtà*: (*Nel passato*) Le sintesi della storia — L'evoluzione dell'idea cavalleresca — Delle rivoluzioni — Del progresso — (*Nel presente*) Come vive il popolo — Del socialismo — Il ritorno ai campi — *Per la libertà*: Un'osservazione del Mazzini — Il Santo — Vera, non finta libertà — Per l'unità civile.

I Domenicani nella vita italiana nel secolo XIII
(Saggi storici) — Firenze, Ufficio della Rassegna Nazionale, 1902 — L. 2.

Indice: Nobiltà e clero nel secolo XIII in Italia — Domenicani e Francescani: 1) Le origini. 2) La predicazione della pace — I Domenicani e l'origine dell'inquisizione — I Cavalieri Godenti — Guittone d'Arezzo — Per una pagina di storia fiorentina e per una chiosa dantesca.

Alle soglie del mistero (Poesie) — Città di Castello, Scuola Tip. Editrice, 1908 — L. 1,50.

Traduzione:

EDWARD CAIRD, *Hegel* — Con uno studio del traduttore sull'opera filosofica di E. Caird.

*L'homme commence à multitude
et finit à solitude.*

Victor Hugo.

Ricordo tuttora l'emozione con cui una mattina di Luglio del 1901, giacendo io malato, appresi che Leone Tolstoj per una improvvisa infermità era sul punto di morire. Provai lo sgomento di un viatore delle Alpi, che vegga la folgore sfiorar sull'alta rupe l'abete secolare, mentre gli arboscelli, riparati alla ombra sua, tremano con un brusìo di preghiera al vento.

Tutta l'opera titanica di Lui mi tornò rapida in mente, e le ore e i giorni trascorsi a contemplarla, a ripensarla, e i turbamenti, le emozioni, gli entusiasmi di quell'età bella, quando l'anima non si ritrae impaurita dallo sguardo della verità, che le addita le vie rischiose di ciò che *deve* essere, e *sarà*, per rifugiarsi pavida e fiacca nella fallace opportunità di ciò che è,

e già non è più. Misurai la fecondità invisibile dell'influenza di pensiero esercitata in me da quel grande e più in cari compagni miei d'allora, di me assai migliori, e in tutta forse la generazione che crebbe contemporaneamente a noi. Quell'uomo, tanto lontano e diverso d'origine e d'ambiente, mi apparve vicino e presente come un padre benefico, di cui la dipartita fosse per lasciarci il senso di un grande vuoto nei penetrali del cuore, rivelandocene le profondità ignorate.

E scrissi allora (1) le prime note da cui è germinata questa piccola raccolta di meditazioni (2), dove sono venuto restringendo le idee direttrici e fondamentali della vita molteplice di questo artista europeo del diciannovesimo secolo, che per ardita schiettezza e vigore ingenuo di spirito ricorda i generosi Patriarchi e i tuonanti Profeti d'Isdrael. E son venuto pure paragonando e cimentando le sue vedute con alcune fra le più certe tendenze dell'ora presente, di cui sembrarono talora soltanto sterili negazioni, e sono invece la più solida difesa. Più d'una volta anch'io, durante il lavoro, interrotto e ripreso, ho dubitato d'una discordia anacronistica inconcilia-

(1) Per l'*Adriatico* di Venezia.

(2) Spero di potere un giorno svolgerne più ampiamente alcune deduzioni, qui rimaste solo accennate.

bile tra lo stato d'animo di Lui, vibrante di consenso e di simpatia con un popolo quasi ai nostri occhi selvaggio, il popolo dei *mujick* e dei *duchobors*, e il nostro di latini eredi di tre civiltà orgogliose, beneficati di tante libertà costituzionali e di tanta sapienza di tecnica economica e amministrativa. Ho dubitato, ed ho esitato prima di riconoscere definitivamente che Leone Tolstoj è sangue del nostro sangue, materiato delle aspirazioni e dei bisogni più occulti, perchè più profondi, che tormentano l'insoddisfatta anima nostra, e la sospingono ansiosa verso l'avvenire.

E oggi, a dieci anni di distanza, proprio mentre, ancora esitante per l'insufficienza di questo lavoro, consegnavo per la stampa gli ultimi fogli del mio manoscritto, il Vegliardo, di cui la fibra forte di purità aveva tanto resistito al travaglio del grande cuore, è partito per sempre. E partito davvero come un eroe pugnace, consapevole sino in fine della sua missione liberatrice. Ben di rado la morte è stata sì fedele specchio d'una Vita altrettanto rappresentativa. Ben di rado spirito d'uomo si è avvicinato all'Eterno con tanta pienezza di desiderio cresciuto d'esperienza in esperienza, ora per ora, verso la giustizia e verso l'amore.

Taluni hanno gridato: follia! Perchè la saggezza del secolo sedicente positivo avrebbe preferito di vederselo spegnere, lucignolo fumicoso, come un salutista borghese, avido degli ultimi istanti d'una vana sopravvivenza imbecille, tutta stretta fra le morbide coltri ai magnifici beni, non più ingannevoli, di questa terra, fatta dalla scienza oramai un Paradiso. Questo sarebbe stato un morire da uomo innamorato degli uomini.

Ma sulla fine della propria giornata ritrarsi nella solitudine — o tentarlo — riagitando nel petto tutta la battaglia della vita, bussando sia pure per una notte alle soglie d'un monastero, dove non è più che gente del passato, vecchiume già morto (e il Tolstoj vi teneva una sorella venerata!), a cercare: che cosa? Iddio? questa è follia! Perchè oramai v'ha un solo Iddio, ed è questa sola nostra umanità terrena, sì ricca di parole suonanti gioia e virtù. Che il morente s'indugi, finchè può, sia pure a forza d'ossigeno e di iniezioni, ad ammirarci, ad applaudirci, a ricevere e a prodigare, soddisfatto, molli carezze a noi giovani baldi e superbi di noi stessi; consenta che fin l'ultimo suo sguardo smarrito, l'ultima voce inarticolata, sieno trafugati dall' avida concorrenza di cinematografi e grammofoni; sparta

le sue reliquie alla folla, che oramai è incontestata signora dell'individuo, specialmente se grande; conceda le ultime smorfie alle gazzette; poichè Tutto è qui. Nulla è al di là di qui.

È vero: questa rumorosa, effimera saggezza delle moltitudini odierne il Tolstoi l'ha spregiata. Nel regno tirannico del dio folla, dell'opinione pubblica dogmatica, livellatrice, prepotente più assai d'ogni altra teocrazia, Egli è stato sempre un ribelle e un anarchico. Ma bisogna aver dimenticato — ed è possibile solo a chi non l'abbia mai conosciuto — bisogna aver dimenticato tutto il passato di quell'artista profeta per poter dubitare che, pellegrinando verso la solitudine, egli volesse fuggire l'umanità. Invece la cercava. Poeta che con volontà di santo seppe fare della stessa sua vita un poema, egli educava nella sua mente contemplatrice l'immagine d'un'umanità migliore, volta verso l'avvenire, verso lo Spirito che anela dal seno dell'eternità l'ora della sua apparizione nel tempo, e verso Quello anche — perchè non dirlo? — che non sarà mai contenuto nelle brevi forme che illumina il nostro sole morituro.

Anche noi ammiriamo gli arditi pionieri delle terre popolari e degli spazi aerei. Anche costoro disertano il focolare e la patria dolce e le con-

suetudini della civiltà e i beni che questa già tiene, consolati dalla speranza di recare, tornando, il dono di nuove ricchezze e di nuovi veri, scoperti nei freddi silenzi di quelle solitudini; e son certi, ad ogni modo, che il loro esempio di rinuncia e di forza, quand'anche i lor corpi non tornassero, sarà già di per sè un arricchimento magnifico dei poteri dell'uomo. Ma lo Spirito anch'esso ha le sue terre vergini, i suoi spazi ignoti, avvolti di solitudine e di mistero, le città sepolte ed obliate: i suoi esploratori ardimentosi si chiamano talvolta filosofi, talvolta profeti e santi. E le loro scoperte, le loro esperienze, sono tanto più preziose, in quanto ancor più di quelle de' primi vanno direttamente ad ingrandire la sui-coscienza nell'uomo.

Si chiami pur follia la maschia esaltazione di chi volle far della stessa morte un atto libero e consapevole di suprema testimonianza della sincerità delle persuasioni crescenti di tutta la sua vita fedele. È la follia di Bouddha, di Socrate e di San Francesco, innamorato del Cristo, nudo morente "sulla terra sola"; è la follia che domina la storia, che riempie di sè l'avvenire, che tramanda attraverso i secoli la fiaccola della vita, da cui l'incendio della verità sempre più si di-

stende e divampa, finchè non avrà consumato tutto l'opaco e l'impuro, che contende all'occhio mortale di penetrare nei segreti di Dio.

La seguente lettera, in francese, mi fu mandata dal Tolstoj, e il lettore può immaginare con quale mio gradimento, in risposta ad una che diressi il 13 Settembre 1910 al suo segretario e confidente di questi ultimi anni, il Dott. P. Makovicky, nella quale chiedevo consiglio e parere sul mio scritto, di cui allora raggruppavo il contenuto in sette articoli.

Signore,

Il Dottor Makovicky mi ha comunicato la vostra lettera sul libro che state scrivendo. Io trovo che l'esposizione degli articoli dal 1° al 6° rende con tutta la chiarezza desiderabile il mio modo di vedere le questioni religiose e morali. Soltanto credo che l'articolo 7° non sia al livello dell'importanza degli articoli precedenti.

Ricevete, vi prego, Signore, l'assicurazione della mia simpatia e della mia riconoscenza per i buoni sentimenti espressi nella vostra lettera a mio riguardo.

LEONE TOLSTOI.

12 Settembre 1910, *Isnaia*. (1)

(1) La data nel manoscritto è di mano del Dott. Mackovicky.

Queste parole erano accompagnate da una lettera con cui il Makovicky m'annunciava l'invio del ritratto, che difatti mi giunse poco dopo, con la firma autografa del Tolstoj e con la data del 28 Settembre 1910. È forse l'ultimo di quella ancor fiera testa di signore delle steppe, dal cranio possente, dal volto di modellatura rude, con una espressione diffusa di melanconia compassionevole, con lo sguardo ancora acceso e indagatore, e la bianca barba sottilissima sulla pelle rugosa e bronzata della carne consunta: spirito che si sprigiona dalla natura, volontà che riplasma in espressione di più alto pensiero la prima materia oscura.

Nel rendere grazie di questo dono insperato esposti al Makovicky con maggiore ampiezza ciò che allora venivo scrivendo intorno alla psicologia e alla dottrina dell'amore sessuale nell'opera del Tolstoj, essendochè nella precedente lettera m'ero tenuto per questa parte più breve che per le altre, parendomi che proprio in tal materia la mia interpretazione potesse dar meno luogo a dubbi o a dissensi.

E mi pervenne questa cortese replica del Makovicky.

Signore,

Leone Tolstoj consente con la vostra soluzione della questione sessuale in tutti i punti esposti nella vostra lettera, che egli ha letto ad alta voce in società con la sua famiglia e coi visitatori.

La data della scomunica: 22 febbraio, vecchio stile, 1901.

La lista bibliografica completa: scrivo col medesimo corriere al Biriukov, che ve la invii.

Con saluti.

Dr. P. MAKOVICKY.

12 Ottobre 1910, Iasnaia-Poliana.

Paolo Biriukoff è l'autore russo d'una vasta opera biografica su " Leone Tolstoi ", della quale è apparso solo il primo volume, già tradotto in italiano, (Milano, Treves, 1906), di capitale importanza, perchè compilato sui diarii, gli epistolari, gli appunti personali, i manoscritti, l'archivio aperto per ciò all'autore dal grande suo amico. Anche il Biriukoff in una lettera del 9 ottobre 1910 da Kostroma mi dichiara: " Sono colpito della fedeltà della vostra esposizione, e la trovo d'una grande utilità. " E cito questo giudizio con piacere, perchè la taccia in cui più temevo di incorrere, era precisamente quella di aver reso una interpretazione troppo latina o, peggio, soggettiva dell'opera tolstoiana.

Al Makovicky e al Biriukoff debbo di essermi potuto assicurare anche della completezza dell'elenco delle opere del Tolstoi, che è alla fine di questo mio lavoro (un supplemento dell'elenco mi è venuto manoscritto da Iasnaia-Poliana), e anche, in parte, della larghezza della bibliografia delle opere intorno al Tolstoi, che spero di aver dato, non certo completa (1), ma almeno sufficiente per aiuto degli studiosi.

(1) I libri più importanti ci sono tutti; gli articoli, salvo pochi, li ho dovuti omettere per non smarrirmi in un pelago infinito.

Ringrazio anche i miei amici Alessandro Bonucci e Guglielmo Passigli, il primo per avermi spontaneamente procurato alcuni dati bibliografici, il secondo per aver messo a mia disposizione la sua nota conoscenza sicura della lingua russa e per aver promesso di tradurre presto alcuni brevi racconti del Tolstoj, che in Italia si ha il torto di non conoscere.

Leone Nicolaievitc Tolstoi nacque il 28 Agosto 1828 a Iasnaia-Poliana, nel Dipartimento di Thula, dal Conte Nicola Iliitc, tenente colonnello degli Ussari, che si era ritirato sin dal 1824 nelle proprie terre ereditate dalle gesta degli avi che rimontano a un Indris del XIV secolo. Sua madre Maria, dei Principi Volconsky, discendenti dal famoso Rurick, moriva il 7 Marzo 1830, dando alla luce l'ultimo di cinque figli che rimasero affidati principalmente alle cure d'una zia assai amorevole, Tatiana Alessandrovna Iergolskaia. Nell'estate del 1837 morì anche il padre, che aveva quasi allora trasferito a Mosca la famiglia, la quale se ne tornò così a Iasnaia-Poliana, e vi rimase quasi ininterrottamente sino al 1841. Passò quindi a Kasan, dove il giovane Leone si apparecchiò per l'Università (Sezione di Lingue Orientali: arabo-turche) con l'intento di darsi alla carriera diplomatica. Boccato agli esami di primavera, riuscì in quelli d'autunno (1848); ma fallì di nuovo alla promozione, e cambiò di Facoltà, iscrivendosi a quella di diritto. Qui fece buona prova; tuttavia chiese un

congedo, perchè attratto verso un " più ampio orizzonte intellettuale indipendente „. Ma sul principio del 1848 si presentava all'Università di Pietroburgo, dove conseguiva la licenza del corso legale.

Nella primavera del 1851 Leone Tolstoj partì per il Caucaso, e a Tiflis fu arruolato come sottufficiale d'artiglieria, ansioso di contribuire " a distruggere a colpi di cannone gli asiatici insidiosi e ribelli „. Essendosi mostrato abile e coraggioso in parecchi fatti d'arme, il 15 Gennaio 1854 fu promosso ufficiale, e assegnato prima all'esercito del Danubio, poi a quello di Crimea, col quale partecipò all'assedio di Sebastopoli e alla battaglia della Cernaia (4 Agosto 1855). Dopo la caduta di Sebastopoli fu incaricato d'una missione a Pietroburgo, dove lo precedeva la fama letteraria guadagnata in mezzo al fragor militare già col primo suo scritto " *Infanzia* ", licenziato per le stampe il 5 Luglio 1852. " *Il taglio della foresta* " e i " *Racconti di Sebastopoli* " lo avevano già fatto salutare dal Turghenieff col titolo, non ricevuto ancora mai da nessuno, di " grande scrittore della terra russa „.

Il 26 Novembre si ritirò dalla milizia, e tra il '57 e il '60 si diede a viaggiare per l'Europa, scendendo sino a Roma e a Napoli. A Parigi viveva nel grande mondo. In Svizzera passò più di due mesi a Clarens, " in quel medesimo villaggio dove ha abitato la Giulia del Rosseau „. A Londra strinse amicizia coll'Hertzen, a Bruxelles col Proudhon, a Berlino coll'Auerbach. A Weimar

potè ammirare e studiare i giardini fröebeliani. In nessun luogo trascurava l'osservazione diretta delle scuole popolari.

Rientrato in patria, nell'anno dell'abolizione della servitù della gleba (1861), accettava l'ufficio di Giudice di Pace; ma l'anno seguente, rinunciandovi, si diè tutto all'istruzione dei contadini, aprendo scuole, d'un tipo suo, insegnandovi di persona, e fondando un giornale pedagogico, " Iasnaia-Poliana ". I suoi tentativi didattici avevano del resto principiato sin dal 1849, e non furono mai abbandonati: sua figlia Alessandra li ha poi continuati.

Il 23 Settembre 1862 sposò Sofia Andreievna Bers, diciottenne, d'una famiglia di gentiluomini campagnoli, da lungo tempo amici della sua. Dal matrimonio nacquero tredici figli, di cui l'ultimo nel 1891.

Dal 1874 il Tolstoj cominciò a rinchiudersi sempre più stabilmente a Iasnaia-Poliana, e la sua vita divenne tutta interiore e raccolta tra la sua missione di scrittore e il suo sforzo di affratellarsi spiritualmente e materialmente col popolo degli agricoltori, ascoltandone i bisogni e le aspirazioni, religiosamente. Si può dire che d'allora non vi sieno nella sua vita date salienti per una sommaria biografia esterna, fuor di quelle stesse dei suoi scritti, se si eccettui l'atto con cui fu tardivamente messo dal Santo Sinodo al bando della Chiesa imperiale (Febbraio 1901) in seguito alla pubblicazione del Romanzo " Risurrezione ".

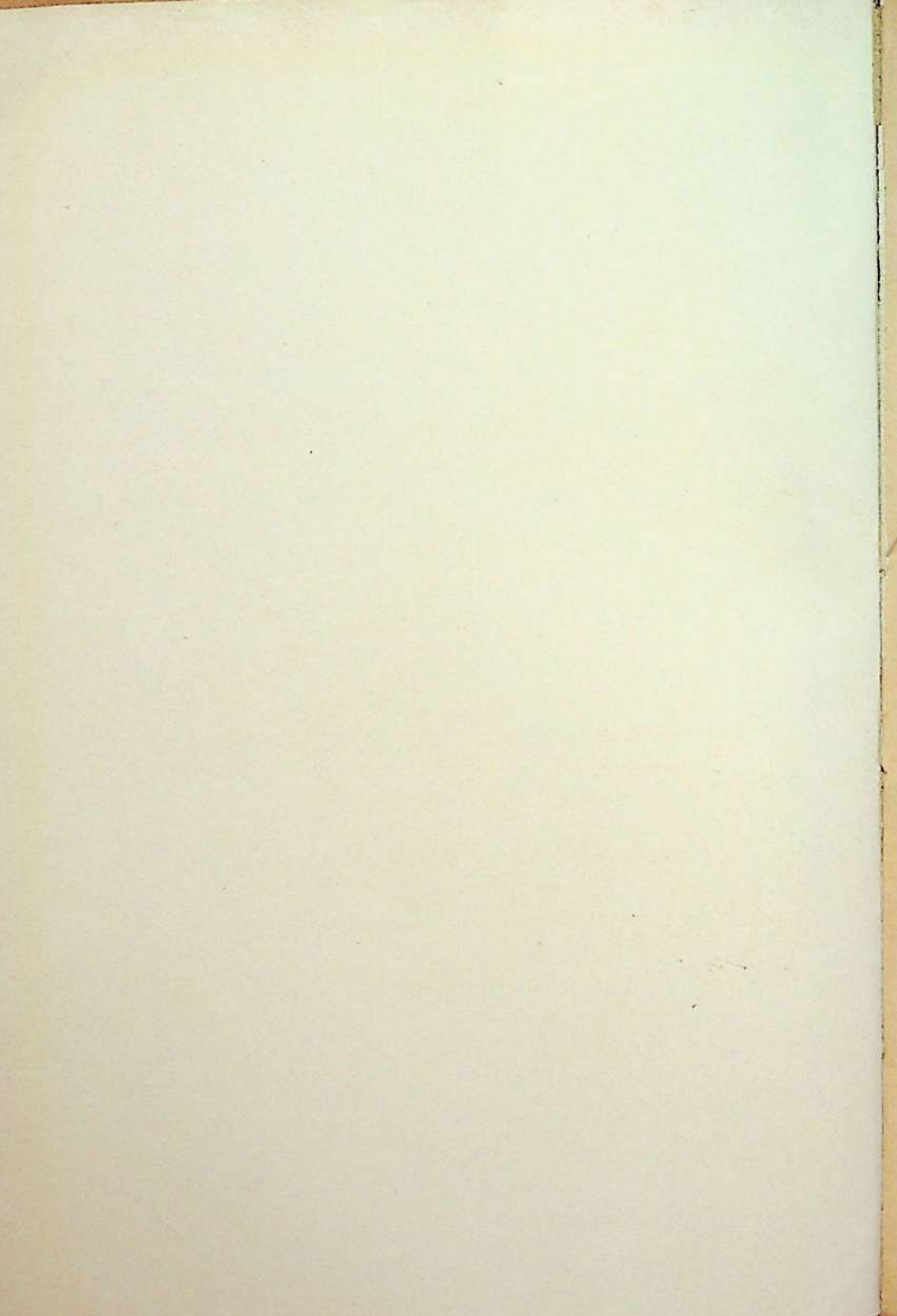
Dopo questo avvenimento si fanno più vivaci intorno alla sua persona gli odi e gli amori, più frequenti

le piccole persecuzioni della polizia, che òpera nuovi sequestri nella sua casa, e non osando, per noto divieto dello Tsar, di porre la mano sopra di lui, arresta ed esilia (1908) il suo segretario Gousef. Ciò non impedisce che venga celebrato solennemente per tutta la Russia il Giubileo del suo ottantesimo anno (28 Agosto 1908).

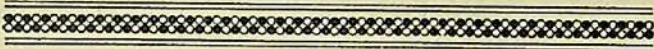
La notte del 12 Novembre 1910, colla salute malferma, com'era dopo la grave malattia del 1901, sentendo la morte venirgli sopra, egli si decide a lasciare di nascosto il tetto, dove era nato, forse coll'intento di ritirarsi fra i suoi Duckobors. Cadde malato nel viaggio, e fu raccolto nella stazione di Astapovo, dove spirò il 20 Novembre 1910. È sepolto a Iasnaia-Poliana.

Monsieur,
Le Docteur Makariski, m'a
communiqué votre lettre au
sujet du livre que vous critiquez.
Je trouve que les expressions des
articles du 1^{er} au 6^{me}, concordent
avec toute la clarté désirable
ma manière d'envisager les questions
religieuses et morales. Je crois
seulement que l'article 7 sur
l'amour sensuel n'est pas au
niveau de l'importance des
articles précédents.

Permettez-moi, Monsieur,
l'assurance de ma sympathie et de
ma reconnaissance pour les bons
sentiments que vous manifestez
dans votre lettre à mon égard
Leon Talbot.







L' Uomo

Il Pellegrino dello Spirito.

I.

La vita d'un uomo lungamente vissuta, l'opera artistica di un genio vasto e complesso, le confessioni di una fede via via maturatasi dall'esperienza sincera come un frutto dal suo albero, salendo alla luce da innumeri sottili radici nascoste, la predicazione di un apostolo commosso dai bisogni urgenti del secolo e del popolo, non si riducono nelle linee di un breve trattato. Chi lo tenti, s'illude di poter agire con un organismo animato come con un edificio di pietre o con una macchina di metallo. Queste cose possono spiegarsi dal di fuori, per analisi: quelle altre no; esigono che ci si penetri per intuizione, che ciascuno le riviva per assimilazione con la propria anima. Così la vita si comunica; altrimenti non se ne tramandano che degli schemi convenzionali, delle abbreviazioni geroglifiche, concetti freddi, infecundi.

Ammiratori sinceri del Tolstoj e persuasi del gran bene che questo risvegliatore d'anime ha fatto alla nostra generazione che s'è nutrita, giovane, de' suoi scritti, e lo ha amato di lontano, negli anni dell'entusiasmo, come un antico padre presente, noi non ci professammo mai tolstoiani; ci sarebbe parso un controsenso: contraddizione della parola con la cosa. Perchè legarci le mani e i piedi proprio con quelle corde che i liberatori dell'umanità ci tendono nei precipizi oscuri per aiutarci a salire? Costoro, i liberatori, non pretendono che si ponga la loro ombra contro la mèta. Richiamano, incoraggiano, non assopiscono mai la coscienza. Mentre con la parola spesso c'investono rudemente; fanno pure sentire quanto questa sia incompleta, imperfetta, e quanto abbisognino di interpretazione personale le espressioni che riescono a foggiate del loro pensiero e del sentimento, i consigli, i precetti, le formule di vita che propongono per aiuto comune. Anche quando nella foga della propaganda — e questo è accaduto talvolta al Tolstoj —, nel calore della dimostrazione infaticabile, nel dolore della contraddizione ingiusta e cieca, rompono quella temperanza e quella cautela che si erano prefissi, attraverso certe affermazioni rigide, assolute, unilaterali, voi sentite il loro appello costante, sottinteso, implicito, a quelle vostre facoltà di libero giudizio, che essi stessi hanno prima desta te e rinvigorate.

Il merito di simili ammonitori è piuttosto di disporre ad un abito interiore di ricerca delle vie della vita, che di dare un sistema o un codice o un elenco di

precetti chiuso e sufficiente, in cui la lotta del perfezionamento debba posare e ripiegarsi. Non mirano a sette o a partiti, ma ad uomini. Quindi sono di lor natura piuttosto dei pratici, che dei teorici; artefici, più che dottrinari. In filosofia, se ne fanno, non riescono metafisici, ma moralisti. E ancora sono moralisti che hanno operato prima di parlare, studiandosi, per quanto si può, di non dire di più di quello che hanno veramente sperimentato, operando. Per questo appunto esercitano tanta influenza, riscuotono tanta fiducia. La virtù dell'uomo si sente attraverso la loro parola limpida.

Di questa sincerità, che scatta tutta immediata dall'azione, presto si persuade chi del Tolstói abbia conosciuto attraverso i suoi biografi, il Biriucóff in ispecie (1), le vicende personali, che del resto lui stesso in parte ci narra in ricordi e in confessioni, e in parte adombra nei suoi racconti e romanzi. Allora riesce chiaro, che l'opera d'arte, a cui egli ha dato maggiore importanza, fu appunto la sua stessa vita, tanto che da ultimo par quasi che a questa abbia sacrificato l'arte, o ciò che comunemente chiamasi così. È una sincerità più sana e più schietta di quella del Rousseau. Questi sotto il velame di un atto d'accusa ritorna sempre, anche nelle *Confessioni*, a far la propria

(1) Paolo Biriucóff, *Leone Tolstói*, Milano, Treves, 1908 - (Lo stile delle citazioni ho creduto necessario di rifarlo, quando le ho tolte da edizioni italiane, aiutandomi con quelle straniere, di cui più spesso mi sono valso).

apologia. È più accusatore degli altri che di sè stesso; s'accusa di fronte all'ideale, ma non di fronte agli uomini. Egli è sempre di gran lunga " il migliore degli uomini " presenti e passati, non foss'altro perchè ha concepito, amato, predicato la bella idea d'un'umanità tutta buona e felice. Così i suoi propri casi, le sue stesse colpe egli presenta come qualche cosa di eccezionale, di straordinario (magari talvolta li colorisce apposta di più brutali colori), degno della sua superiorità; il suo romanticismo analizzatore e celebratore dell'io è già decadente, già tradisce i germi della teoria vaneggiante del superuomo. E però la sua psicologia, se è ricca di viste originali e feconde, spesso è anche malata e malsana. C'è un non puro compiacimento nelle sue descrizioni virtuose del vizio. La stessa virtù pare che egli tocchi con mani impure. In questo somiglia al De Musset. Ma il De Musset sa il suo difetto; piange egli stesso in pagine mirabili della *Confession d'un enfant du siècle* la propria incapacità d'abbandono intero alla fede nel bene, l'irrimediata impurità del suo amore. Però egli non inganna; non nasconde il tragico dissidio di grandezza e di miseria, che è nella natura. E si confessa un vinto, un vinto dal petto sanguinante.

Il Tolstoj non è nè un illuso come il Rousseau, nè un disilluso come il De Musset. Combatte in piedi, ecco tutto; vuole essere un buon soldato, non un campione privilegiato e miracoloso. Perciò non presenta i casi della sua vita come smisurati o meravigliosi. Divengono eccezionali solo per a sensibilità e per la lucidezza dello specchio spirituale, in cui si

riflettono. Da lui si impara, che non le circostanze fanno l'uomo grande, ma che questi rende " esemplari " le occasioni della sua giornata, ascoltandone gli insegnamenti con attento udito, con mente libera e volontà disposta all'ubbidienza.

E in realtà egli presenta una solida anima primitiva, un'anima omerica, nonostante la sua ricca modernità, nella sobrietà dell'arte sua, nel modo di sentire e rappresentare la natura vigoroso e vasto. I suoi romanzi, nonostante le lor penetranti analisi descrittive e narrative, offrono le linee classiche della tragedia sofoclea e shakspeariana con il sublime dualismo della fatalità e della libertà, del quale tutta l'esistenta terrena è pervasa.

Il Tolstoj non ha bisogno che la vita lo scuota e lo vinca con mezzi miracolosi. Già dal principio le si accosta con riverenza, come a cosa seria, anzi sacra, con una disposizione di spirito religiosa, con quella disposizione che nell'artista, nel filosofo, nello scienziato, costituisce, o per lo meno annunzia, prepara, l'anima veritiera, di volontà buona, capace di trarre frutti copiosi dall'esperienza, incape di arrestarsi alla superficie di questa.

II.

L' Infanzia.

Il Tolstoj, come tutti i grandi, conserva nella maturità qualche cosa del fanciullo. La continuità della vita riesce più salda e più manifesta nelle tempore

come la sua. Vi contribuiscono la precocità che nel fanciullo di genio preannunzia già l'uomo, e la tenacia e duttilità della materia, onde è plasmato, dove le immagini s'imprimono a fondo e finemente assai presto, e lo spirito conserva sempre la sua fresca sensibilità, la sua ingenua capacità di commozione e di ammirazione.

Per quell'età semplice e fidente — la fanciullezza — il Tolstói ha serbato un vero culto di gratitudine, considerandola come la miglior preparazione della sua virilità: ce lo dicono i suoi *Ricordi* ed altre memorie sparse; ce lo dice soprattutto la somiglianza voluta e consapevole della sua vigorosa presente vecchiaia a quella prima lieta stagione.

Non ancora sui trent'anni, nel turbine della vita mondana e militare, egli scriveva queste parole di rimpianto e di desiderio: " Oh, che tornino ancora quella freschezza di sentimenti, quella sublime spensieratezza, quella necessità di amore, quella forza di fede! Quale età migliore di quella, in cui l'allegria dell'innocenza e un infinito bisogno di amare erano le sole ragioni della vita? Dove sono andate le preghiere ferventi? Dove le lagrime di commozione pura, il miglior dono? Dunque ha la vita impresso stimate così dolorose nel mio cuore, che da me sian svanite per sempre le lagrime pure e gli entusiasmi? Dunque solo i ricordi ancora sopravvivono? " (1).

Ed oggi egli si prepara alla morte proprio nella remota campagna di Iasnaia-Poliana, dove nacque, es-

(1) Dall'opera intitolata: *Infanzia, Giovinezza e Adolescenza*.

sendosi chinato a lavorare con mani grate quella terra che gli porse il primo alimento, amico a quei coloni, a quei servi, a quella parentela, fra cui aveva fiorito come una pianta soleggiata in quegli anni durante i quali, se una falsa educazione o una misera eredità non ci tradiscano, ancora non si notano con orgoglio e crudeltà le differenze sociali, e i buoni d'ogni condizione si diligono, e dei cattivi si ha solo paura, dei poveri e dei sofferenti pietà.

Quella prima vita nei campi, tra le steppe sconfinata, le foreste profonde e gli interminabili inverni, in una famiglia sana e onesta, agiata senza sfarzo, severa senza brutalità, conservatrice senza rancore, quella vista di lavoro ordinato di popolo, tra pene e gioie pazienti e fedi semplici, consolatrici, quante note non hanno recato all'arte sua e alla sua definitiva concezione dell'umanità!

Su quel fondo domina in alto rilievo una figura di donna: la zia Tatiana, che più gli tenne il luogo della madre rapitagli prima ch'ei potesse conoscerne altro appena che quel sorriso, che se poi " nei momenti difficili della vita " avesse potuto rivedere, ei dice, che " non saprebbe, che cosa sia la tristezza ". Quella donna, la zia Tatiana, gli si idealizzò nella mente a simbolo della sapienza pratica: " Fu quella che più ebbe influenza sopra di me. La esercitò in primo luogo per farmi conoscere, ancora bambino, il godimento morale dell'amore; e me lo fece conoscere non insegnandomelo a parole, ma con l'esempio di tutto il suo essere, donde quello spirava, e mi si comunicava. Io vedevo e sentivo in

lei tutta la felicità d'amare... In secondo luogo ella m'insegnò la calma della vita solitaria. " (1)

Quella donna evidentemente è riprodotta nella graziosa figura della giovane Varinka, che con tanta semplicità e inconsapevolezza riesce principal fattrice del risanamento morale di Kitty Cherbatzky, la fidanzata tradita da Wronsky in *Anna Karenin*.

Della zia Tatiana il Tolstoj ha pure lasciato scritto: " Non pretese mai di insegnare come si dovesse vivere; nè mai ci diè lezioni di morale. Tutto il lavoro della sua vita si compiva dentro di lei; quel che ne trapelava di fuori, era solo l'azione; e non già quella che comunemente suol chiamarsi così, che in lei non ce ne fu, bensì quella stessa intera sua vita umile, calma, sottomessa, piena d'amore, e non d'amore turbolento, che gode nell'ammirazione, ma di quello silenzioso, per così dire, che si nasconde. Questo amore verso gli altri era per lei un fatto interno; perciò ella non aveva bisogno di affrettarsi; e questi due tratti, capacità d'amare e assenza d'ogni fretta, attiravano verso di lei le persone, e davano alla sua amicizia un fascino speciale. Ella non parlava mai di sè, mai della religione; nè mai diceva come ella opinasse, che si debba credere, o come lei stessa credesse. Credeva in tutto; solo un dogma non sapeva ammettere: l'eternità delle sofferenze in punizione dei malvagi. " (2)

(1) Cfr. *Biriucoff, op. cit., cap. IV.*

(2) *Ivi, cap. XI.*

Tutto quello che il Tolstoi a cinquant'anni, dopo tanto errare, dolorare, pensare, oggi dice di aver appreso intorno all'arte di ben vivere, quella donna già lo sapeva ingenuamente; e lui pure allora, fanciullo, lo riceveva come un dono. La vita poi non ha fatto che umiliarlo consapevole innanzi ai suoi doni.

III.

La Giovinezza.

Questa grata memoria e questo ritorno dell'infanzia riescono tanto più notevoli, se si pongono a confronto colla scontentezza, i rimorsi e quasi il terrore, che gli rimasero della sua adolescenza e della sua prima giovinezza.

Per cagione della scuola dalla campagna egli passò a Mosca, poi a Kasan, e fece la triste conoscenza di quello che noi chiamiamo il "mondo", cioè della città col suo lusso sfrontato e con le sue complicazioni storditrici e seduttrici.

La scuola gli dà la "cultura", cioè lo munisce di alcuni strumenti utili per adattarsi a quel "mondo" e per farvi carriera, e gli mette addosso per forza alcuni ornamenti costosi e apparesenti, perchè possa brillare nella "vita"; ma poco o nulla si cura della salda formazione dell'uomo morale; anzi gli mette in cuore il cancro dello scetticismo, poichè sovrappone, alla coscienza dell'infanzia una nuova coscienza artificiosa, frivola, inquieta, che potrebbe dirsi piuttosto una boriosa incoscienza, quella di classe, di casta o di corpo.

Nessun aiuto poteva dargli in quell'irrompente dissidio interiore la vecchia religione ortodossa. Per quanto lo Stato si facesse un dovere d'imporla e d'insegnarla insieme con altre discipline di lettere e di scienze, il conflitto di quella con queste riusciva troppo palese: non c'era da fare altro che buttarla via o serbarla dentro un armadio come una innocua uniforme ufficiale per i giorni di parata.

" Il distacco dalla fede avvenne in me come suole avvenire negli uomini del nostro grado di cultura. Gli uomini, in genere, seguono le norme di vita della maggioranza; e questa vive appoggiata a costumi che non solo non hanno nulla di comune con la fede, ma di solito ne sono l'antitesi perfetta. La fede, in genere, per noi non ha parte diretta nella vita, non nella nostra maniera d'operare; se ne sta lontana, sola, appartata, indipendente; a suo contatto ci veniamo soltanto esteriormente come per un fenomeno privo d'ogni nesso intimo con la vita... ". " Dalla condotta dell'uomo, dai suoi atti visibili, non è possibile arguire se egli sia o no un credente. Anzi la differenza, se esiste, tra chi apertamente professa l'ortodossia e chi la nega, non è certo a vantaggio del primo. La professione franca dell'ortodossia s'incontra in uomini piccini, malvagi, pieni di sè; laddove retitudine, intelligenza, affabilità, ossequio ai precetti della vera morale, sono doti più frequenti in persone le quali negano fede all'ortodossia... ". (1)

(1) *La mia confessione.*

" S'insegna il catechismo nelle scuole, e si mandano gli allievi a messa; si esige che l'impiegato presenti la prova di aver fatta la comunione; ma l'uomo che non sia nè studente, nè impiegato, potrà anche vivercene a suo bell'agio per anni e anni senza metter piede in chiesa e senza neppur ricordarsi d'essere cristiano, che si seguirà ugualmente a calcolarlo nel numero dei fedeli. Così la fede, nata in noi per credulità verso gli altri, e sostenuta dalle pressioni esterne, a poco a poco va dileguandosi sotto l'azione della scienza e per l'esperienza della vita. E l'uomo seguita a vivere coll'illusione che in lui la fede permanga ancora intatta, quando già non ne serba più la minima traccia. " (1)

Difatti la cosa parve sì poco notevole al giovane Tolstoj, che, dismessa l'ortodossia come una veste sdruscita, lì per lì non si domandò neppure quale altra fede gli rimanesse per guidarsi. I suoi professori e i compagni ne sapevano meno di lui delle ragioni del vivere; tiravano avanti, un po' per abitudini morali inconsapevoli, ereditate da quella vecchia fede, ma soprattutto secondo i propri capricci, a tentoni. Epperò egli cadde in quella fase pessima dell'indifferenza, che è proprio il marcio di quei paesi che più soggiacciono al peso di una qualunque formale ortodossia di Stato, la giacobina compresa.

" Credevo certo ancora in qualche cosa: in che però non avrei saputo dirlo. Non avrei saputo, dire se io credessi in Dio — e in qual Dio poi? —

(1) *La mia confessione.*

o se piuttosto non ne negassi l'esistenza. Non negavo neppure il Cristo e la sua dottrina; ma in che proprio tale dottrina consistesse, neppure avrei saputo dirlo " (1).

In realtà egli andava verso uno scetticismo amletico, che di intellettuale, deve poi tramutarsi in egoismo pratico.

" Di tutte le dottrine filosofiche la più seducente per me [ed aveva allora sedici anni] era lo scetticismo. Per qualche tempo fui per esserne condotto alla follia. Mi immaginavo che fuori di me non esistesse nulla, nè alcuno al mondo, che gli oggetti non fossero oggetti, ma vane apparenze, evocate dal mio spirito nel momento in cui prestavo loro attenzione, svanite quando cessavo di pensarci... In certi istanti sotto l'influenza di questa idea appassionante mi smarrivo talmente, che bruscamente mi voltavo a guardarmi dietro nella speranza di scoprire il *nulla* là dove io non ero. Il mio debole spirito che non poteva penetrare l'impenetrabile, l'una dopo l'altra perdeva in quel lavoro accasciante delle convinzioni che non avrei mai dovuto scuotere per la felicità della mia vita. Di tutta quella fatica intellettuale io non raccoglievo nulla, null'altro che una agilità di mente e una abitudine di incessante analisi, che mi toglieva ogni freschezza di sensazioni, ogni nettezza di giudizio. " (2)

Solo più tardi, verso i diciotto anni, all'Università, si avvide che era caduto anche ogni solido fon-

(1) *La mia confessione.*

(2) *Infanzia, adolescenza e giovinezza.*

damento della sua moralità. Se non era più cristiano, perchè guidarsi con norme che solo il cristianesimo giustifica? E allora quale altro principio adottare?

Gli parve ancora, per poco, sufficiente lume, sufficiente stimolo il desiderio vago, generico, di perfezionarsi. Ma in che senso, e perchè? Donde il criterio e la forza per farsi del proprio perfezionamento una fede, una legge efficace di condotta, mentre si sentono in noi forze, stimoli, affetti prepotenti, contraddittori, tutti insieme reclamanti d'essere soddisfatti? L'estetica del perfezionamento scivola facilmente nel più grossolano egoismo empirico.

« L'unica fede che mi sorreggeva — e taccio dell'istinto brutale che mi trasse al piacere — era la fede nel perfezionamento; ma in che precisamente questo dovesse consistere, e quale ne dovesse essere lo scopo ultimo, non avrei saputo dire. Mi studiavo di perfezionare la mia forza volitiva; mi prescrivevo norme di vita, alle quali m'imponevo di ottemperare. Anche il mio perfezionamento fisico cercavo, studiando i modi più acconci di sviluppare in me l'abilità e la forza, avvezzandomi alle privazioni. Tutto questo, a mio avviso, era opera di perfezionamento morale. Ma presto rimasi assorbito in un compito più ampio di conquista: cioè cominciai a sentire il bisogno d'essere migliore, non solo avanti a Dio e a me stesso, ma anche davanti agli uomini; e dicendo migliore, intendevo più bello, più ricco, più noto. » (1)

(1) *Infanzia, etc.*

Ecco, dunque, a confessione del Tolstoj, come l'uomo si rivolge in sè, allacciato nelle reti che si è tese. La legge della mente dell'uomo solo è più debole di quella della carne; la fede in sè stessi non vale a dar la fede nella vita; chè, viceversa, essa non può rimanere giustificata che da questa fede nella vita.

" Non posso ripensare agli anni che allora seguirono, senza profonda ripugnanza e dolore. Ho ucciso miei simili in guerra; li ho provocati a duello per ucciderli (1); ho sprecato il danaro, giuocando alle carte; ho vissuto alle spalle dei contadini, rubando il frutto dei loro lavori e castigandoli; menzogna, furto, voluttà d'ogni specie, ubbriachezza, violenze, assassini... Non è vizio di cui non mi sia imbrattato; e pure mi si lodava, e mi si teneva in conto d'uomo relativamente morale. Questa vita io l'ho vissuta per dieci anni. " (2)

Però questa dissipazione, che il nostro mondo chiama " vita ", anzi bella vita, (3) non quietò mai

(1) Allude alla sua vertenza con il Tourghenieff, pacificamente risolta.

(2) *La mia confessione.*

(3) Così il Merejkosky nel suo brillante libro " *Tolstoj et Dostojesky* " trova che quella severa auto-condanna è pronunciata da un punto di vista senile e falso, da una sopravvenuta aberrazione del grande romanziere, e che quella sua prima vita corrispondeva alla sua vera sana, paganamente buona natura. Come se la natura non fosse " due " in ogni uomo, cioè un dualismo, un divenire, e l'io più vero non sia quello più profondo, che busa continuamente alla porta dell'io apparente per rimettergli in ordine la casa.

il Tolstói. Per i forti e per i sinceri essa non può essere che un triste transito, una serie di esperienze laceranti, che il cuore poi vorrebbe non avere mai fatte, quando apprende che ciò che ha perduto non torna più, che la vita non si vive due volte. Da tanto male può venire tuttavia questo bene, che l'uomo riprende coscienza delle sue possibilità; le paragona, e intanto se le vede sfuggire, limitare, svaporare; sente quindi l'urgenza di una scelta, e però di un criterio pratico, immediato di condotta, che sia lì, presente nella vita stessa, sostenitore, come il pane quotidiano, e che non si debba chiedere con lunga attesa, intanto che si muore, a libri polverosi e a crogiuoli di scienza che non cesseranno mai di ribollire. Insomma, per dirla con il Kant, s' impara che la vita richiede un " giudizio sintetico a priori ", cioè un imperativo morale, che nella scelta suprema del bene e del male non esiti e non fallisca per debolezza di voce.

Durante quei dieci anni s' incontrano nel diario del Tolstói grida disperate. Per esempio: " Io vivo la vita di un bruto, sebbene non mi dia proprio in braccio al libertinaggio sfrenato. Ho lasciato quasi ogni occupazione, e mi sento l' anima oppressa ". (1)

Egli cerca sè stesso, il vero *io* nascosto con le radici nell' infinito. Ha sete di felicità prepotente, come ogni natura ricca, chiamata a cose maggiori delle volgari; sete che non s' acquieta, se non salendo oltre la volgarità, sete salutare. Non può starsene alle pic-

(1) Cfr. **Biriucoff**, *op. cit.* cap. XI.

cole menzogne, alle fatue illusioni, nè con sè, nè con gli altri: piuttosto la morte. Così anche il proposito del suicidio balena talvolta nella sua mente avida di luce: proposito a dir vero meno tristo e meno dannoso all'umanità, che non sia il consueto acquietamento passivo al vizio conosciuto, che è da schiavi. In questo senso giova pure oggi ripetere quel detto greco, che il Pascoli ha così tradotto:

Chi non può bene, mal non viva in Ceo.
(I due atleti).

IV.

La Maturità.

La vocazione del Tolstoj per l'arte si manifestò presto, sin da quando egli era all'Università: naturale conseguenza di quell'assiduo precoce abito di introspezione e d'indagine oltre le apparenze e le convinzioni stabilite. Era già matura ai suoi venticinque anni, al tempo del servizio militare e delle indimenticate visioni selvagge del Danubio, del Caucaso e della campagna di Crimea (egli si trovò anche alla nostra Cernaia), che gli ispirarono subito, o poco dopo, meravigliose pagine.

Anche egli è preso dalla seduzione della gloria militare; e ce ne dipinge l'esperienza in *Guerra e Pace*, specialmente nei sogni napoleonici del Principe Andrea Bolkonsky; il quale si sa, che insieme a Pietro Besoukoff serve al Tolstoj per porre a contrasto nello

stesso libro due faccie della sua propria anima complessa e divisa, ragionatrice ed entusiastica, scettica e credente, superba e bonaria, fiera e timida.

Ma le virtù militari sono troppo superficiali, insufficienti all'attuale grado di sviluppo della coscienza civile. Sono orpello non oro. Lo spirito del Tolstoj si volge con troppa simpatia e sensibilità di affetti alle creature umane battute, straziate, esaltate, oppresse o inorgolite dal *summum ius* ingiuriante della forza, per lasciarsene distrarre e sbalordire. Di ogni vita, buona o maligna, egli cerca di cogliere il segreto, e più delle piccole, nascoste, umili, a cui meno si suol guardare.

Il mistero del dolore lo fa trepidante e severo. Il male che malamente si cela sotto l'ordine esterno di una società fondata sulla forza, com'è, più d'ogni altra europea, quella dell'imperialismo russo, gli mette sin d'allora in cuore il bisogno di cercare un altro principio d'ordine più alto e più profondo, il principio della pace: bisogno religioso. Le sue esperienze di vita militare, unite a quelle della vita mondana, preparano già il suo futuro capolavoro: *Guerra e Pace*.

Non c'è forse in una pagina dei *Ricordi di Sebastopoli* il germe del motivo dominante di quella grandiosa epopea nazionale e umana che ha fatto l'educazione della giovane Russia? " Mutilati, intrisi di sangue ancor caldo, centinaia di corpi, che poche ore prima erano pieni di speranze e di volontà diverse, sublimi o meschine, giacevano con le membra irrigidite nella vallata fiorita e rugiadosa. Tutti quegli uomini con le labbra inaridite mormoravano preghiere,

maledizioni, gemiti; alcuni si rigiravano sui fianchi, abbandonati fra i cadaveri della vallata in fiore, altri sui carri, i lettucci e il tavolato delle ambulanze. E ciononostante, proprio come nei giorni precedenti, il cielo su dal Monte Sapoun s'accendeva dei chiarori dell'aurora; le stelle scintillanti impallidivano; una nebbia biancastra saliva su dall'onda del mare cupo e lamentoso; l'alba imporporava l'oriente; lunghe nubi fiammee correvano per l'orizzonte azzurro; come nei giorni precedenti la grande lucerna lentamente saliva, possente e superba, promettendo al mondo rianimato la gioia, l'amore la felicità ".

Cosicchè, quando il Tolstoi prende in mano la penna, è già la parte migliore di lui e la più profonda, che ha il sopravvento. La volontà si raccoglie, e le passioni tacciono sotto lo sforzo deliberato, intenso, di non tradire la rappresentazione veridica delle cose.

Di qui tutta la fiducia del lettore, che egli subito si guadagna, e quell'appagamento del gusto estetico che rassomiglia tanto al piacere di una corsa rapida sopra una barca solida, lungo un bel fiume nitido, trasparente, senza gorghi maligni, nel quale il paesaggio delle rive si rispecchi tutto, com'è. Si va, si va senza timori, senz'ansia; il petto si allarga nel respiro dell'aria percossa; l'occhio riguarda vivace; la mente si risveglia, contempla, rimedita senza sforzo, senza ugge, senza diffidenze, quasi meravigliata di sentirsi più vasta, più potente, superiore a sè: al timone il barcaiolo è sicuro; e si sa che non ci vuole perdere.

Difatti, non mai nella narrazione infingimenti o magiche complicazioni di simboli, destinati a sbalordire, a far credere in una profondità di pensiero maggiore di quella che traspare da sè; nè sforzi voluti, artificiatì, di condurre gli eventi a cozzi rumorosi, a soluzioni imprevedibili, a dimostrazioni di tesi soggettive, raffinate, oscure di quell'oscurità che nasconde il vuoto, nè imagini, nè parole più forti dell'idea, o lontane dal buon uso, o torte al paradosso, che talvolta dice e non dice, perchè ignora e vuol darla ad intendere che sappia.

Il lettore va a cuore aperto, perchè sente il genio che muove tutto aperto anch'esso verso il vero. Dove questi non sappia, dice: non so; dove il passo gli si faccia dubbio, incerto, dice: cerco, dubito, tremo, mi arresto, spero. Sì, sì; no, no.

L'arte, così fatta, è davvero nella vita; è azione, esperienza. Del Tolstoj non si può dire, se sia più l'uomo che tragga in su l'artista, o questo quello. Perfetta unità.

Notevoli documenti di quell'assiduo pulsare della coscienza sono alcuni pensieri del diario che il Tolstoj redigeva allora. Per esempio: " L'uomo che si propone a scopo la felicità propria, è cattivo. Quello che si propone a criterio l'opinione altrui, è debole. Quello di cui è scopo la felicità degli altri, è virtuoso. Quegli che ha Dio per scopo, è grande. " Ma son cose che egli ancora ripete con la sola mente, senza appropriarsele.

Pochi anni di milizia bastano al Tolstói per fargli gettar via le spalline. Due anni in giro per la vecchia Europa, mescolandosi con gli artisti e i letterati piú in voga, rivolgendosi per le correnti del pensiero piú vivaci, studiando, scrivendo, acquistando fama e tentando, talor violento, il piacere, gli bastano per persuaderlo che questo " grande mondo " il mondo del *cosmopolitismo*, non dell' *umanità*, è tutto, su per giù lo stesso a Pietroburgo o a Parigi; che perciò, come il Rousseau fa dire dal maestro ad Emilio, quando dopo i viaggi lo riconduce a casa e all' amore di Sofia, la salute l' uomo non se la deve aspettare dal di fuori, dalle istituzioni, ma da sè stesso, dalla virtù sua; che bisogna quindi *fare* degli uomini, dare un' educazione sana al popolo, volgersi direttamente a questo, scendere sino alla umile sua realtà per redimerlo a libertà morale.

Così, a trentatrè anni, tra il '60 e il '61, il Tolstói si ritira a Iasnaia - Poliana, pensando che darebbe oramai la vita tutta all' arte e al suo popolo. L' arte che sta da sè, il Tolstói non l' ha mai saputa concepire. Non ha saputo mai comprendere come l' artista possa isolarsi nelle sue cure di scrittore, e parlare senza conoscere, e conoscere senza agire.

Però si dà all' agricoltura, tenta riforme liberali coi suoi contadini, e l' anno memorando dell' abolizione della servitù della gleba accetta l' ufficio di giudice di pace, che voleva dire di mediatore tra padroni e coloni. Questo gli frutta molte fatiche e molti guai, poichè la riforma del diritto, la transizione ad un ordine nuovo, non poteva compiersi senza una

riforma morale d' ambo le parti, non ancor preparate, che accendesse una civile efficace volontà del bene comune. (1)

Disilluso, si dimette anche da questo ufficio dopo un anno per concentrare il suo lavoro nell' educazione immediata del popolo e nello studio dei problemi pedagogici e sociali, che vi si connettono. Apre scuole per fanciulli, dove insegna di persona, aiutato da alcuni buoni maestri; fonda una rivista pedagogica: " *Iasnaia-Poliana* ".

Le notizie, i documenti, le polemiche, gli articoli relativi a questo esperimento, costituiscono un materiale prezioso, che meriterebbe d' essere studiato in confronto ad altri più noti, e anche in relazione a libri insigni di pedagogia, e a quell' *Emile* che certamente ha molto influito sulle idee del Tolstói. Ma qui non possiamo neppur sfiorare questo tema.

Invece ci preme di rilevare le ragioni che per allora ritrassero il Tolstói anche da quest' altra attività, a cui s' era dato con entusiasmo di lavoratore infaticabile. Non fu un fallimento del " metodo ": questo in sostanza pare gli recasse risultati lusinghieri. Più profondo egli andava. Insegnando, il " come " insegnare gli si dimostrava del tutto inseparabile da un altro

(1) Lo stesso fenomeno s' era visto da noi nel sec. XIII, quando i Comuni liberarono i servi del contado: gli stessi principi *spirituali* furono invocati; le stesse pratiche difficoltà si incontrarono, la stessa crisi di coscienza civile. — Cfr. i miei volumi: *I domenicani nella vita italiana del secolo XIII*, Cap. III e *Alla ricerca della vita*, saggio *Delle rivoluzioni*.

problema: " che cosa e perchè insegnare? ", e questo ancora da un altro: " come e perchè vivere? " Chi sono? Che siamo? V'è una legge a cui dobbiamo conformarci tutti? E ignorandola, l'ufficio di educatore o di maestro non rischia di risolversi in un capriccio e in una mistificazione di vanità ovvero in un sopruso di dominazione di classe, trattando i piccoli uomini come ciechi istrumenti dei grossi? Non si dica essere queste sottigliezze da sognatori. Ci si rifletta; è la triste, nuda verità. Il popolo, quei fanciulli che il Tolstoi aveva davanti, sì curiosi, sì ansiosi e grati, vogliono " sapere "; o fuori o dentro la scuola, o privata o di Stato, vogliono sapere. Che ne faremo noi, se non sappiamo neppure che cosa fare di noi stessi?

Certo nella scuola si insegnano varie cose giovevoli; ma l'essenziale non vi può essere insegnato. Si danno in mano all'uomo dei mezzi, ma non il fine supremo a cui li deve ordinare. Intorno al vero fine, alla sola cosa veramente importante, o non si sa dir nulla, o si ripetono le parole in cui più non si crede.

Il Tolstoi aveva rimescolato scienza e filosofia; ma con che costruito? Ce lo dice in *Resurrezione* a proposito di Nekhlundov: " La scienza che questi s'era messo a studiare rispondeva a mille questioni sottili e dotte; ma alla questione che lo occupava non dava nessuna risposta... Tutte quelle opere gli ricordavano la risposta che gli aveva dato una volta un ragazzo, tornando dalla scuola. Gli aveva domandato, se sapesse compitare. — Oh, benissimo! aveva esclamato il ragazzo. — Allora compita la parola muso.

— Ma quale muso? — aveva chiesto il ragazzo con aria saputa — Un muso di cane o un muso di gatto? "

La fatica d'insegnare e di nascondere che non sapeva nulla intorno a ciò che più preme, divenne così angosciata, così insopportabile per il Tolstói, che un bel giorno ne cadde malato " più moralmente che fisicamente ", e " se ne fuggì nel deserto, a respirare l'aria, a bere il koumiss e a vivere la vita animale. " (1)

Simili crisi di desolazione si riscontrano in tutti gli uomini che, come dice chi vuol restarsene spensierato e gaudente, hanno avuto il torto di prendere troppo sul serio questa nostra breve vita e di volerne toccare il fondo, e non sono ancora riusciti a trovarsi un compito reale conforme alla loro coscienza. Tolstói ne traverserà una ancor più cruciale quindici anni più tardi. Da questa lotta intanto esce con una risoluzione già prima più volte meditata: il matrimonio.

È allora al trentacinquesimo anno di età.

Il matrimonio, fatto come lo fece il Tolstói, è un passo di fiducia e di dedizione verso la vita, un atto di umiltà e di limitazione di un egoismo più sfrenato: può rientrare in quell'agire semplice, di buona volontà, che presto o tardi mena lo spirito ad una maggior luce.

Le disposizioni con cui vi si accinse si giudichino da questa circostanza: " Chiesta appena la fanciulla, e ottenutane la promessa, le dà a leggere il suo diario

(1) *La mia confessione.*

di scapolo, dove crudamente, senza risparmiarsi, ricorda e deplora i suoi trasporti, le sue cadute, le tempeste dell'anima sua. " (1) È un momento crudele; ma egli già vuole la felicità che attraverso la verità, e non attraverso l'illusione e l'inganno di un'altra creatura umana, e d'una creatura per giunta eletta dal suo amore. (2) Fragile felicità sarebbe stata per lui quella comprata con una moneta avariata!

Invece seguirono in premio anni resi più lieti e più operosi dal crescere prospero d'una famiglia cara; il Tolstoi medesimo, oggi sì rigido, li giudica relativamente onesti. Furono anche gli anni della sua maggiore attività, gli anni dell'alta aspirazione, di *Guerra e Pace* e di *Anna Karenin*.

In questi due romanzi Pietro Besoukof e Costantino Levin rispecchiano successivamente tutta l'evoluzione morale dell'autore sino all'ultima crisi, che finalmente gli rese il possesso della pace e d'una fede nuova.

(1) Biriucoff, *op. cit.* cap. XVI.

(2) Questo medesimo episodio lo ritroviamo nel fidanzamento di Costantino Levin con Kitty Cherbatzky in *Anna Karenin*.

La sua Religione.

I.

La scoperta.

Eccoci, dunque, all'ultimo momento, alla soluzione di questo drammatico sviluppo di un' anima. Il rinarrarne i particolari, oltre che troppo arduo, sarebbe superfluo, dopo che lo stesso protagonista ce ne ha dato una narrazione degna di lui nel piccolo libro di cui già ci siamo ripetutamente valse: *La mia confessione*.

Trattasi di uno di quegli avvenimenti interiori, che nel linguaggio di una volta chiamavansi conversioni, e oggi con termine di psichiatria s'usa di chiamare crisi.

Il Tolstoj ce lo presenta come un taglio netto col passato o una radicale rivoluzione del suo spirito. Ma noi che abbiamo visto i passi evidenti, che ve lo condussero a poco a poco, non possiamo prendere alla lettera questi giudizi. Fu, sì, una crisi, ma di

svolgimento, non di rivoluzione; una conclusione che nella prospettiva dell' introspezione si stacca dalle sue premesse; uno di quegli effetti che paiono eccedere le cause, reagendo sopra di esse. (1)

L'uomo che ha lungamente bramato una mèta altissima, ogni volta che con l'ansietà del volere più le si appressa, più allora si cruccia di non averla toccata, e dispera, se per poco di nuovo tema di vedersela irrimediabilmente sfuggire. Quando è per stringerlo in mano, riconosce tutta la bellezza e il valore inestimabile del premio. Nelle ore meridiane della luce tutto il passato di crepuscoli e di nebbie, di esaltazioni e di sconforti, sembra sì lontano, sì diverso, come la notte dal giorno, la morte dalla vita. Il Tolstoj in questa fase suprema ha sfiorato la morte (persino la tentazione del suicidio tornava insistentemente a turbarlo); poi ha sentito come la nascita di un essere nuovo dentro di sè.

Per chi guardi dal di fuori, a prima vista, il mutamento par tenue: appena questione di gradi; ma a lui che lo vive, che ci riflette, che ci si assorbe, che lo vede dal di dentro, si disvela invece sì profondo e sì benefico, che rischiarava d'un colore nuovo tutto l'orizzonte. Prima egli amava i suoi; amava il suo popolo; compieva alcune azioni buone, atti di giustizia e atti di carità; ma, così, per un istinto quasi estraneo alla sua consapevolezza, si può dire, a tentoni, astrattamente, senza quasi sapere il perchè, talvolta dubitando

(1) Anche Iginio Petrone, *Nietzsche e Tolstoj* (Conferenza), Napoli, 1902, nota la continuità reale della vita intima del Tolstoj.

addirittura del fine; ora invece sa quello che fa; possiede la certezza non di questo o di quel bene, ma del bene.

È un fatto psicologico delicato a penetrarsi.

Sin' allora la mente e il cuore avevano accennato la risposta alla suprema domanda del perchè della vita; ma la risposta era rimasta velata, perchè la volontà non l'aveva mai fatta sua sul serio, quietandocisi. Sin' allora egli l'aveva voluta e disvoluta quella risposta, sempre diviso dentro di sè; aveva cercato, sì, insieme felicità e virtù, ma non fermamente e nel debito ordine. Ora è deciso: la virtù per fine immediato, la felicità per fine ultimo, che non si cerca, ma si ritrova in premio, quando se ne è divenuti degni. " Cercate innanzi tutto il Regno di Dio e la sua giustizia, e il resto vi sarà dato per un di più ".

Ormai il Tolstoj ha scelto definitivamente; e per trovare, nel mondo morale, bisogna avere scelto, cioè bisogna avere stabilito di seguire la voce della coscienza, qualunque cosa esiga da noi, dovunque ci chiami e ci conduca. È questo il segreto di quella sapienza che si è tentato recentemente di formulare in sistema o in metodo sotto il nome di filosofia dell'azione: il Tolstoj ha praticato quel metodo. (1)

(1) Anche il James (*The varieties of the religious conscience*) è di questo avviso; egli nella conversione del Tolstoj non vede che un perfezionamento di volontà, un raccoglimento della dispersione degli interessi finiti nell'unità del divino.

Dottrinalmente nulla di nuovo il Tolstoj ha appreso da questa illuminazione. Anzi egli ha sfrondata le sue vecchie preoccupazioni teoriche; ha respinto quasi con eccessivo disprezzo ogni studio di mera cultura filosofica. Passato attraverso filosofi e scienziati, specialmente attraverso il Kant e lo Schopenhauer, li ha messi subito da parte, come zattere che divengono inutili, quando la riva è toccata. D'altra parte la soluzione cristiana dei problemi morali non gli giunge nuova: la conosceva sin da bambino; tante volte aveva ripetuto, che in essa trovansi la suprema saggezza e il supremo conforto. E anche la vita più vicina a natura lo aveva sempre allettato; i privilegi e le ingiustizie sociali lo avevano sempre fatto pensoso e ribelle.

Dunque? La scoperta, la rivelazione, fu tutta del cuore, del sentimento e della volontà. L'ideale intravvisto, pensato, vagheggiato, ora diventa realtà, posseduta, agita e quindi *vista*: vera visione.

" Non ho scoperto nulla — dice Costantino Levin; (1) — lo sapevo già: ho semplicemente *riconosciuto* quella *forza* che un giorno mi ha dato la vita. Mi sono liberato dall'errore. Vedo il mio maestro ",
" con un sentimento divenuto più potente del pensiero ". Penso che il Levin, cioè il Tolstoj, dica qui di sé cosa che debba ripetersi d'ogni uomo che venga per le vie della vita al riconoscimento della verità. Costui nulla di nuovo sa, dopo, nel-

(1) *Anna Karenin*.

L'ordine della ragione pura, che prima non sapesse: soltanto il fondo della sua coscienza si chiarisce. E questo che può dirsi di ciascun individuo, può anche ripetersi dell'umanità presa insieme. È il pensiero di Sant'Agostino, il quale avendo affermato nel trattato *De vera religione* essere il cristianesimo oramai la religione della salute, sentì il dovere di chiarire questo concetto con questa rettifica o, come ei dice, *ritrattazione*: " Dissi: la religione cristiana è tale ai dì nostri che il riconoscerla e osservarla è lo stesso che conseguire sicurissimamente e perfettamente la salute. Ora questo si deve intendere del nome, non della sostanza che ha quel nome; perchè quella medesima religione cristiana si trovava presso gli antichi, e nemmeno mancò all'esordio del genere umano, fino a che Cristo venne visibilmente. Allora la religione che già prima esisteva, cominciò a chiamarsi cristiana ". (1)

Quel che il Tolstói vuol dire, è dunque chiaro. Pure due parole in questa citazione meritano maggiore commento, perchè precisano e definiscono il processo spirituale, per cui il Tolstói passava; e contengono implicito un trattato di filosofia della conoscenza nell'ordine morale.

Il Tolstói ci avverte di aver *riconosciuto* qualche cosa che già conosceva: usa cioè proprio il linguaggio di cui si è servito il Rosmini per descrivere il fatto interiore dell'*assenso* o del *consentimento* della volontà

(1) *Retractationes*, I, 13, in *Migne, Patrologia Latina*.

alle notizie che l'intelletto le presenta. (1) Questo, da solo, conosce per freddi concetti astratti una data possibilità morale; unito con la volontà, non chiusa, non ribelle, riconosce, cioè verifica, fa suo, proprio dell'uomo reale, fa esistente quel possibile: questa è la conoscenza piena, a cui concorre tutto l'uomo e non una sua facoltà sola; è la conoscenza attiva, che dà luce verso l'ignoto, che progredisce, che conquista nuovi veri spirituali, insegnando all'umanità, a mano a mano, come debba vivere.

L'oggetto poi di tale riconoscimento il Tolstoj non lo chiama un'idea, una legge, ma una *forza*. Notevolissimo anche questo. Significa trattarsi quasi di un senso interiore, che tocca e afferra e possiede qualche cosa di vivo, di reale, di operante nella vita; e questo è insieme immanente e trascendente, poichè l'uomo di esso può dire: "è in me"; e sarebbe assurdo che dicesse: "è io": l'"io" e "l'altro" vi sono uniti e distinti al tempo stesso. Questa forza "che gli ha dato la vita", il Tolstoj la chiamerà poi volontà razionale, volontà di Dio, amore, cioè forza di ordine spirituale, che manifestasi nei poteri superiori e benefici dell'umanità.

"Vivi; cerca Iddio, e non vi sarà vita senza Dio." (2)

(1) *La vita e la dottrina di Gesù*. Trovasi questo scritto, in italiano, nel volume stesso della *Vera Vita*, insieme con altri scritti minori; Treves, Milano, 1902, pag. 286.

(2) Cfr. il mio saggio sul *Pragmatismo della buona volontà* nel volume *Alla ricerca della vita*.

Parole d'una immediatezza che ogni commento sciuperebbe. Immanenza? Trascendenza? Son quiscuillie. Vivi cercando, operando il bene, e solo allora sentirai che il bene esiste, e che non può perire, e che la tua volontà s'incontra e si congiunge con una potenza cosciente, a cui *rassomiglia*, che spira per l'universo in cospirazione con una innumerabile moltitudine di altre volontà finite nella comunione invisibile dello Spirito. Tutto questo non si dimostra, se non a chi già lo senta e lo viva; poichè è il culmine supremo della coscienza di sè, è il vertice della piramide della vita, sostenuto da tutta la mole e suggello di tutta la sua bellezza.

" Come non è possibile illuminare la luce, così non è possibile dimostrare la verità della verità. La dottrina di Gesù [che termina appunto con la fede nell'unità del principio vivo del nostro essere: Dio *Padre*] è la luce; chi la vede possiede pure la luce, la vita, e non ha bisogno di prove; e chi è nell'oscurità, deve camminare verso la luce. " (1)

Non si dica che questo è un fideismo irrazionale; perchè non è contrario alla ragione; ma ne compie, ne riconcilia, ne unifica l'opera, anticipa la soluzione delle sue antinomie. La ragione ci persuade della necessità di accettare questo illuminismo della volontà: per le vie della evidenza ci conduce ad un limitare che essa, prima, non varca, donde per una piccola porta irrompe nel nostro spirito la luce del mistero. La nostra

(1) *La mia confessione.*

mano può aprire e richiudere quella porta. Se la chiude è il buio; e allora l'anima grida che la vita è un inganno.

" Io m'ero smarrito non per aver falsamente giudicato, ma per aver falsamente vissuto... Il mio sbaglio era d'aver rivolto alla vita generale la risposta che si applicava solo alla mia... E veramente la mia vita, vita d'ipocrisia e di concupiscenza, era assurda e cattiva, e però la mia risposta — la vita è assurda e cattiva — non si riferiva che alla mia vita, non a quella umana in genere. Compresi, insomma, questa verità ritrovata più tardi nel Vangelo: che gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, quando le loro azioni sono state malvagie. " (1)

E ora, rinnovato, " ritornavo con un sentimento giovanile a quella volontà che mi aveva generato, e che voleva qualche cosa da me; ritornavo alla fede che il primo ed unico fine della vita sia di divenire migliori, cioè di trovarsi sempre in armonia con quella volontà; ritornavo al convincimento che la espressione di questa volontà io dovessi ritrovarla nel formulario che l'umanità si è formata e si va formando collettivamente; ritornavo insomma alla fede in Dio, all'opera del miglioramento morale, alla tradizione che trasmette il senso della vita. La sola differenza era che prima [cioè in quella lontana infanzia, di cui abbiamo discorso] tutto ciò io l'avevo ricevuto incon-

(1) *La mia confessione.*

sapevolmente; ora invece sapevo che di tutto questo non potevo fare a meno " (1).

L'uomo e il fanciullo dunque si sono ricongiunti: la coscienza ha ritrovato la piena consapevolezza della sua unità colla natura, l'individuo con l'umanità, l'io con Dio. La vita si può dire conclusa.

II.

La predicazione.

Quegli che ha così compiuto il suo pellegrinaggio interiore verso la verità, non ha altro da domandare per sè. Ma appunto per questo ora può e deve operare con ordine, sereno e sicuro.

La fede così scoperta non è di mera aspettazione, ma di azione: anzi è la fonte stessa dell'azione. L'uomo che la possiede, deve divenire apostolico, mettendo i fratelli a parte del tesoro dissepolto. Ma allora può imbattersi in nuove difficoltà.

Arrivato al possesso della vita spirituale per via pratica ed intuitiva, egli, a fin d'usare del dono della parola, ritenta anche, di nuovo, le ardue vie della riflessione e del ragionamento: per quanto ne sia diffidente, a meno di restarsene nel semplice lavoro che crea l'esempio, visibile a pochi — e forse chissà che un giorno non verremo a questa suprema semplicità? chissà che gli uomini più evoluti nel senso dello spi-

(1) *La mia confessione.*

rito non si comunicheranno allora il Bene similmente alla luce che si tramandano gli astri, al modo di quella zia Tatiana che di religione mai non parlava? — intanto, dico, egli è portato un po' alla volta a riflettere, a ripensare, a definire, a tentare una teoria della sua vita religiosa, a formulare una dogmatizzazione della sua fede e a confrontare la sua coscienza con le formule, i precetti, le pratiche tramandate per le varie correnti della tradizione, le quali offronsi alla sua libera scelta.

Un giorno forse il sacro silenzio delle opere varrà per tutti più della parola a convertire o volgere al vero gli smarriti e a sostenere gli incerti, quando tutte le teorie e tutte le formule vagliate e rimutate per ogni senso saranno state ridotte al loro semplice significato universalmente intelligibile; o forse questo desiderio accenna ad altri mondi e ad altre razionalità più pure dell'umana. Per ora è possibile, è logico, è doveroso e sufficiente l'esigere che la parola prosegua le opere, e la ragione per esaltarsi si umili, appoggiandosi alla pratica. A questo il Tolstói ha cercato di attenersi.

Questo è il metodo con cui nei due scritti *La Vera vita* e *Qual'è la mia religione?* ci dice d'aver formulato il suo credo, in parte implicito ed in parte esplicito ne' suoi insegnamenti morali e sociali. (1)

Il metodo è buono; ma purchè si usi davvero, sino in fine, sinteticamente, senza che mai la ragione riflessa

(1) Cfr. *Che cosa è il Vangelo?* nel volume dal titolo *La foi universelle*, Paris, Charpentier, 1906.

si isola, si disgiunga per via dall'azione sincera, sempre attuale, e dalla tradizione, che non può esser davvero tenuta presente nella coscienza se non per mezzo dell'azione stessa, mercè contatti non meramente ideali, ma reali, operosi, con l'umanità. Allora la ragione e la sua funzione, il pensiero, sono realmente parte della vita; allora il filosofo è nell'ordine.

Il metodo è ottimo; è quello stesso che ha praticato e insegnato (coincidenza fatale dei bisogni del tempo!) l'Ollé-Laprune, il pensatore buono, che ha gettato tanto seme della presente ricca rifioritura di pensiero filosofico in Francia. " Pensare — diceva — è l'ufficio proprio del filosofo che sia nell'ordine, è il suo lavoro; ma pensare non vuol dire compiere una funzione a parte e separata, e quasi chiudersi in una casta e portare in fronte un'etichetta. Il vero filosofo pensa con l'intera sua anima, e anche, diciamo pure, con il suo corpo; pensa con tutto il suo essere. Pensa facendo concorrere al suo pensiero l'immaginazione, il sentimento e in certa guisa lo stesso organismo, poichè pensa da uomo e umanamente. Pensa appoggiandosi al suolo che lo sostiene, rimanendo in contatto con l'umanità di cui fa parte, coi viventi e coi morti; il pensiero altrui, il pensiero del genere umano, grazie alla parola, grazie alla tradizione, sono a lui presenti, compenetrati con la sua sostanza. Egli pensa, infine, congiunto a Dio ". (1)

(1) Ollé-Laprune, *Souvenirs de jeunesse*, nel *Français*, Janvier 1874; cfr. il mio saggio: *Della filosofia dell'azione*, nella *Rassegna Nazionale*, 6 febbraio 1903.

Ma appunto perchè questo metodo è il perfetto, difficile riesce il farne un uso retto e pieno; difficilissimo il mantenersi fedeli. E il Tolstói, sia forse per la sua insufficiente preparazione filosofica e storico-critica, sia per le condizioni peculiari dell'ambiente nel quale ha dovuto agire, era piuttosto fatto per intuire, che per usare questo metodo. Il suo merito e il suo pregio sono appunto di averlo visto, di avergli recato l'autorevole testimonianza della sua sincera e lucida intuizione d'artista grande, di profondo conoscitore del cuore umano. Quanto all'uso che ne ha potuto fare, *sunt bona mixta malis*: nè poteva essere diversamente.

L'opera a cui egli con quel metodo si accingeva, il vagliare con la ragione la tradizione per metterla in armonia con le esigenze della coscienza rinnovata, non è opera da condursi a termine da un uomo solo, per quanto grande; vuole la collaborazione lenta, perenne, di legioni umane. Ciascuno può portarvi un contributo proporzionale alle sue forze e alla natura del suo ingegno, e non più.

E ciascuno, singolarmente preso, oscillerà sempre tra i due eccessi opposti: dar troppo peso alla tradizione, da cui emerge la coscienza personale, a danno di questa, o concedere troppo a questa a danno di quella. La vera sintesi ultima non è che una risultante delle sintesi parziali e imperfette operate dai singoli e dalle singole scuole; ed è un continuo divenire, che rispecchia il divenire della vita. Anzi la vera sintesi non sarà mai fatta dal pensiero umano riflesso, ma dalla stessa vita, che il pensiero umano non abbraccia mai pienamente.

Ma tutto ciò il Tolstoj medesimo l'ha per il primo riconosciuto e ripetutamente dichiarato. Quindi il torto sarebbe nostro, e non suo, se noi lo pretendessimo infallibile, e se delle sue teorie facessimo un catechismo dogmatico.

Era fatale che il Tolstoj dovesse spingersi tutto dalla parte della coscienza personale e della libertà (lo vedremo specialmente nei capitoli seguenti) sorgendo egli col suo genio in un momento storico e in un ambiente sociale di tradizionalismo cristallizzato e inerte e di autoritarismo soffocante e tirannico. Egli ebbe davanti a sè uno Stato violento, separato dal popolo, appoggiato ad una Chiesa servile e povera di energie vive. Egli sentì intorno a sè il ruggito d'una di quelle tempeste spirituali e sociali, che pare a prima giunta che debbano scatenare una interruzione, un sovvertimento, una catastrofe della perenne tradizione umana; mentre in realtà poi si vede che sono di questa la rivendicazione e il riscatto.

Potrebbe rassomigliare l'umanità, in tali ore cruenti, ad un ampio fiume che deponga lentamente ad una svolta più angusta del suo corso la melma e la ghiaia strappate dal fondo del suo letto, e se ne faccia contro di sè una diga; finchè poi le acque, trattenute e respinte, con impeto nuovo superano e travolgono il mobile ostacolo per riprendere il loro andare maestoso, più fluide e più limpide.

In queste ore la coscienza offre la tavola di salvezza, e l'uomo profetico vi si abbraccia con la tenacia del naufragio. A quella medesima tavola altri naufraghi, a milioni, tendono le braccia: e così tutti

passano incolumi sul vortice fin là dove le acque si ricompongono pacifiche. Allora guardansi l'un l'altro i naufraghi, e s'avvedono di non essere soli e separati, ma strettamente uniti da quella tavola che ciascuno credeva sua, ed è comune, e sostienesi sopra la medesima, antica, perenne acqua ricomposta: fedeli alla coscienza, essi si ritrovano fedeli alla tradizione.

In queste ore buie aggrapparsi forte allà coscienza è il meglio che si possa fare per salvare là verità eterna, " di cui vivono gli uomini "; poichè la coscienza è già un prodotto della tradizione, e ne tiene le parti migliori, quelle che ancora sono attive e feconde nel ristagno e nella palude, onde il secolo esce.

Il Tolstoi in fondo alla sua coscienza ha appunto ritrovato la Buona Novella.

Il Vangelo per il Tolstoi è una cosa assai semplice: è il Vangelo, e null' altro: una verità che non s'impara a conoscere ed apprezzare se non partecipando alla sua vita nell'umanità. Gli stessi documenti biblici, intorno ai quali per una iota o per un accento i dotti si affannano, non ne rendono che una testimonianza derivata: potrebbero anche andare smarriti o bruciati; l'umanità al grado di sviluppo a cui è giunta, ne ritroverebbe lo spirito imperioso e ardente dentro il suo cuore. Quindi il Tolstoi non si affanna a costruire nuove teologie; se mai il suo torto è di troppo indugiarsi nella demolizione delle vecchie elaborazioni scolastiche. Però egli segue e consiglia il criterio di Paolo di Tarso: "*Non plus sapere, quam oportet sapere; sed sapere ad sobrietatem*".

Il Vangelo è una fiaccola che la vita tramanda per le mani dei buoni a fine di illuminare la terra; non è un telescopio volto verso un cielo fuori dell'uomo, dove, speculando le cose estranee, l'uomo dimentichi e disprezzi quelle vicine, sue, presenti. Il suo " di là " non è separato dal " di quà ". Non è semplice negazione, ma redenzione della terra. Che ci dice il Vangelo di " dopo la morte " ? Solo quello che vale a darci " il senso della vita umana ", quello che noi possiamo incominciare ad essere " prima ", quel che noi *dobbiamo* divenire nel tempo che questo corpo fragile ci riveste per servire degnamente e fedelmente il principio divino, che abita in noi.

E intorno a questo principio non ci insegna che appena quel tanto che è necessario e sufficiente a darci la forza e la fiducia di una condotta salutare; ce ne insegna solo ciò che, in un certo senso, è già implicito e realizzato in questa condotta. Le forze che chiama in aiuto della nostra salute, non sono esterne ed estranee; sono le forze spirituali, che dormono in noi. Ci invita ad ascoltare la voce del Dio, che ha per altare il nostro cuore. Del Dio da cui misteriosamente veniamo, e a cui andiamo, ci dice appena questo: che è spirito, che è padre, che è amore; e aggiunge che noi dobbiamo divenire simili a lui nella sua perfezione, cioè salire verso quelle facoltà superiori, che si chiamano spirituali, e considerarci fratelli, e amarci non per il piacere, per il senso, ma per lo spirito, per cui siamo *simili* a quel Dio, a quel nostro Padre comune. Il Padre lo dobbiamo servire nei fratelli; Iddio negli uomini. Il Regno suo

non lo dobbiamo soltanto aspettare per un'altra vita; ma lo dobbiamo conquistare e attuare sin d'oggi, in noi e fra noi, lavorandovi con tutte le nostre forze, e subordinandovi tutti gli strumenti della civiltà, che senza questo scopo supremo non avrebbero più significato e valore durevole.

Il Regno è non d'altri che di quel Dio che è Spirito, che è Padre, che è Amore; ed è celeste, non in opposizione alla terra, ma in opposizione al "mondo" della carnalità, della violenza e dell'odio. Un re che è padre, non impera dividendo, ma affratellando, unificando i suoi sudditi. Perciò il progresso del Regno di Dio è il progresso dell'unione spirituale fra gli uomini, termine della civiltà, fine dei fini conoscibili in questa nostra vita terrena, al quale tutti gli altri fini sono subordinati. Chi serve a questo Regno fa opera eterna, perchè di certo vive in armonia con la volontà che lo ha evocato alla vita.

Tutto ciò che noi fantastichiamo intorno al soggetto di questa volontà, può darsi che non sia più che un innocente giuoco di fanciulli curiosi; ma quel criterio pratico, vivendolo, lo sentiamo infallibile. Sentiamo che, seguendolo, siamo in pace con gli uomini, in pace con l'universo. Allora sì che possiamo non più temere la morte e portare nel cuore la felicità e la gioia. Allora col nostro sguardo possiamo abbracciare e vita e morte serenamente, vivendo con la letizia di chi mai non dovesse morire, e con la serietà di chi ogni sua ora ritiene come l'estrema. Tutto permane nel mistero: e più nulla è senza senso per noi.

" Comprendere l'opera del Maestro non è in mio potere — dice il Principe Nekhludov dopo la sua resurrezione —; ma compiere la sua volontà, questo è in mio potere; e so che lo debbo; e che non vi sarà riposo per me, che quando l'avrò compiuta ".

Questo è il succo di tutta la dottrina religiosa del Tolstói, sparsa in tanti libri e opuscoli da più di trent'anni a questa parte. Questo è il Vangelo come egli lo sente vivo nella sua coscienza.

Ed è, in sostanza, la dottrina che si ritrova non solo in fondo a tutte le confessioni cristiane, ma oramai più o meno esplicita in fondo a tutto il pensiero complesso dell'umanità civile.

A torto però taluno vorrebbe confonderla con quel misticismo umanitario, che ha trovato in Augusto Comte il suo più eminente rappresentante. Se la religione del Tolstói differisce da quel trascendentalismo, (che ingiustamente si reputa solo dominatore del Medio-Evo, mentre è forse assai lontano dal più profondo spirito di quell'epoca), perchè non ammette che si possa arrivare a Dio se non attraverso il servizio dell'umanità; d'altra parte esso non chiude nemmeno e non limita Iddio nell'umanità. Questa non è Dio; non va posta sugli altari; essa è soltanto l'altare e il tempio. Servire Dio negli uomini, ecco la carità; tutto ciò che allontana da questa pratica è superstizione o vanità intellettuale. Migliorare l'umanità, elevarla nelle vie dello spirito e della ragione, felicitarla nella virtù, ecco l'opera perenne delle anime religiose, (1) che cercano Dio.

(1) Vedasi il racconto popolare: *Dio è amore*.

Ma con ciò stesso esse cercano qualche cosa che eccede l'umanità. Il Tolstoj rimane così nella grande tradizione dello spiritualismo cristiano. Egli non ha mai quietato il divino *pathos* dell'insufficienza dell'umanità terrena. Difatti ecco la sua più recente confessione. " Il mio sentimento religioso, dopo i miei anni d'egoismo prese l'aspetto sociale, e il mio scopo divenne la felicità dell'umanità. Ma oggi sento chiaramente indebolirsi in me l'interesse non soltanto della mia propria persona, per le mie pene e per le mie gioie, ma anche quello del mio popolo e dell'umanità. Di questo fatto sono rimasto dapprima turbato; poi riflettendo su questo nuovo mio stato d'animo, mi sono accorto che riposa sopra una base più larga dell'antica, perchè è fatto d'una aspirazione al bene dell'umanità, che comprende anche il mio bene individuale. Non è più soltanto aspirazione costante verso la perfezione morale. È aspirazione verso la purità divina. E questa esige la conservazione piena di tutto il bene che Dio ci ha confidato; esige una vita nuova... alla quale si deve essere pronti a passare in ogni momento... Preparandomi a questa vita nuova, io perseguo anche il mio antico oggetto, la felicità dell'umanità, e con più certezza di quando era il mio unico scopo. Cercando di raggiungere Dio, di rinchiudere in Lui il principio divino, che è in me, io attuo con piena sicurezza e il bene universale e il bene personale. E questo senza fretta, senza stanchezza, con tranquilla coscienza e con allegrezza. " (1)

(1) Brano inedito, pubblicato dal *Je sais tout*, 15 febb. 1910, col titolo: *La mia ultima tappa*.

Per chi abbia seguito tutto lo svolgimento del pensiero tolstoiano, questa ultima rivelazione non riesce inattesa. Si ricordi, per esempio, la sua risposta alle critiche suscitate da *Sonata a Kreuzer* (6 Aprile 1890) o l'altra al decreto di scomunica del Santo Sinodo (17 Aprile 1901); e si vedrà che il Tolstoi ha sempre ritenuto fermamente che il mondo parvente, mutevole, transeunte, non può sostenersi che su di una invisibile ed eterna realtà, nella quale si dovranno integrare i nostri valori spirituali. Questo aspetto trascendentale della realtà, l'esperienza religiosa non lo può mai dimenticare: nessun immanentismo può prescindere da questa necessità di riposo fiducioso delle volontà buone nel mistero.

Non l'individuo soltanto, ma l'umanità terrena è destinata a morire. La fine del mondo non è soltanto una aspettazione della religione, ma un'evidente conclusione della scienza. La scienza ci dice da un lato che l'universo cosmico nella sua manifestazione presente, cioè in quelle condizioni in cui è concepibile la nostra vita organica, deve perire. Tutti i soli in un tempo incommensurabile, ma pure finito, debbono oscurarsi. Tutti i pianeti diverranno opachi e gelidi. Viceversa la scienza ci dice pure che l'energia, valore della materia, si conserva integra. Queste affermazioni, contraddicendosi, suppongono, dal punto di vista scientifico, una forma di vita fuori della nostra esperienza.

E i valori morali come e perchè mai dovrebbero perdersi? La coscienza si ribella a questo assurdo;

anch' essa, dal punto di vista pratico, postula una trasmigrazione di valori, oltre la morte la vita eterna.

" L' ideale non è ideale che per la sua irraggiungibilità, per l' infinita possibilità di approssimazione, che consente. Così è dell' avvento del Regno di Dio e dell' unione di tutti i viventi nell' amore. Non si può pensare questo avvenimento senza pensare la soppressione della vita. Qual vita [conoscibile] è mai possibile, quando tutti i viventi saranno uniti dall' amore in un solo? Nessuna! L' idea della vita è possibile solo nello sforzo verso l' ideale inconseguito." (1) L' idea della vita terrena esige quella opposta della morte, e tutte e due postulano la sintesi superiore della vita eterna.

Tutta l' opera di redenzione terrena dell' umanità precipita nel nulla — vanità delle vanità! —, se la vita dello spirito, che è in ciascun' anima, dovesse davvero perdersi con la fuga delle ore; se oltre questa terra destinata a congelarsi, oltre questo cielo destinato ad oscurarsi, non si celebrasse l' immortale trionfo del bene, per cui a ciascuno e a tutti viene comandato di combattere come soldati che sanno la loro consegna, ma non conoscono il disegno del duce, in cui hanno fede.

Questa conclusione dovrà essere tenuta presente nell' esame che ora stiamo per fare, delle idee etico-sociali del Tolstoi.

(1) *Commento di "Sonata a Kreuzer".*

Il rinnovamento della società.

Nella sua esperienza religiosa il Tolstoj ha riconosciuto che l'uomo isolato e rivolto in sè non può appagare i bisogni della sua natura razionale o spirituale, non può raggiungere il fine della propria esistenza, deve necessariamente perdersi nella sua miope individualità animale; ha riconosciuto, insomma, che solo nella comunione con l'umanità, che conserva la tradizione del passato viva nel presente, ci è dato d'intendere il senso della vita. Come accade, dunque, che egli, il Tolstoj, di fronte alle questioni sociali e politiche ci si presenti poi, almeno a prima vista, quasi come un anarchico negatore d'ogni ordinamento, che comunque coordini e limiti l'individuo nella collettività? Egli vuole che il singolo sia suddito soltanto di Dio, cioè della sua coscienza, cioè, in pratica, sembrerebbe, soltanto di se medesimo. Così la sua " unione degli uomini " par svanire in un'astrazione, in un fantasma ultraterreno, senza alcuna concreta realtà storica corrispondente; poichè sulla

terra quella sua " umanità " non ha altro vindice e altro rappresentante che il singolo individuo, e l'individuo, in effetto, ha sempre da fare coll'individuo soltanto. Può questa contraddizione venir conciliata mercè una interpretazione che giunga a ritrovare i motivi e le tendenze più profonde del pensiero tolstoiano? È quello che vedremo.

Intanto osserviamo. Il Tolstoi è contro Stato. Ma il suo fu il secolo della statolatria, tanto che pretese d'assorbire tutta l'attività e tutta la società umana nella forma coattiva dell'organizzazione statale. Il Tolstoi vuole che la coscienza si emancipi dalla mediocrità del costume collettivo. Ma il suo secolo ebbe il fanatismo della collettività, il servilismo dell'opinione pubblica, il feticismo delle convenienze e delle opportunità sociali. Può darsi dunque che il tolstoismo abbia un valore di reazione, cioè sia un richiamo vigoroso e vendicatore da una religione farisaica e letterale dell'umanità, esteriorizzata, materializzata, ad una più pura religione dell'umanità spirituale e razionale.

I.

Il tolstoismo e il giacobinismo.

Taluno ha pensato che il Tolstoi sia un semplice discepolo tardivo di Giangiacomo Rousseau. Cotesta è un'affermazione generica, astratta, che può acquistare valore soltanto mercè un accurato parallelo analitico di quelle due personalità.

Il Rousseau è uno spirito complesso che ha avuto le sue fasi e la sua evoluzione, ha pensato e scritto.

di cose tanto diverse, ha dato impulso e rinnovamento a tanti moti d'azione e d'idee, che tutti oggi, male o bene che sia, andiamo debitori a lui di qualche cosa, a quel modo stesso che la generazione che ci seguirà, riuscirà, anche suo malgrado, tutta debitrice di qualche cosa al nostro Tolstoi.

Quell'affermazione generica può, dunque, dirsi equivoca; ma è addirittura falsa, se dell'opera del Rousseau si consideri proprio la parte per cui la storia si è impadronita di quel nome rappresentativo, o meglio questo si è impossessato della storia: la dottrina del *Contratto sociale*, vangelo del giacobinismo. Lo so che anche questo scritto poteva ricevere una interpretazione assai diversa da quella giacobina; ma la storia non si rifà. E la storia ha fatto nascere il giacobinismo da quel libro. Il tolstoismo, invece, è proprio il contrario del giacobinismo.

Ecco il catechismo di questa semplicistica abbreviazione del pensiero rousseauiano. L'uomo è buono per natura: le istituzioni lo hanno corrotto; basta liberarlo dalle cattive istituzioni, e tornerà ad essere quel che natura lo fece, cioè pienamente virtuoso e felice, giacchè virtù e felicità sono tutta una cosa, un facile e spontaneo frutto della terra: se il popolo si renda sovrano, sì che possa fare e disfare le leggi secondo le esigenze del suo cuore fraterno ed egualitario, la libertà, il benessere, l'amore fioriranno dappertutto in un idillio di perpetua primavera.

L'uomo comune per questa predicazione s'incoraggiò a distogliere lo sguardo da sè, a vedere fuori di sè il nemico, fuori di sè la lotta, fuori di sè la salute.

Proclamatosi buono per natura, egli doveva correre a spezzare tutto ciò che si oppone alla libera espansione delle sue passioni. Così fu acceso il fuoco della Rivoluzione. Un fanatico sogno d'umanità felice fu lanciato in guerra contro la realtà umana. Gli uomini reali furono dimenticati, sacrificati ad una loro astrazione. In nome di " Libertà, Uguaglianza e Fraternità " furono coperte di sangue e avvelenate d'odio la Francia e l'Europa.

Si dirà: ma questa è roba vecchia; perchè rivangarla? Non è esatto. In realtà noi siamo ancora figli del giacobinismo. L'illusione ha cambiato soltanto di forma. Di romantico il giacobinismo si è fatto positivo e positivista; è diventato sociologo, economista, igienista, trasformista ed evoluzionista. L'errore sostanzialmente permane. La maggioranza degli uomini continua a scorgere soltanto e sempre nelle proprie condizioni esterne, materiali e sociali, il male, il nemico; continua a reclamare, ad attendere soltanto e sempre di fuori, da mutamenti esterni, la liberazione e la salute. A forza di leggi, d'istituzioni rimaneggiate, di macchine perfezionate, si spera imminente la fabbrica di un'umanità virtuosa e beata. Quel tal concorso che l'amaro Leopardi ironicamente immaginava aperto dall' " Accademia dei Sillografi " per stampare a macchina il tipo persin del perfetto amico e della moglie fedele, è stato davvero bandito in permanenza per tutti gli angoli della terra. Emilio Zola con il suo romanzo " Lavoro " ne fu uno dei più rumorosi araldi.

Un paradiso terrestre sarà presto assicurato dalla fecondità della carne e dal progresso della tecnica

industriale e burocratica. Un magico mondo ci si para innanzi. Il lavoro diverrà un comodo passatempo; le macchine compiranno le opere più dure, gli oggetti più raffinati e più graditi, e gli operai saranno assimilati ad una burocrazia gaudente (veramente l'abbiamo anche vista intristita la burocrazia; ma fa lo stesso): premere bottoni e girare chiavi sarà il loro ufficio breve. Nell'universale ricchezza la sapienza "collettiva" saprà far sparire tutte le ingiustizie e tutti i disordini. Tutti potranno mangiare e bere a piacere, che sovrabbonderà ogni cosa; ma tutti, un po' per la naturale bontà, un po' per provvidente riflessione d'igiene, saranno così saggi e castigati da non prendersi nè sborneie, nè indigestioni; e le ore del riposo trascorreranno in un'agape fraterna, commista d'intellettualismo raffinato, dove non interverrà nemmeno la gelosia delle donne a turbare la pace orgiastica. Tutti, se ci piaccia, potremo rilucere d'oro e di gemme, come amuleti del Siam, perchè niente avrà più costo; e perciò la ricchezza e il lusso non saranno più fonte di schiavitù, di invidia e di corruzione, saranno, come l'aria e il sole, una gioia naturale dell'uomo. Tutti camperemo in buona salute fino alla più tarda età, senza ambizioni e senza tradimenti politici, e ci addormenteremo placidamente, senza paure e senza rimorsi, nel sonno eterno. Così, soddisfatta di sè, l'umanità cadrà, come Narcisso, in adorazione della propria immagine per finire, imbambolata, in un sogno d'immobilità cinese.

E intanto? Per affrettare questa palingenesi, per farne gustare sia pure un piccolo assaggio alle gene-

razioni presenti, che non la vogliono capire di dover continuare a immolarsi pazientemente per l'utile problematico delle generazioni future, i riformatori pullulano d'ogni parte, come i villani inurbati della Firenze di Dante, tutti pronti a sobbarcarsi al borioso compito di far beata l'umanità, maltrattando per questo, se occorre, anche brutalmente, gli uomini. Pochi hanno più per sacro il loro ufficio sulla terra, se sia troppo piccolo; ed è piccolo agli occhi nostri ogni ufficio, da cui non si possa in qualche modo adulare il nostro io, lusingandolo di saper mirare diritto alla soddisfazione di un qualche grosso "bisogno generale", alla soluzione di un "problema collettivo", di una "questione sociale". Le altre cure, compresa quella dello studio e del miglioramento dell'uomo reale, concreto, che è in ciascuno di noi, e lo studio, il miglioramento, il soccorso del "prossimo", cioè dell'umanità reale e concreta, con cui ciascuno ha veramente da fare nella breve sfera della sua azione quotidiana, sono per la maggioranza di noi quasi del tutto indifferenti, se non addirittura invincibilmente uggiosi, come ostacoli alla marcia gloriosa verso le nostre superumane vocazioni di consiglieri e di governatori del genere umano.

Di qui un pericolo grande per la civiltà: lo spirito di dominio scatenato in nome dello spirito di libertà; uomini incapaci di governar sè stessi, ignari e inesperti della vera natura umana, imposti a governar gli altri, a turno di fortuna; e per conseguenza l'annichilimento progressivo delle vive energie personali, varie e molteplici, per la uniformità di una organizzazione esteriore, povera di spirito, sempre più

coattiva e fatalmente destinata a isterilirsi. I termini dell'azione sono invertiti: il punto d'arrivo è preso per punto di partenza. E così già vediamo una sovrannità popolare amministrata da un esercito di schiavi passivi, chè tali dovrebbero rendersi i soldati di guerra e di pace, al cenno di pochi, e tutta l'umanità burocratizzata un po' alla volta: l'unità organica della società, che deve tendere ad essere un fatto innanzitutto spirituale, (un uno nei molti, come direbbe Platone, un tutto consapevolmente vario), viene rimmeschinata in una aggregazione materiale e meccanica, dove il singolo, depauperato della sua interiorità, non può più aspirare a conservare una personalità libera ed intera, che raggiunga il fine suo proprio nella cooperazione alle finalità comuni, senza affogarsi nella comunità, senza divenire un mero strumento d'una trita e tirannica divisione di lavoro.

E questo è il peggio che possa capitare. Perchè gli uomini, fatti macchine, riescono la pessima delle macchine: tanto meno e tanto peggio producono, quanto più perdono di dignità e d'iniziativa personale: e per di più sono macchine che vogliono essere nutrite con loro piacere, e nell'atto del mangiare, cioè del guadagnare, trovano l'ultimo triste residuo della loro irrisa autonomia. Ecco l'abbruttimento a cui rischia di condurre l'organizzazione coattiva, materialistica, della società, se l'anima umana, l'anima che è dentro l'uomo, e non fuori, che foggia e trasforma le istituzioni, e non può a lungo subirle passivamente, che plasma e maneggia mercè la tecnica gli stessi strumenti materiali ai fini della sua liberazione, non

reagisca dalle sue profondità, rivendicando i suoi diritti inalienabili.

La voce di Leone Tolstoj è appunto un grido di risveglio dell'oppressa anima umana: non è parola di contro-rivoluzione, ma d'una rivoluzione più profonda di quella dell' '89; va insieme contro il dispotismo dei pochi e contro il giacobinismo dei molti: perciò interessa non la Russia soltanto, ma l'Europa, il mondo civile. Di essa e dei bisogni, di cui testimonianza, dovrà tener serio conto la democrazia, se vuole elevarsi all'altezza dei destini futuri dei popoli, e bene dissodare il terreno su cui la pianta umana possa espandere i suoi rami in piena fioritura.

Si raffronti la posizione tolstoiana, come è messa in scena nel romanzo *Resurrezione*, con quella che abbiamo visto in iscorcio attraverso i quadri del romanzo del Zola.

Dimitri Ivanovich Nekludov vagheggiava anche lui, nella prima gioventù, la riforma sociale. L'ingiustizia e l'ignoranza, che gravano sull'oppresso popolo dei lavoratori, l'amareggiavano; onde con la fiducia che è propria dei giovani di cuore ancor puro, egli si riprometteva di consacrarsi tutto al progresso umano con gli studi e con le opere. Ma poi si corrompe, diviene egoista, cioè incapace d'ogni sforzo serio per sacrificare, a fatti, il piacere proprio al bene altrui e all'ideale. Diviene gaudente e spensierato. Si abbandona ai comodi pregiudizi della sua classe, al piacevole fatalismo degli umanitari a fondo materialista, secondo cui ciascuno, dopo tutto, col cercare il benessere proprio coopera ottimamente a quello comune della

collettività, poichè l'umanità deve migliorarsi un po' alla volta solo per le scoperte della scienza, per le leggi, per l'attività dei governi; e frattanto sarebbe vano ed ingenuo che i privati, come tali, volessero vivere diversamente dai più, vano ed ingenuo il tentare rinuncie per anticipare il futuro, anche se questo si presenti come una implacabile esigenza imperativa ed immediata della nostra più profonda coscienza personale.

Ma ecco che un caso fortuito, l'essere chiamato a giudicare come giurato la donna prima amata onestamente, ingenuamente, poi strappata brutalmente all'innocenza e alla pace, abbandonata, dimenticata sulle vie della prostituzione, costringe il giovane Principe a riaprire gli occhi su sè stesso e a riconoscere il terribile nesso di solidarietà che lega le azioni di ciascun uomo individuo alla sorte del prossimo. E allora si accorge di essere tutto una grande menzogna, lui che pure è simile per costumi agli altri della sua classe; menzogna trova essere la società che lo stima e gli dà uffici di governo, e lo applaude così, come è, traditore di donne, ozioso, dissipatore, in odio a sè, stufo d'ogni cosa, scettico ed orgoglioso; menzogna tutto quel sistema di difesa sociale, organizzato e tenuto in piedi da gente che, con differenza soltanto di forme, di circostanze, di gradi, è essa pure colpevole del male di cui, per suo vantaggio, si vendica su coloro che chiama delinquenti, che per lo più non sono che vittime di un'eredità di colpe e di ingiustizie comuni.

Un primo proposito buono e retto, che oramai egli accetta come un dovere elementare, ineluttabile — la

redenzione di quell' infelice debole creatura — gli getta nella coscienza un fascio di luce consolatore come l'aurora, ma anche turbatore come il fremito del vento che dal mare annunzia nei dì brumali il sorgere del sole. Egli rivede tutta la sua vita, tutti i rapporti suoi cogli uomini, da un nuovo punto di vista, che è poi, in sostanza, reso consapevole, quello della sua adolescenza, che aveva abbandonato, il punto di vista interiore, il punto di vista etico e spirituale, il solo veramente umano. Non può più adattarsi a giudicare e ad agire secondo la mera convenienza, secondo l'apparenza, secondo il diritto costituito, secondo quello che è; sente il bisogno di vivere secondo la verità, secondo la coscienza, secondo ciò che *deve* essere. Soltanto a questo patto egli potrà riconciliare se stesso con l'umanità; potrà sentirsi tratto fuori del male, piantato solidamente nel bene. Questa è la riforma che egli *deve* compiere; questa è la rivoluzione che dipende da lui. Le altre, le riforme, a cui prima pensava, non dipendono da lui che in minima parte. E poi con quale sicurezza di giudizio egli potrebbe valutarle, con quale forza di volontà, con quale autorità e fiducia, potrebbe continuare a promuoverle altrimenti? La prima riforma, la prima battaglia da vincere l'uomo la trova dentro se stesso. Le leggi, le istituzioni, i progressi tecnici, la libertà esteriore, saranno sempre ritorti al male, finchè gli uomini, essi, dal di dentro, non saranno indirizzati al bene. E le leggi cattive, le istituzioni corrotte, non potranno nulla contro gli uomini che vorranno fermamente il bene, il vero, e che lo perseguiranno nella loro sfera d'azione, ciascuno secondo le

proprie forze ed i propri mezzi. All' uomo veramente padrone di sè e veramente benefico le cattive leggi e le caduche istituzioni appariranno come vane larve: egli può dire di esserne vittima materialmente, non complice nel cuore e nella coscienza. Nè esse gli potranno impedire di portare negli altri coll' azione personale diretta, coll' amore, coll' esempio, la stessa rivoluzione sanatrice e consolatrice, che ha compiuto dentro di sè.

Queste sono le idee che un po' alla volta si vengono facendo strada nell' animo del Nekludov, mentre segue in Siberia la Maslova, ingiustamente condannata, e ne riaccende con fraterno intelletto d' amore quella vita che le aveva un giorno strappata. Seguire in Siberia la sua vittima significa per lui avere un punto di partenza reale per rinunciare a tutte le abitudini raffinate ed egoistiche, che gli impedivano di comprendere la vera vita degli uomini e di porsi in sincera comunione con le anime del popolo; significa liberarsi dall' atmosfera cittadina, inebbriante e corruttrice, da una eredità di beni male acquistati, che divengono per lui un superfluo peso. Il suo viaggio in Siberia è come il pellegrinaggio dantesco tra le anime dannate e purganti: egli vi ricontempla l' umanità che sale dal male nel dolore, nell' espiazione e nella speranza.

Mentre va redimendo la Maslova, Nekludov redime sè stesso, si libera, si ritrova in uno stato d' animo fiducioso e sereno, simile a quello della sua adolescenza. Non è più pace egoistica, nè pace inconsapevole, questa sua. Viene dalla persuasione che

la via che egli ha scoperto, è la via regia dell'umanità. Egli è sicuro, oramai, che ci sia per tutti gli uomini una via di salute immediata e infallibile.
" La salute è in voi ".

Eccolo il fondamento del tolstoismo: in verità sta tutto in questo libro, che ha forma di romanzo, ma è opera di vero apostolo, che scende investigatore nelle profondità dello spirito umano, e vi schiude le inaridite sorgenti del bene morale, dell'azione spirituale.

Noi in questo primo esaminarlo non abbiamo messo si può dir nulla del nostro. Abbiamo riassunto, o tutt'al più parafrasato, pensieri e sentenze che ritornano insistenti, talvolta persino con le stesse parole, o con formule che si completano a vicenda, così negli scritti narrativi, come in quelli filosofici e politici del Tolstoi, dal tempo di *Anna Karenina* in giù. Eccone appena un saggio.

Il celebre appello *Agli operai* conclude così:
" Che un uomo (o una società d'uomini) immagini che il suo male abbia origine dalle condizioni esteriori, e diriga tutta la sua attenzione e i suoi sforzi verso il loro cangiamento, e il male non farà che aumentare. Ma che solamente l'uomo cerchi dentro di sè, e non nel mondo esterno, la causa del suo male, e questa si trova immediatamente, e si distrugge da sè... La porta del bene, contro cui si asserragliano gli uomini, si apre al di dentro... Tutte le porte che conducono l'uomo al bene, si aprono sempre al di dentro. "

E l'appello *Agli uomini politici* ripete: " Non vi è che un mezzo non fallace di servire gli uomini e di migliorare la loro condizione, ed è il professare la fede da cui deriva il lavoro interiore del perfezionamento di sè. E il perfezionamento del vero cristiano, che naturalmente vive sempre tra gli uomini, e non si allontana da questi, consiste nello stabilire dei rapporti sempre migliori fra gli altri e se stesso. Dall'armonia di questi rapporti la condizione generale si migliorerà senza dubbio, sebbene la forma di questo miglioramento ci resti sconosciuta. "

" Il cangiamento delle disposizioni morali degli uomini e della loro concezione della vita porta necessariamente quello delle forme della vita stessa; ma il cangiamento delle forme non solo non conduce di per sè gli uomini a migliorare le loro qualità morali e la loro concezione della vita, ma piuttosto li distoglie ancora più da questo lavoro, volgendo in una falsa direzione la loro attenzione ed i loro sforzi. Rimaneggiare le forme della vita sperando di mutare con ciò le qualità degli uomini e la loro concezione del mondo, è come un rimutare la posizione di una scheggia verde nella stufa, sperando di trovargliene una che la faccia ardere. Solo la legna secca si accende, comunque la si ponga. "

L'errore è sì grossolano, che gli uomini non se ne lascerebbero prendere, se una causa più nascosta non li disponesse all'inganno.

Ed eccola questa causa: è che l'opera di miglioramento delle qualità degli uomini ciascuno deve cominciarla da sè stesso, e richiede assai lavoro e

lotta; " mentre il cambiamento delle forme della vita altrui è più comodo a tentarsi, non richiedendo sforzo interiore, ed avendo l'aria di un'attività importantissima e grave. "

E in verità quanta della così detta attività politica non è che un mezzo con cui molti uomini tentano di stordirsi e di distrarsi da quel pauroso senso di noia e di vuoto, che ne viene dalla ancora indefinita coscienza della vanità della nostra vita immorale! Il Pascal dice che persino la guerre trovano una delle loro miserabili ragioni occulte e inconfessate nel micidiale senso di noia della povertà della vita interiore senza Dio, che conducono i più.

II.

Tolstoismo e individualismo.

Abbiamo già toccato il problema della posizione del Tolstoj di fronte al Rousseau. Ora conviene tornarci su e domandarci innanzi tutto: come mai il Rousseau, che ha avuto tanti lampi di geniale intuizione psicologica, potè credere sul serio alla facilità della virtù, alla bontà tutta primitiva e spontanea della natura umana? La spiegazione è piuttosto semplice. Il Rousseau era soprattutto un sentimentale, dotato di una ricca sensibilità e di una bella fantasia. Amava soprattutto moltissimo l'amore. Il cuore scoppiavagli di gioia e gli occhi di lagrime al solo raffigurarsi la possibilità d'un'esistenza di perpetuo idillio, carezzevole e placida, in cui egli amasse tutti gli uomini, ma soprattutto tutti gli uomini amassero lui.

In un mondo siffatto, d'amore libero d'ogni costrizione, come le forze sue — egli pensava —, le forze dell'uomo, si raddoppierebbero, triplicherebbero; il braccio si muoverebbe più pronto al lavoro, sostenuto dalla sicurezza del mutuo soccorso per ogni stanchezza, per ogni ferita; la mente s'aprirebbe a tutta la luce della bellezza e della verità senza più velo d'inganno o d'invidia! E un uomo capace di sognare un simile mondo, di appassionarsi in questo sogno e di farsene apostolo, non dava forse solo con ciò la prova d'essere nato fatto per la bontà e dotato del migliore dei cuori possibili? Oh, sì — ripete, intenerito, estasiato, *l'enfant gâté* della signora di Warens — togliete tutti gli impacci alla libertà dell'uomo; ponetelo in grado di fabbricarsi a suo genio la propria dimora felice, e siate certi che correrà dritto verso la virtù; siate certi che, se erra, se cade, la colpa non è sua, ma degli ostacoli che gli si frappongono artificialmente, troppo duri, troppo faticosi a sormontare.

Difatti il Rousseau, per conto suo, voltava strada ad ogni ostacolo. Era un sentimentale; e lo sforzo, la lotta, sia pure con se stesso, soprattutto con se stesso, lo atterrava: nella sua calda fantasia egli consumava il frutto della vittoria prima della battaglia. E intanto ripeteva: Sono infelice, perchè non posso seguire la mia vocazione, perchè sono costretto a contraddire alle mie aspirazioni! E così trovava sempre mille attenuanti, mille giustificazioni per sè, mille rimproveri per il mondo. Questo innamorato dell'amore in realtà non riusciva ad amare fattivamente nessuno fuor che se

stesso; giacchè amare vuol dire in qualche modo limitarsi, coordinare alle altrui le esigenze della propria natura, rinunciare alle possibilità indeterminate per un compito definito e costante. Questo predicatore della facilità e della felicità della virtù non faceva vita natural durante che correre dietro al piacer suo senza mai trovarlo. Lui stesso ce lo confessa.

Se una buona volta, riflettendo che il valore non sta tanto nel vedere il bene, quanto nell'attuarlo, anch'egli avesse provato a muovere sul serio passi decisivi verso la verità, risoluto a conformare la sua vita all'ideale; allora, conosciuto meglio sè stesso e l'uomo, avrebbe rinunciato a quel suo ingenuo e pernicioso ottimismo, che sta ad un breve passo dal pessimismo. Chè, in verità, è un atroce, mal dissimulata delusione quella desolata, ingiusta manìa di persecuzione, congiunta a manìa di grandezza, in cui intristì precocemente il suo genio corrucciato! Sarebbe tornato ad una più equa valutazione dalla natura umana; avrebbe fatta più fedelmente sua questa sentenza del Pascal: " È pericoloso far conoscere all'uomo quanto somigli alle bestie senza mostrargli anche la sua grandezza; è anche più pericoloso fargli troppo conoscere la sua grandezza senza la sua bassezza ". E allora non avrebbe incoraggiato la sfrenata esaltazione romantica dell'io, che ha messo capo negli scapigliati deliri della letteratura contemporanea, sempre oscillante tra la grossolanità e la raffinatezza, tra l'imbestiamento e la divinizzazione dell'uomo.

Non dico già che il Rousseau si fosse addirittura bendati gli occhi, o volesse bendarli altrui, in modo da

non notare affatto il profondo dualismo che lacera interiormente l'uomo. Non solo molti passi delle *Confessioni*, dove egli ci parla non più tanto delle sue teorie, quanto di sè stesso, e con un proposito di sincerità direi quasi eccessivo (tutto in lui diviene eccessivo; persino la sincerità, vinta e trascinata dalla fantasia pettegola, riprende qua e là un dubbio sapore di mistificazione!), ma anche qualche passo degli altri suoi scritti, isolato dallo spirito dell'insieme, potrebbe essere invocato a smentire quella sua affettata persuasione ottimistica: (1) per esempio questo della *Profession de foi du Vicaire Savoyard*: "Meditando sulla natura dell'uomo io ho creduto di scoprire due principi distinti, di cui l'uno lo innalza allo studio delle verità eterne, all'amore della giustizia e del bene morale, alle regioni del mondo intellettuale, di cui la contemplazione fa le delizie del saggio, e l'altro lo ripiega in basso, su se stesso, lo rende servo dell'impero dei sensi, delle passioni che ne sono ministre". E' il pensiero stesso del Pascal, ripetuto quasi alla lettera dal Tolstoj.

"L'uomo non è nè un angelo, nè una fiera, ma un angelo nato da una fiera, un essere spirituale nato da un essere animale; e tutto il suo soggiorno su questa terra è una continua nascita". (2)

Ma mentre il Rousseau scivolava sulla realtà di questo giudizio, il Tolstoj invece lo approfondisce, e ne trae le debite conseguenze pratiche. Il Rousseau, che non andava mai al fondo della sua esperienza morale,

(1) Per questa auto-critica del Rousseau confrontisi il mio saggio *Ellen Key e il suo ottimismo nel Rinascimento*, anno II, fasc. 3.

(2) *Della vita* (nelle traduzioni: *La vera vita*).

non sentiva nè tutta l'umiliazione, nè tutta la grandezza tragica di quel dualismo; non riconosceva l'asprezza faticosa del dovere; non poneva il sacrificio ubbidiente sulle vie della libertà, la rinuncia sulle vie dell'amore. Ma il Tolstói che ha voluto piegarsi con coerenza e con costanza virile a ciò che la ragione via via gli chiedeva, ha potuto anche sviluppare la sua diretta cognizione della natura umana, lasciando, come analista della coscienza morale, di gran lunga addietro il suo predecessore. Da questo punto di vista può dirsi, senza tema di esagerazione, che l'opera sua ricorda l'acutezza positiva e luminosa della psicologia morale dei grandi atleti della vita interiore, quali furono i Padri e alcuni Dottori della Cristianità: egli chiude il periodo delle illusioni e delle megalomanie romantiche; rappresenta l'umanità nella sua interezza; ne riconduce la coscienza alle secolari tradizioni del suo progresso etico.

" Tutto il soggiorno dell'uomo su questa terra non è che una continua nascita ". Così Tolstói abbraccia già tutta la realtà interiore dell'uomo, tutto il ritmo della vita. Ne toglie l'illusione; ma lascia la speranza. Nè mero ottimismo, nè mero pessimismo. L'uomo non può mai adagiarsi contento e soddisfatto nel suo *essere*; ma non deve mai disperare del suo *diventire*. Non può mai lusingarsi d'aver raggiunto il possesso pacifico delle sue vocazioni superiori; ma non deve mai disperare del proprio miglioramento. Ogni vittoria dell'elemento spirituale darà sempre luogo a lotte più aspre con le forze primitive della natura; ma dopo ogni

nuova lotta, combattuta fedelmente, le facoltà spirituali e razionali risorgeranno sempre più vigorose e più ampie. Nè questo processo sarà mai simile ad un giuoco libero e piacevole: se lo corona la gioia della coscienza buona e del dovere compiuto, lo assilla pure continuamente il tormento di nuove rinuncie, la lacerazione d'una progressiva morte: è un perpetuo morire per rivivere, un perpetuo negare se stessi per ritrovarsi in una vita più alta verso l'universale e il divino.

" Tutta l'esistenza dell'uomo che si è desto alla vita spirituale, deve svolgersi in una lotta tra le esigenze della ragione, divine, e quelle egoistiche dei sensi. Il risultato dipende dalla chiarezza relativa di ciascuna coscienza e dalla debolezza con cui questa si piega ai giudizi degli uomini e ai desideri egoistici. Quegli solo può decidere, dentro cui avviene la lotta. " (1)

Tanto più che non si tratta di soffocare in noi e distruggere, senz'altro, l'altro l'elemento animale: in un certo senso ciò sarebbe più facile e più spicciativo; il nirvana dei buddisti, il suicidio per *endura* dei catari, la fuga nel deserto del misticismo, sono forme di ingenua, se ben generosa, semplificazione di questa lotta per il trionfo dello spirito nella vita umana.

" Secondo la dottrina cristiana bisogna *risolvere* le contraddizioni della vita non con l'annientamento della forma individuale, che quella riveste, che sarebbe

(1) Cfr. Bourdon, *En écoutant Tolstoi*, pensieri raccolti in appendice.

contrario alla volontà di Dio che l'ha creata, e neppure con la servitù alle esigenze della vita animale, che sarebbe contrario al principio spirituale, che è il vero Dio dell'uomo". (1) Bisogna far servire il corpo allo spirito, dirigere ai fini universali dell'amore razionale le forze primitive e contrastanti della natura. " Da una parte l'uomo è un animale, e non può cessare di esserlo per il suo corpo; dall'altra è un essere spirituale, e a questo deve sacrificare tutti i suoi bisogni". (2) Sacrificare qui vuol dire subordinare.

Non, dunque, perchè gli sembri facile il nostro destino, non per invitarci ad una corsa di piacere fra rive incantate, il Tolstói ne incita ad emanciparci dal giogo della collettività e a porre il nostro giudizio al di sopra delle pretese immediate dell'organizzazione sociale.

Al contrario, proprio perchè aspra è la via del perfezionamento morale, egli fa appello alle sole energie che sono capaci di affrontarla, le energie interiori.

Egli sa che attraverso l'anima dell'uomo singolo opera e prende coscienza nel mondo umano il principio razionale e spirituale. E non teme di insistere mai troppo su questa elementare verità offuscata dall'ideologia materialistica, che la fonte prima di ogni attività di pensiero e di sentimento è nell'anima. (3)

(1) *La vera vita.*

(2) *Ioi.*

(3) Se noi dovessimo, in definitiva, classificare in modo rigorosamente filosofico l'etica del Tolstói, più che a quella del Rousseau, la porremmo vicina a quella del Kant, che di quella del Rousseau pure senti

Perciò dice e ripete: " La salute è nella coscienza individuale, nella nozione imperiosa del dovere, che ciascuno deve cercare dentro di sè. Essa è là, e non altrove. Io ho fiducia nell' uomo; non ho nessuna fiducia negli artifici di governo ". (1)

Se la storia riesce ad un vero e proprio progresso etico, questo, secondo il Tolstói, è dovuto alle scoperte dell' esperienza personale coraggiosa e generosa degli eroi e dei santi, di coloro che sono andati oltre le leggi, il costume, le opinioni comuni e dominanti, per seguire la legge della propria coscienza, la voce divina. Gli altri, quelli che fanno appello alle leggi, alle consuetudini, all' opinione comune, per risolvere i problemi del proprio dovere, cadono nella mediocrità, che è incapace di contribuire al perfezionamento del tipo umano; riescono tutt' al più ad essere i soliti galantuomini, l' elemento statico dell' umanità. In realtà non solo non sanno accrescere, ma nemmeno sanno conservare intatto il patrimonio delle verità morali; perchè nella vita morale una stasi è già in qualche modo una decadenza, nella vita morale come dappertutto, dovunque è la vita. Nulla può arrestarsi nell' universo. Tutto è in progresso o in dissoluzione. La vita ha sempre la morte alle calcagna, per afferrarla,

l' influenza, ma ne integrò e approfondì il significato, risalendo dall' autonomia apparente dell' istinto naturale all' autonomia della ragione pratica; e più ancora la porremmo vicino a quella del Fichte, che dall' immanenza dell' imperativo categorico trapassa all' immanenza di Dio nell' io più profondo, in cui si sostiene la nostra personalità.

(1) Bourdon, *Op. cit.*

per strapparle per lo meno qualche lembo della sua veste di porpora, se per poco si attardi nella sua ascesa.

Ma allora le leggi, il costume, le istituzioni, in che rapporto stanno con la coscienza personale? Ecco il problema. Si potrebbe rispondere che sono in un rapporto simile a quella dell'anima col corpo. Che cosa diviene il corpo, se il suo fuoco interiore si spegne? Un cadavere. L'uomo della legge, il fariseo, è un sepolcro imbiancato.

Le giuste leggi, le buone istituzioni, il sano costume, sono frutti d'uno sforzo spirituale, che debbono essere raccolti e seminati in regioni più alte da un ulteriore lavoro delle coscienze. I veri conservatori sono i progressisti. La sapienza, la giustizia, la carità del passato, non servono a niente senza la sapienza, la giustizia, la carità del presente. E' veramente conquistata solo quella verità che già si apre in nuove conquiste verso il futuro. Perciò il Cristo poteva dire ai dottori e ai farisei d'essere lui, non essi, il vero vendicatore dell'antica legge ed assicurarli che per opera sua non una iota di questa sarebbe andata perduta.

Il Tolstói sa che il nostro egoismo, le nostre debolezze, sanno insinuarsi anche attraverso le leggi, le istituzioni, i costumi, che furono in origine ispirati dai più nobili intenti della civiltà. Sa che ciò che freme in noi di più antisociale, può vestire l'abito della più conveniente socialità. E sa che il male allora proprio riesce massimamente temibile, perchè avviluppa inavvertito le coscienze con un sottile tes-

suto di menzogne, grazie alle quali non solo i già corrotti possono illudere i sani, ma questi finiscono coll'ingannare e corrompere se stessi.

Pochi sono gli uomini che osano adagiarsi nel male riconosciuto. Anzi, secondo il Tolstói, non ve n'è nessuno. L'arte sua non ci presenta mai degli uomini celestiali, nati fatti per la santità, ma non ci presenta neppure dei mostri, delinquenti nati. In tutti egli sa scoprire più o meno nascosto o soffocato un io profondo, che richiama, rimprovera, perseguita l'io apparente nei suoi errori e nelle sue colpe. Dio non si nasconde mai così interamente a nessuna coscienza, che qualche raggio della sua bontà non rompa le tenebre della natura, portandovi quel tanto di luce che basta perchè l'uomo possa giudicare se stesso nei rari momenti in cui abbia il coraggio di guardarsi dentro. Ma d'ordinario, dice il Tolstói, l'uomo, travolto e irretito per le vie del male, cerca appunto di distrarsi da sè, di stordirsi nella compagnia di quelli che più gli assomigliano per condizione, per abitudini, per debolezze, per difetti; cerca non nella sua coscienza, ma nella condotta altrui, una giustificazione della propria condotta; s'abbandona ad una occulta solidarietà di male; costituisce delle consorterie tacite, inconsapevoli, ciascuna delle quali va adottando un proprio costume, una propria pseudo-morale, una falsificazione di valori umani, tale che un po' alla volta ciascun interessato non si accorge più di quello che egli è realmente. Questo oscuro fenomeno si ripete in tutte le sfere sociali, dalle più basse e più ristrette sino alle più alte e le più vaste. Così agisce

il miope istinto della difesa egoistica dell' esistenza individuale. Così si formano " le menzogne convenzionali " già denunciate da Max Nordau. Così si alimenta il mortificante conservatorismo della gente soddisfatta e contenta di sè, quell' *esprit de suffisance*, che oltraggia la verità assai più della rozza malignità.

Il Tolstói sa denunciare queste sottili menzogne con acume implacabile e con maggior perspicacia del Nordau, perchè non è mosso dal diletterismo della virtuosità artistica, ma dall' amore che vuol compiere opera seria per restituire all' uomo la fede nel divino principio della ragione.

Questo suo intento già si vede chiaro in *Guerra e Pace* e in *Anna Karenina*; ma diventa fondamentale in *Resurrezione*.

Può dirsi che il *leit-motiv* di tutto questo ultimo romanzo sia dato dalle seguenti riflessioni, che chiudono il racconto della caduta della Maslova nello stato di prostituzione prima dolorosa, poi rassegnata, poi apatica e finalmente sfrontata.

" Per potere agire [cioè per vivere] tutti abbiamo bisogno di tenere il nostro modo di attività per bello ed importante: di qui risulta che un essere umano, in qualunque stato precipiti, si crea necessariamente una concezione della vita tale, che la sua condotta possa trovarvi apparenza di bellezza e di importanza. Comunemente si suppone che il ladro, il traditore, l' assassino, la prostituta, arrossiscano internamente del loro mestiere, o che almeno lo tengano per cattivo. In realtà non è affatto così. Gli uomini che destino

o colpa hanno posto in una situazione anormale, per disonesta che questa sia, si adattano sempre ad una visione generale della vita, in cui il loro stato particolare possa sembrare legittimo e degno di considerazione. E per consolidare questa persuasione si appoggiano istintivamente ad altri uomini che, versando in condizioni simili alle loro, concepiscono nello stesso modo la vita generale e il loro particolare posto in questa. Noi restiamo stupefatti nel vedere ladri orgogliosi della propria destrezza, prostitute orgogliose della loro corruzione e omicidi della loro insensibilità. Ma la nostra meraviglia viene dal fatto che questa specie di persone è assai ristretta, e si aggira in una sfera che non è la nostra. Sicchè poi non siamo sorpresi allo stesso modo dalla vista dei ricchi inorgogliti delle loro ricchezze o dei potenti fieri del loro potere, cioè della loro violenza e della loro durezza. Non ci accorgiamo più del come costoro abbiano deformato e perverso la loro naturale concezione della vita, il loro primitivo senso del bene e del male, a fine di giustificare ai lor propri occhi la propria esistenza. Noi non ce ne accorgiamo e non ce meravigliamo, solo perchè la cerchia di queste persone è vasta, e dentro ci stiamo anche noi". (1)

Noi non ce ne accorgiamo più. E viceversa ce ne accorgiamo sempre. Perchè in realtà nel nostro segreto si duole sempre quella più profonda coscienza sincera e verace: addormentata, soffocata, sta sempre pronta a ridestarsi drammaticamente ad ogni brusco

(1) *Resurrezione.*

avvenimento che sconvolga il corso monotono e grave delle abitudini che ci trascinano via via al di fuori nella vita quotidiana.

L'arte del Tolstói ha precisamente il potere di provocare questo risveglio salutare nell'animo del lettore, se per poco ci sia disposto, di suscitare l'avvenimento turbatore, la catarsi purgatrice dello spirito. Per questo ci affascina e ci respinge, desta ammirazione e paura. I personaggi che ci presenta, sono lo specchio lucido, in cui si colorisce e ravviva la nostra consapevolezza. Ci sembravano dappriincipio stranieri; ma poi ci accorgiamo che la nostra realtà vive in loro; e allora il seguirne le vicende non è più un mero diletto, una distrazione letteraria, ma un lavoro serio, nel quale si impegna tutto il nostro essere.

La curiosità artistica del principio diviene interesse, ansia morale. Quando ci accorgiamo di questo effetto, forse getteremmo via volentieri un libro come *Resurrezione* o *Sonata a Kreuzer*; ma è troppo tardi. Siamo già presi. Non possiamo più tanto facilmente dimenticare ciò che quella lettura ci ha svelato nei recessi della coscienza. Siamo, per così, dire messi *in mora* con noi stessi. L'autore ha raggiunto il suo intento; ci ha obbligato ad ascoltare il nostro vero io, Dio; ha creato nell'invisibile mondo della libertà uno di quegli istanti eterni, in cui, come dice il Bergson, " noi cogliamo la nostra personalità ", cessando di essere " estranei a noi stessi ", cessando di " essere agiti invece di agire ".

Certo non tutti noi lettori di *Resurrezione* abbiamo commesso la colpa suprema del Principe Nekhludov;

ma tutti abbiamo ucciso in qualche modo e misura la vera nostra vita e la vita di altre persone per motivi simili a quelli che hanno pervertito quell'uomo nel passaggio della giovinezza.

" Tre anni passarono prima che Nekhludov rivedesse Katucha; e quando tre anni dopo la rivede, oramai egli era un tutt'altro uomo da quello che allora aveva avuto con quella fanciulla delle ingenuè relazioni d'amore.

" Prima era un giovane leale e disinteressato, sempre pronto ad abbandonarsi intero a ciò che gli sembrasse il bene; adesso non era più che un egoista e un vizioso, solo preoccupato del suo piacere personale. Prima il mondo gli appariva come un enigma, che egli si sforzava di interpretare con lieto entusiasmo; adesso tutto nel mondo era divenuto per lui semplice e chiaro, perchè tutto gli sembrava subordinato alle esigenze della sua vita personale. Prima egli considerava importante e necessario il comunicare con la natura e cogli uomini che avevano vissuto, pensato e sentito prima di lui, coi filosofi e coi poeti del passato; adesso teneva per importante e necessario l'essere in comunione coi camerati e il conformarsi alle abitudini mondane della sua casta. Prima vedeva nella donna una creatura misteriosa e graziosa, di cui la leggiadria veniva dal suo stesso mistero; adesso la donna, ogni donna, eccettuate la sua e le mogli dei suoi amici, aveva ai suoi occhi un significato ben preciso e ben definito; erano per lui nient'altro che lo strumento di un piacere che già conosceva, e che preferiva ad ogni altro. Prima non aveva

bisogno di denaro; spendeva appena la terza parte della pensione che gli somministrava sua madre; e adesso quei quindicimila rubli mensili, non gli bastavano più.

" E questa trasformazione così profonda s'era verificata in lui semplicemente perchè aveva cessato di credere in se stesso, e s'era messo a credere negli altri. Ed aveva cessato di credere in se stesso per non credere più che negli altri, perchè il vivere credendo in sè stesso gli pareva troppo difficile: per vivere credendo in sè stesso occorreva, in verità, che egli si risolvesse non già a vantaggio della sua persona egoistica, unicamente preoccupata del piacere, ma quasi sempre proprio contro gli interessi di questa persona. E quel che è più, credendo in sè si esponeva continuamente alle critiche degli uomini; mentre credendo negli altri era certo di attirarsi la lode del mondo che lo circondava. " (1)

E noi non ci trinceriamo forse tutti in qualche misura dietro questi sofismi pratici di *vita comune* per difenderci da quegli " scupoli " che ci rendono esitanti e turbati nei passi del piacere, dei lucri, della conquista e della dominazione terrena? In genere — il Tolstoi dice, o meglio lo mostra coi suoi racconti — questo artificio di menzogna, che sostituisce il galantuomismo in vista del successo (criterio egoistico ed eteronomo, direbbe il Kant) all'onestà in vista del dovere (criterio oggettivo, altruistico, autonomo) comincia a usarsi dai giovani, quando questi vogliono quietare ad ogni costo

(1) *Resurrezione.*

gli stimoli dell' amore sessuale, la prima passione che si svegli nell' uomo; e poi, una volta adottato per questo punto fondamentale della condotta, spezzato così l' usbergo del pudore, quell' artificio continua a favorire tutte le altre esigenze indisciplinate dell' egoismo sino a che la nostra vita diviene a poco a poco tutta una serie di transazioni, di dedizioni, di asservimenti a forze estranee, che noi non siamo più in grado di dominare, e che cessiamo di valutare con mente libera.

Rileggiamo un altro brano della storia del Nekludov.

" Ciò che voleva da lei (da Katucha) questi non lo sapeva neppur lui. Ma gli pareva che quando ella era entrata nella sua camera, egli avrebbe dovuto fare ciò che tutto il mondo faceva in circostanze simili, e che lui non faceva.....

" E con uno sforzo su se stesso, ricordandosi come si comportavano tutti gli uomini della sua classe passò le braccia intorno ai fianchi di lei.

" Ella si arrestò e lo fissò negli occhi.

" — Non è bene, Dimitri Ivanovitch, non è bene — disse, divenendo tutta rossa e lì lì per piangere. Poi con la piccola mano robusta allontanò il braccio che l' aveva cinta.

" Nekhludov la lasciò. Provò d' improvviso una impressione non solo di malessere e di vergogna, ma di ripugnanza per se stesso. Avrebbe dovuto credere a se stesso in quel momento decisivo; ma non capì che quella vergogna e quella ripugnanza erano l' espressione del fondo della sua anima; al contrario s' immaginò che solo la sua sciocagine parlasse così, e che il suo dovere fosse di fare come tutti fanno.

" Di nuovo rincorse Katucha; di nuovo la prese per la vita... " (1)

E ancora quest' altro.

" Nello stato di follia egoistica in cui era entrato, Nekludov non poteva più pensare che a se stesso. Domandavasi che cosa si direbbe di lui se si venisse a sapere come si era condotto con quella giovane; e non pensava punto a ciò che questa potesse provare, a ciò che potesse succederle...

" E pensava ancora che per quanto penoso fosse per lui il dover partire prima di aver saziato la sua voluttà, questa necessità offriva pure un grande vantaggio: quello di rompere d' un sol colpo una relazione che gli sarebbe riuscito poi difficile a mantenere. E pensava che aveva il dovere di dare a Katucha del denaro, non per lei, non per venirle in aiuto, ma perchè così faceva ogni gentiluomo in simili circostanze. Ed effettivamente stabilì di darle del denaro, una somma proporzionata alla condizione delle due parti...

" Non si conducevano tutti così? Non aveva agito così Chembok colla governante che aveva sedotto? Non si era condotto così suo zio Gregorio? Non si era condotto così suo padre, quando aveva avuto da una contadina una figlia naturale, che ancora viveva? E poichè tutti si regolavano così, anche lui doveva regolarsi a quella maniera.....

" Nel fondo, nel più profondo del suo cuore, sentiva di essersi condotto in modo così iniquo,

(1) *Resurrezione.*

così basso, così crudele, che oramai aveva perduto il diritto non solo di giudicare chicchessia, ma anche di guardare in faccia a sè stesso. E non di meno si sentiva costretto di considerarsi come un uomo pieno di nobiltà, d'onore, di generosità; perchè solo a questa condizione poteva continuare a vivere la vita che viveva. Questo era il solo mezzo: non più pensare a ciò che aveva fatto...", cioè non più pensare nemmeno sul serio a ciò che farebbe in seguito, lasciarsi andare alla corrente della fatalità scettica ed epicurea, divenire un automa, un servo delle apparenze, un morto in sembianza di vivo; chè questo era oramai il prezzo del suo successo nel mondo. La conquista e la dominazione egoistica dei beni della terra impone la peggiore delle schiavitù, la schiavitù che deve fingersi libera, la miseria che deve recitare la parte della ricchezza e della grandigia. Questa maschera il Tolstoi vuol strappare dal volto degli uomini, perchè cessino di ingannarsi a vicenda, e confessino i loro veri valori.

L'uomo è anche debole; il Tolstoi lo sa. Ma sa che la debolezza non è il suo maggior pericolo, la debolezza, diremo così, immediata, primitiva, che lo fa errare nella scelta delle sue vie e soccombere all'urto delle passioni e nella stretta del bisogno. Il maggior pericolo è in quella debolezza riflessa, meditata, mascherata di forza, che si chiama vanità e superbia, la quale lo induce a giustificare agli occhi suoi ed altrui le proprie manchevolezze, i propri fallimenti, le proprie colpe, quasi a farsi grande di ciò

di cui si dovrebbe vergognare, e a foggjar quindi gli altri, coll' esempio e con l' influenza di cui dispone, piuttosto a somiglianza di ciò che egli ha di peggiore in se stesso, che non dell' ideale da cui si vede straniato, e di cui il ricordo lo infastidisce. Il vero profanatore del tempio non è il pubblicano, ma il fariseo.

Ogni uomo dovrebbe considerare la sua vita come un' esperimento, una prova, per il progresso morale dell' umanità. Ciò è evidente. Orbene, che si direbbe di uno scienziato il quale, avendo accampato una ipotesi o annunciato una scoperta, accolta con entusiasmo e con plauso dal pubblico, accorgendosi poi colle sue stesse ulteriori esperienze, che quella non regge al fatto, nascondesse, imbrogliasse i risultati ottenuti, per non confessare il suo sbaglio, per non rischiar di perdere la fama conquistata? Grande mistificatore, frodatore dei diritti del vero, ostacolatore del cammino della scienza.

Le stesse e più gravi responsabilità noi abbiamo di fronte alle nostre esperienze interiori. Non defraudiamo della nostra sincerità il progresso morale, dice il Tolstói. La confessione dei nostri errori, delle nostre prove fallite, è l' ultimo dono che dobbiamo all' umanità, quando non ci resta più nessun' altra ricchezza di cui lasciarla erede. È il dono di cui i secoli saranno più grati a S. Agostino, all' Amiel, al Tolstói. Bisogna avere il coraggio di non nascondere il rimorso, il pentimento, l' inquietudine della coscienza.

L' inquietudine della coscienza è sacra; è il primo passo della redenzione; è un divino pegno

dell' ideale che pulsa alle porte della vita. Non abbiamo paura, nè vergogna di recarla con noi. Ci esporrà a qualche insuccesso pratico? Può darsi. Ma chi vive solo per il successo, si rassicuri; avrà molte altre preoccupazioni, molti altri guai miserabilissimi; quel nobile turbamento, quella sacra inquietudine, non lo perseguiteranno. L'ospite divino è discreto. Sta sempre sulla soglia, ed aspetta. Ma guai a chi lo scacci dalla soglia di casa altrui, specialmente da quella dei giovani. Questo è un male che non si ripara; è il peccato contro lo Spirito Santo, che non si perdona.

" Ma quel giovane ha troppi scrupoli. Scelga una delle vie che il mondo gli offre; ci si butti dentro; arriverà. Non perda il suo tempo ad aprirsi una strada nuova, personale! " Lo si lasci fare. In quella ricerca è tutta la vita, la creazione di un uomo. " Ma soccomberà, morirà d' inedia. " Lo si lasci fare. Potrebbe un giorno aver pane sovrabbondante, ed esser morto, come uomo, da un pezzo. Quel pane potrebbe riuscirgli amaro e velenoso. La decisione vitale che colui è forse capace di prendere oggi, non saprà più ritrovarla domani. Allora egli non sarà più che una vana sopravvivenza di se stesso. L'umanità non vive per i cadaveri che si trascina dietro.

Lasciate che le coscienze sieno inquiete, sembra che dica il Tolstoj; diffidate delle coscienze buone e beate. Se il turbamento viene dall' amore, siate certi che sarà presto seguito dalla luce, come il fremito dell' aurora è seguito dal sole, fecondatore e vigoroso.

Questo linguaggio non rassomiglia a quello di Federico Nietzsche? È vero. Nell'anima enigmatica, contraddittoria, malata e turbolenta di quell'infelice pensatore si agitavano oscuramente, confusamente, gli stessi motivi di inquietudine morale, da cui ebbero inizio il rinnovamento e l'opera del Tolstoj. Anche il Nietzsche ha sperato di liberare se stesso e con sè i pochi, gli eletti, che soli secondo lui sono capaci di intenderlo, dalla servile soggezione passiva alla legge e al costume tutto fatto della collettività, dove facilmente si adagiano la viltà e l'impotenza nostra. Ma egli poi si è intricato per via; ha perduto il possesso della realtà e quindi il senso chiaro dell'esigenze della vita spirituale; si è rifugiato negli abissi del sogno, nelle fantasticherie arbitrarie e soggettive, dove la luce della vita non può penetrare cogli ammaestramenti dell'esperienza.

Quel ritrimento in se stesso, quella separazione dell'io dalla comunità, che nell'attività intera e positiva del Tolstoj è apparso soltanto come un momento della vita dello spirito nella sua ascensione verso una maggior verità e un maggior bene, rimase di fatto per il Nietzsche una meta suprema ed ultima.

Per il Tolstoj il problema della vita individuale di fronte alla vita sociale si risolve definitivamente così: liberarsi via via da ogni rapporto egoistico e servile verso la società per poi ripenetrare in questa in un rapporto altruistico e libero. Per il Tolstoj l'uomo si libera veramente dal male solo in quanto si fa liberatore degli altri; eleva veramente se stesso solo in quanto coopera all'elevazione dell'umanità: così la

sua piena libertà coincide col perfetto amore. Il pericolo dell'anarchia è evitato insieme a quello del dispotismo per una possibilità di coesione sociale più intima e più operosa.

Due massime si alternano, integrandosi reciprocamente nell'etica tolstoiana, che sembrano in apparenza contraddittorie, ma di cui ora noi possiamo intendere l'armonia. La prima la ritroviamo nel passo seguente: " Che farò contro tutti? dicono spesso gli uomini, quando debbono compiere un atto che la maggioranza non approva. Sembra loro che per la riuscita d'un'azione, tutti debbano parteciparvi. Ma bisogna essere molti! dicono. Essere molti non è necessario che per un'azione cattiva. Per un'opera buona basta essere un solo. Dio è sempre con chi agisce bene. E tosto o tardi tutti saranno con colui con cui è Dio ". (1)

L'altra massima è questa:

" Si è abituati a pensare che il perfezionamento interiore non sia che dell'egoismo, sicchè non ci si possa perfezionare se non ritraendoci dal mondo. È un grande errore: non ci si può perfezionare che nella vita e nell'unione con gli uomini ". (2)

" Tu sei uomo — dice, in conclusione, il Tolstoi — vivi con Dio in mezzo agli uomini ". Invece il Nietzsche ripete col Pouschkine: " Tu sei Tsar; vivi solo ".

Il Nietzsche, ed è questo il suo errore fondamentale, pretese di raggiungere una moralità supe-

(1) *Agli operai.*

(2) *Pensieri raccolti dal Bourdon, op. cit.*

riore fuori della comune condizione umana, nel " *pathos* della distanza ", in una solitudine vuota e gelida, la solitudine in cui è precocemente morto. Egli non ha saputo amare abbastanza per scendere umilmente e francamente nella vita, per conoscere davvero i suoi fratelli, per aiutarli a salire, con costanza e fedeltà. Direi quasi che li ha guardati superficialmente, distrattamente, fermandosi alle prime sembianze esterne. Non li ha trovati tutti belli e piacevoli a vedersi come avrebbe desiderato; e non sapendo vincere la prima avversione, questa è divenuta nausea, ribrezzo, disprezzo. Egli è vissuto, cioè morto, di antipatie (1), consumato dallo spirito di contraddizione. E per tentar di salvarsene in qualche modo si è messo ad amare, in luogo degli uomini, un certo suo ideale di uomo tutto bello e forte, e perfettamente buono (rassomiglia in questo al Rousseau), una certa ombra di un certo se stesso sempre inseguito e non raggiunto mai. Romantico e giacobino a rovescio, giacobino dell'aristocrazia, invece che della democrazia, anche egli pretese che s'immolasse l'umanità reale ad una astrazione d'umanità.

Il suo superuomo, difatti, non dovrebbe esistere per l'umanità, ma questa per lui. Il superuomo non dovrebbe essere il liberatore, ma il dominatore delle folle. Gli schiavi non solo dovrebbero rimanere schiavi; ma le loro catene dovrebbero venire saldamente ribadite. Le divisioni fra gli uomini non solo non dovrebbero essere superate; ma dovrebbero essere fissate in caste chiuse ed immobili. Proprio il contrario di quello

(1) *Cfr.* Höffding, *Philosophes contemporains*, Paris, 1907.

che vuole il Tolstói; proprio il contrario di quello che fin qui ha operato il corso della storia. Il Nietzsche non solo è rimasto così fuori dell'umanità, ma per ciò stesso è rimasto anche fuori della realtà; il suo sogno arbitrario è una involuzione della civiltà, una inversione delle leggi del progresso, che sono le stesse dello sviluppo dello spirito, il quale procede verso la superazione delle contraddizioni della natura primitiva, verso le conciliazioni sempre più larghe e comprensive di tutte le divisioni, man mano che nell'umanità si fa più consapevole di se stesso.

Invece il Tolstói si pone nel cuore della realtà, quando afferma che l'uomo davvero liberato dal male è solo quello che si fa liberatore degli altri. Nel famoso racconto *Padrone e Servo* egli rende in forma di bellissima parabola la sublime e semplicissima verità, che l'uomo non può essere in pace con se stesso sino a che il suo spirito per virtù d'amore non abbia reso testimonianza alla fraternità e all'unità spirituale degli uomini. Infine di quel racconto si potrebbe scrivere questo aforisma, in cui si raccoglie l'etica del Fichte: " La liberazione del servo segna la liberazione del padrone ", " perchè l'io non è libero, sinchè vede nell'altro io non il simile e l'identico, ma il dissimile, il diverso, il superiore e l'inferiore, il padrone e il servo. L'io non è libero, se la coscienza della sua libertà non gli è riflettuta dalla libertà altrui ". (1)

(1) I. Petrone, *Il Diritto nel mondo dello Spirito*, Milano, 1910, pag. 19-20.

Colui che si attribuisce vocazioni ed uffici che lo autorizzino, o dica egli pure, l'obbligano, ad andare contro questa legge fondamentale dello spirito, degrada se stesso, e fa agli altri un male che ricade anche sopra di lui. " Molto male viene da ciò, che gli uomini credono che esistano delle situazioni che permettano d'agire senza amore verso gli uomini, mentre che simili situazioni non esistono mai..... Poichè l'amore fra gli uomini è l'unico fondamento possibile della vita umana..... L'uomo che non sente amore per gli altri uomini, di tutto si occupa, di sè, delle cose inanimate, di checcchia che gli accomodi, ma degli uomini no..... Solo che tu consenta ad agire verso gli uomini senza amore, e non vi sarà più limite al male che potrà fare la tua durezza ". (1)

Nessun ufficio, nessuna pretesa missione o vocazione, comune o eccezionale, può esimere un uomo dall'essere innanzi tutto uomo, cioè dal trattare umanamente i singoli uomini, con cui comunque trovisi in rapporto. Questa massima non è suggerita al Tolstoj da motivi meramente sentimentali, ma da motivi severamente razionali e spirituali. Il tolstoismo, lo vedremo ancora meglio in seguito, è assai lontano dall'umanitarismo degli sdilinquimenti e degli abbracciamenti universali: suppone una concezione religiosa della vita; suppone sempre la ricerca di Dio dentro la coscienza e dietro le sembianze umane.

Pertanto l'ultimo passo citato deve completarsi con quest'altro: " Ogni uomo del nostro tempo e del mondo

(1) *Resurrezione.*

cristiano deve dirsi: Prima d'essere imperatore, soldato, ministro, funzionario, giornalista, io sono un uomo, vale a dire un essere limitato, inviato da una Volontà superiore in un mondo finito, nel tempo e nello spazio, per restarvi un momento e poi morire, dileguare. Perciò è minimo il risultato che io posso propormi in vista dell'interesse della mia persona o della mia società o della stessa umanità universale, e dev'essere subordinato all'adempimento di quella Volontà superiore, che mi ha inviato in questo mondo. Le ultime ragioni di questa Volontà mi sono inaccessibili, ma esistono (come deve esistere lo scopo di tutto ciò che è quaggiù), e la mia parte è di essere strumento, il mio destino è di essere l'operaio di Dio per il compimento dell'opera sua. (1) E dopo aver compreso così il suo destino, ogni uomo del nostro mondo e del nostro tempo, dall'imperatore fino al soldato, non può valutare che subordinatamente a quello i compiti che lui stesso o gli altri uomini gli hanno prefisso. L'imperatore stesso per il primo deve dirsi: Prima che mi avessero coronato, prima che mi avessero riconosciuto imperatore, prima che mi fossi impegnato ad adempiere i miei uffici di capo dello Stato, per il fatto stesso che io vivo, dovevo e devo adempiere ciò che vuole da me quella Volontà superiore che mi ha inviato nel mondo. E queste esigenze, non solo io le conosco, ma le sento nel cuore. Io so che per adempiere la volontà di Dio debbo innanzitutto amare

(1) Anche questo è il preciso linguaggio del Fichte nel libro: *Il destino dell'uomo*.

il mio prossimo, servirlo, agire verso di lui come voglio che esso agisca verso di me". (1)

Questa concezione del rapporto diretto, personale, di ciascun uomo con Dio, che sotto la forma della legge morale, nel dovere e nell'amore, lo rilega a sua volta direttamente e personalmente con ogni altro singolo uomo e con l'umanità intera, è essenziale per la giusta comprensione di tutte le idee sociali del Tolstói, le quali precisamente grazie ad essa s'innalzano di gran lunga al di sopra dell'umanitarismo positivista e utilitario.

Prendiamo, per esempio, l'antimilitarismo. Nessun pacifista ha detto, nè potrà mai dire contro le istituzioni militari cose più profonde ed efficaci di quelle dette e ripetute dal Tolstói. (2) Ma che cosa soprattutto offende il Tolstói nel militarismo? Precisamente questo: che si fonda essenzialmente sopra una rinne-
gazione brutale della personalità umana.

" Non v'è uomo, qualunque sia la sua opinione politica, che una volta arruolato nell'esercito, sottoposto all'ipnotismo della disciplina e chiuso nei ranghi, possa più rifiutarsi al comando, a quel modo che non potrebbe non abbassare le palpebre, quando si minacciano i suoi occhi. Le giovani reclute ventenni, già allevate nello spirito di menzogna del materialismo ecclesiastico o del patriottismo, non possono rifiutarsi di servire, come i fanciulli che vanno a scuola.

(1) *Agli uomini politici (o Ai liberali)*.

(2) Gli scritti del Tolstói in occasione della guerra russo-giapponese hanno un tal valore, che chiunque, ancorchè non arrivi alle ultime conclusioni dell'autore, può leggerli con somma utilità morale.

" Entrando nell' esercito codesti giovani, grazie ad un' abile disciplina elaborata da secoli, in un solo anno vengono inevitabilmente trasformati in ciechi istrumenti in mano al potere. " (1)

Il soldato è l' uomo fatto macchina e destinato ad andare contro altri uomini che non conosce, fatti macchine anch' essi. Questo per il Tolstoj è il delitto permanente della vantata civiltà capitalistica, ed è la condanna di tutto il liberalismo borghese: perchè il militarismo serve allo Stato d' oggi, dice il Tolstoj, non tanto per la difesa esterna, quanto per l' asservimento delle masse operaie. Il militarismo è la condizione per cui si perpetua la schiavitù del mondo contemporaneo.

E il militarismo cadrà soltanto man mano che una rinnovata educazione morale religiosa farà crescere il numero di coloro i quali rispetteranno l' umanità in sè stessi e negli altri, ponendo la propria coscienza, che sola ha per ciascuno il giudizio definitivo del dovere, al disopra di ogni legge esterna. L' uomo religioso non potrà mai per nessuno scopo trattare gli altri uomini come istrumenti o cose senza anima autonoma per lo stesso motivo per cui non potrà mai adattarsi ad essere trattato in simil guisa dagli altri. Saprà preferire, se occorre, anche la morte; si lascerà tormentare, uccidere, piuttosto che fare un qualsiasi male, dalla sua coscienza riconosciuto per tale, semplicemente perchè da altri uomini più potenti gli venga comandato. Così oggi ogni uomo sa che

(1) *Agli uomini politici.*

l'uccidere un altro uomo è male, che la vita dell'uomo è sacra per l'uomo; dunque nessuno si dovrebbe mai prestare ad opere che, come quelle militari, finiscono nell'omicidio. " Nessun uomo può mandar buono questo ragionamento, che la responsabilità dei suoi atti ricava non su lui stesso, ma su altri, che chiamansi suoi capi. " (1) " Tu non devi obbedire, se ti si comanderà di uccidere; se tu obbedisci è per interesse, per non essere punito. L'uomo risponde sempre de' suoi atti davanti a Dio. " (2)

III.

Tolstoismo e sindacalismo.

Ed eccoci di fronte al grande scandalo del tolstoismo, alla dottrina della non-resistenza al male.

Colla sua mirabile, divina intuizione dell'esigenze della natura umana Gesù aveva ammonito i discepoli, infiammati dal desiderio del Regno di Dio, che si guardassero dal tentar d'affrettarne l'avvento con mezzi indegni del fine: una legge d'amore e di libertà non si serve che nell'amore e nella libertà; non può ridursi ad una imposizione che venga agli uomini dal di fuori, come un'ortodossia pagana o un lealismo imperialistico; deve penetrare i cuori e le menti, come il calore e la luce del sole, per assimilazione spontanea, per persuasione delle coscienze, per corrispondenza di grazia. Non si può forzare un

(1) *Ai soldati.*

(2) *Ai soldati.*

albero a dare frutti prima della sua stagione, nè costringere un fanciullo ad agire da uomo adulto. Lo sperar di provocare negli altri uno stato d'animo superiore a quello in cui giacciono, con mezzi che a quel medesimo stato ripugnano, è un'illusione fanatica che risveglia i peggiori istinti dell'egoismo, e dissipa la virtù dall'anima stessa di chi se ne lascia sedurre. " Tu vuoi distruggere il male, e il male sarà in te. " (1) Non c'è che una via retta per far trionfare il bene sulla terra: mostrarlo realizzato nelle opere senza interporre fra la sua bellezza e l'occhio che deve ammirarla, nessun diaframma oscuro, nessun oggetto turpe di malignità e d'odio. *Noli resistere malo, sed vince in bono malum.*

Sublime e terribile precetto: implica nientemeno che la morale del martirio. Salvo pochi eletti, l'umanità non era, non è, matura per adempierlo; quindi nemmeno per capirlo. E la cristianità diventata folla, le chiese divenute istituzioni temporali, lo falsarono, ne limitarono con breve astuzia il significato, lo rinnegarono con grande crudeltà, e ne risultò il più tragico paradosso della storia, l'Inquisizione. I degeneri figli dei martiri si fecero carnefici; gli eredi dei venerandi *servi servorum Dei* usurparono lo scettro dei tiranni. E i popoli gemettero, urlarono, disertarono il Tempio del Signore, dove avevano trovato luce e riparo nei secoli della barbarie; sotto le vetuste arcate parve che non s'annidassero più che scribi tremebondi e nuovi farisei.

(1) *Il Regno di Dio è in voi.*

Ma lo spirito divino ha un altro Tempio inviolabile, vasto quanto la volta dei cieli. Al paragone di questo le nostre cattedrali più ardimentose non sono che piccole cappelle famigliari. La parola dello spirito divino non si cancella; non è soltanto un precetto; è una profezia. Lavora segretamente per realizzare se stessa nel cuore degli uomini inconsapevoli. Quel che non se n'è avverato ieri, s'avvererà domani.

Oggi la società civile rinfaccia alle Chiese decadute il comandamento tradito; ma ecco che così se lo ritrova davanti essa stessa, costretta a rimeditarlo, stimolata ad assumerselo come un impegno ideale, a commisurarvi, umiliata, il valore delle sue vantate virtù e del suo progresso borioso.

Il Tolstói esprime appunto questa fase recentissima della coscienza religiosa. Egli ha letto nella storia delle religioni e delle Chiese le sanguinose sterili orme del passaggio della violenza; ma le ha ritrovate parallele e più folte sulla via della politica e degli Imperi. E con la sua logica di fede buona ha concluso: se la violenza è un male tanto manifesto, se è stata così nefasta al corso della religione, non potrà in nessun caso riuscire neppure benefica per i fini della vita umana, perchè questa non troverà mai nessun bene verace, che sia separabile dal bene religioso, che è l'unione consapevole e libera degli uomini nello spirito divino. L'uomo e la società non possono dividersi in due parti, una che viva per l'eternità secondo le leggi dello spirito, e un'altra che viva nel tempo secondo quelle della carne. " Quel che è falso moralmente, non può essere vero politicamente. "

(Gladstone). Quella sofistica separazione non è che principio di farisaismo e di materialismo pratico. (Il Mazzini diceva lo stesso). La vera morale non può essere che una; coloro che si sentono vocazione e forza di praticarla, debbono sottrarsi al mendace sdoppiamento di un foro interiore e d'una vita privata da un foro esterno e da una vita pubblica. Piuttosto si separeranno da questa, segregandosi; affronteranno, se occorra, il martirio (la più solenne e consapevole confessione di verità, che sia dato all'uomo di compiere), quello glorioso della morte, raro oggidì, e quello più amaro, delle persecuzioni lente ed oscure.

Se non avesse patrocinato la causa di queste idee col vigore suggestivo d'una grande arte fatta sempre più popolare ed accessibile alle moltitudini; se si fosse limitato a rinnovare la predicazione dell'amore, della pace universale, del ritorno ad una vita più semplice, casta e rusticana; se non la avesse svolta dalla sua prima enunciazione astratta e generica in conseguenze pratiche, concrete e tangibili con una imperturbabilità di logica pari al calore del sentimento e alla sincerità della persuasione; il Tolstoj non avrebbe attirato contro di sè l'ira e l'ironia di quella parte di folla, che prende nome di classe dirigente. Anche coloro che più sono rotti ed adusati all'esercizio dei più duri uffici di dominazione, e più reputano necessaria, doverosa, quasi santa, quell'opera propria, lo avrebbero ascoltato con indulgenza e forse con favore; chè tutti, in fin dei conti, anche Tsars, dittatori militari, inquisitori teologici, occhiuti tesaurizza-

tori di monopoli e persino carcerieri e carnefici, noi uomini non cessiamo mai di sentirci solidali nel nostro profondo con tutta l'umanità che porta il nostro peso, e tormentati nei suoi tormenti; tutti trasciniamo con noi una stanchezza dolorosa della fatalità che ci arma e ci sprona l'un contro l'altro; tutti siamo segretamente in attesa di una età, in cui ci sia dato di veder sopito il dissidio che ci logora.

Per tutti può valere l'osservazione che fa il Tolstoj sull'inquietudine secreta di quel direttore di carceri, che torna dalla fustigazione mortale di due forzati: " Si sentiva che per quanto inveterati fossero nel suo spirito gli speciosi argomenti che permettono ad un uomo di far soffrire altri uomini senza credersi responsabile delle loro sofferenze, quel direttore non poteva tuttavia impedirsi d'aver coscienza d'essere uno degli autori delle spaventose angosce radunate in quella sala. Si sentiva che pure lui soffriva, e che un peso doloroso gravava sul suo cuore "; e tuttavia continuava a partecipare come un cieco strumento " alla spaventosa follia di quei guardiani che, unicamente occupati a far soffrire altri uomini, loro fratelli, s'immaginavano di compiere un'opera utile e buona." (1)

Ma questo leggere così apertamente nel fondo della comune coscienza è precisamente il vero scandalo e la stoltezza del tolstoismo per noi uomini di mondo, intellettuali o politici, che a forza di distinguere troppo sottilmente la violenza dalla forza legale avevamo finito col dimenticare quanto esse abbiano

(1) *Resurrezione.*

di comune nella tristizia dell'origini e nella malignità d'alcuni effetti morali, che generano non soltanto in chi ne è vittima, ma anche in chi se ne giova. Lo scandalo e la stoltezza di quella predicazione stanno soprattutto nell'implacabile proposito con cui essa vuol demolire l'illusione che per lungo tempo ci ha permesso di usare di quella forza e di amministrarla a cuor leggero, tributandoci non solo rispetto, ma ammirazione e gloria, per il solo fatto di trovarci a turno di fortuna investiti delle sue armi. I potenti si riconoscono umiliati, e gli umili esaltati!

" Oramai è fatto evidente che il potere, che per riuscir benefico dovrebbe essere esclusivamente nelle mani degli ottimi, si trova quasi sempre in quelle dei peggiori, perchè i migliori, per l'essenza sua stessa che consiste nell'uso della violenza verso gli altri, non possono desiderarlo, e perciò non lo ottengono e non lo conservano mai... (1) La solenne messa in scena del potere, la paura che suscitava, l'inerzia della tradizione, sino ad ora sono state sì forti, che secoli e secoli sono passati prima che gli uomini abbiano potuto riconoscere l'erronea valutazione che ne facevano. Soltanto negli ultimi tempi si è cominciato a comprendere, che l'essenza del potere consiste nel minacciare gli uomini della privazione della libertà e della vita e nel mettere queste minacce in esecuzione, e che per questo coloro i

(1) Convieni non dimenticare che il Tolstoj ha presente soprattutto l'esperienza della Russia.

quali gli consacrano tutta la vita, senz'altro motivo reale che di conservare una posizione vantaggiosa, non solo non sono sempre i migliori, ma sono spesso peggiori, e come tali non possono contribuire al bene comune, ma riescono per lo più cagione dei più gravi perturbamenti dell'umanità. È per questo che il potere che prima riscuoteva l'entusiasmo e la devozione del popolo, ora nella più grande e miglior parte dei sudditi non solo provoca l'indifferenza, ma il disprezzo. E però gli uomini del potere, accorgendosi che questa nuova maniera di giudicarli si estende sempre più nel popolo, sempre più si appoggiano alla violenza. E quanto più si appoggiano alla violenza, tanto più perdono la confidenza del popolo. Quindi devono ricorrere sempre più all'accentramento monopolizzatore di tutte le manifestazioni della vita del popolo, provocando così ancora uno scontento sempre crescente. " (1)

Certo, se noi le prendiamo isolatamente, queste considerazioni possono sembrarci un po' troppo astrattamente consequenziarie; ma dobbiamo subito avvertire che il Tolstoj stesso riconosce che la purgazione del mondo dalla violenza non può farsi che un po' alla volta, faticosamente, per gradi e per attenuazioni, come in realtà s'è venuta facendo; che esige l'attesa paziente del lento lavoro dello spirito e della ragione su tutta l'educazione tradizionale dell'umanità e la conseguente trasformazione persino della veste materiale, tecnica di questa. Non bisogna mai dimenti-

(1) *Agli uomini politici.*

care lo spirito totale dell'apostolato tolstoiano. All'oscuro *mujick* che preferisce di tirarsi addosso il carcere piuttosto che prestar servizio nell'esercito imperiale, lo stesso Tolstoj ripeterebbe le parole che si leggono in un Vangelo gnostico a proposito del seminatore che viola la legge del Sabato: " Se tu sai quello che fai, sei benedetto; se non lo sai (cioè se l'opera tua non procede dall'amore, ma dall'orgoglio, dall'avidità, dallo spirito di ribellione), sei maledetto. " (1)

Ad ogni modo per misurare l'opportunità della propaganda del Tolstoj bisogna non dimenticare, che questa viene da un paese a regime tutto militarista e dispotico, dove l'Impero, esteso sopra un'aggregato di popoli diversissimi per grado di civiltà, non tenuti ancora assieme che da uno sforzo militare, rammenta quello di Roma decadente, quando gli eserciti barbarici spadroneggiavano in nome di Cesare per la Via Sacra: così le truppe cosacche cavalcano oggi per le strade di Pietroburgo, e il popolo trovasi alternatamente in preda ad un vero terrorismo di polizia conservatrice, reazionaria, e di nichilismo rivoluzionario. Bisogna non dimenticare che l'esercito russo è stato, ed è tuttora, di abiti assai più selvaggi di quello latino (che è mezzo in sfacelo per la stessa contraddizione interna del liberalismo), e che il suo regolamento si appoggia in modo

(1) Dagli *Agrapha*, ripubblicati dal Mead, *Frammenti di una fede dimenticata*, Milano, 1899. Cfr. *La vita e la morte di Drogine*, storia vera d'un contadino tolstoiano, narrata dal Tolstoj.

sfrontato su citazioni di massime evangeliche travolte sacrilegamente dal loro senso naturale (1), tanto che, per esempio, un generale, il Dragomirof, poteva non da molti anni, affiggere nelle caserme un *Memento del soldato*, dove dopo aver detto " Dio è il vostro soldato ", si prodigavano istruzioni di questo genere: " Se tre uomini ti vengono sopra, dà un colpo di baionetta all' uno, manda una palla all' altro e fendi a mezzo il terzo..... Se la baionetta ti si spezza, colpisci col manico; se il manico non ti può servire, dà colpi di pugno; se il pugno non ti può più servire, serviti dei denti ". (2) Finalmente non bisogna dimenticare questo che è il più importante, che con la stessa intensità, con lo stesso calore, con la stessa elevatezza, con cui il Tolstoj fa la critica della violenza insegnata dall' alto, fa anche la critica della violenza insegnata dal basso, di quella cioè con cui gli oppressi pretendono di servire alla propria redenzione. Onde se è vero, che, come osserva il Förster, " non ai lanciatori di bombe, ma precisamente alla propaganda pacifica del Tolstoj si deve, che le classi dominanti della Russia dubitino ora tanto seriamente della legittimità della loro causa da sentirsene quasi paralizzate e incapaci di una seria resistenza " alle richieste del popolo; del pari è fuor di dubbio che non ai rigori della polizia, ma a quella medesima propaganda pacifica si deve, che le classi dominate già non ripongano più così fanaticamente, come prima, le loro speranze di liberazione

(1) *Ai soldati — Agli ufficiali.*

(2) *Forsetr, il cristianesimo e lotta di classe*, Torino, 1909.

nelle congiure e negli attentati, e se il nichilismo dinamitardo e pugnaltore è caduto da qualche tempo in discredito. (1)

A riguardo della violenza il Tolstoj ripete un ragionamento simile a quello da lui stesso fatto di fronte all'amore carnale: ce ne sarà sempre assai di più di quanto è necessario al raggiungimento dei fini immediati, per cui la natura prima l'ha generato, e sempre assai di meno di quanto occorre per coordinare questi fini immediati a quelli superiori, verso cui la natura stessa si evolve per lo spirito razionale, che in essa soffia. Le seduzioni del perverso spirito di dominazione, presso a poco come quelle dell'amore carnale corrotto, sono talmente inveterate e radicate nella nostra natura inferiore e nella nostra tradizione sociale, che non vi sarà mai pericolo che il grosso dell'umanità si decida ad un passo troppo precipitoso verso la sua legge ideale di libertà. È già da ringraziare Iddio, se mercè questo fiorire di rinnovate idee etiche potrà aversi qualche individuo eletto di più, che invece di sciuparsi nelle aride fatiche della repressione dei disordini sociali si consacrì, da apostolo e non da mestierante, a quelle assai più feconde del miglioramento preventivo del popolo; se si potrà contare qualche carceriere di meno e qualche maestro di più, e se tutti poi cercheremo più volenterosamente di purgarci della nostra inevitata solidarietà colle condizioni coattive e violente della vita sociale, non

(1) Si veda, per es., la conversazione del Tolstoj con un mendicante rivoluzionario nel recentissimo scritto " *Tre giorni in campagna* ". Potrei moltiplicare le citazioni a conferma.

per un molle sentimentalismo inerte, che rifugga dalla vista del dolore, come se fosse questo il peggior dei mali senza compenso, ma per una più alta e virile fede nella velata dignità della persona umana, anche dove è in apparenza più deturpata, e per quella divina pietà verso di lei, che ha suggerito al Dostojewsky quel sublime gesto dell'omicida Raskolnikoff, quando questi si getta ai piedi di Sonia, la pia creatura prostituita dall' avida fame della matrigna, ed esclama: " Io non mi prostro davanti a te, ma davanti a tutto il dolore umano! " (1) Questo dolore, che grida a noi dai secoli, ci ricorda che la liberazione e l'elevazione consapevole della persona umana nell'amore e nella conoscenza è il supremo dei fini di tutta l'opera del progresso, a cui siamo chiamati a consacrare per diverse vie la nostra giornata.

" È certo difficile per un uomo dei nostri tempi il non partecipare in nessun modo alla violenza... Ma tutti possiamo ordinare la nostra vita in modo da liberarcene a mano a mano di più. Non tutti possono rifiutare il servizio militare; ma ognuno può non scegliere la carriera delle armi, della polizia, della magistratura o delle finanze, e preferire un mestiere indipendente e meno remuneratore a un impiego pubblico grassamente retribuito. Non tutti hanno la forza di rinunciare alla proprietà della terra; ma ognuno può restringere volontariamente i suoi diritti, riconoscendoli ingiusti. Non tutti possono abbandonare i loro capitali, garantiti dalla violenza; ma ognuno può

(1) Dostojewsky, *Delitto e castigo*.

limitare i propri bisogni e sempre meno concedersi quei piaceri che eccitano l'invidia e le brame altrui. [*Il buon uso spesso è più fecondo della rinunzia.*] Non tutti possono rifiutare gli stipendi dello Stato; ma ognuno è in grado di preferire un impiego modesto ad un grosso beneficio, pur d'averne una minor parte nella violenza ". (1)

Benedetti e benefici sono quelli che anticipano così nel loro cuore e nelle loro opere l'ideale avvenire, e apparecchiano le vie di nuove possibilità umane! I materialisti e i positivisti giudicano che sia una vana esaltazione la loro, che il voler precorrere lo svolgimento necessario della storia sia uno spreco folle di energie distratte dal terreno del lavoro reale, poichè, vanno ripetendo, la coscienza riflette l'esterno, e non lo produce, l'idea segue il fatto, e non lo suscita, lo spirito è sostenuto dalla materia, non la sostiene. Ma così restano alle prime apparenze delle cose; si dimostrano incapaci di andare colla riflessione oltre la volgare esperienza dell'immediatamente tangibile per usare di quelle facoltà superiori, filosofiche e pratiche, che attingono le verità più profonde dell'essere.

Invece, per noi, la profezia è il dono più proprio dell'umanità, quando col genio e la virtù tocca le sommità della vita morale. La profezia di cui intendiamo parlare, non è il privilegio miracoloso, concesso magicamente da un cielo estraneo all'anima, di vedere cogli occhi stessi, con cui veggonsi i fatti particolari presenti, altri fatti remoti nello spazio o nel tempo;

(1) *La schiavitù moderna.*

ma è le facoltà che ogni minimo uomo potenzialmente, inizialmente, possiede, di illuminare alla vista interiore della propria coscienza gli stessi fatti presenti sì profondamente da estrarre dall'esperienza libera e sincera dell'oggi l'intimo significato spirituale, etico e razionale, che le appartiene indipendentemente dal tempo e dello spazio, che, insomma, è sostanzialmente comune ai fatti di tutte le epoche e di tutti i luoghi, e che sarà perciò tanto vero oggi, che domani, altrettanto vero qui, che altrove.

E la storia, la successione apparentemente accidentale degli eventi nel tempo e nello spazio, che farà dunque? Nulla e tutto. I fatti dell'avvenire non recheranno alcunchè di sostanzialmente nuovo; ma solleveranno in modo sempre più esplicito e manifesto nella consapevolezza della ragione il valore universale, permanente, eterno, che unifica il particolare, il mutevole, il finito.

Certo il Vangelo non ci preannuncia nessun fatto storico singolo e concreto, nè traccia in qualche modo le linee costitutive delle società avvenire; ed è massima sciocaggine il volerselo appropriare comunque a bandiera di un partito o di un movimento politico; perchè per la politica non basta lo spirito; ma occorre un programma; mentre lo spirito non si lascia imprigionare da nessuna lettera. Eppure è ugualmente vero ciò che pensa il Tolstói, che la storia verifica e realizza continuamente il Vangelo, e non esplica nessun valore etico o nessuna particolare determinazione del significato della vita, che non siano già impliciti in quello già rivelato da quel libro divino. La fede nel Vangelo consiste sem-

plicemente, per il Tolstói, nella persuasione piena, non comunicabile col solo ragionamento, che la personalità di un uomo, e in questo caso la sua, si è creata, ormai irrevocabilmente, cogli studi, coll'azione, col ragionamento e col sentimento, di questo fatto: che nel Cristo la vita umana ha raggiunto il vertice della sua consapevolezza spirituale, unificandosi così con Dio, coll'assoluto ed eterno essere.

Certo quei primi cristiani che realizzavano nei mistici crepuscoli delle catacombe una comunità fraterna ed amorevole di padroni e di servi, di ricchi e di poveri, di cittadini e di barbari, intorno all'agape sacra, quei primi monaci che piegavano le libere braccia al rude lavoro delle terre incolte, poco o nulla prevedevano delle forme economiche e giuridiche, di che si sarebbe venuto via via rivestendo nei secoli lo spirito che li esaltava; nulla avrebbero saputo dire di preciso e di definito intorno ai trapassi e alle sintesi del progresso attraverso la feudalità, il capitalismo, il socialismo o il sindacalismo. Così il rendere la libertà agli schiavi era per essi un atto di carità spontanea e privata, simile a quello che oggi può compiere un latifondista che ceda una parte delle sue terre ai coloni. Come mai avrebbe potuto esistere una società senza schiavi, quegli spiriti generosi, neppure se lo domandavano; e nondimeno pregavano il Signore perchè affrettasse il dì della *parousia*, quando tutte le catene e tutte le divisioni sarebbero state infrante. Così i santi verificavano realmente nella loro vita interiore e nei loro rapporti colla società i valori etici e spirituali della libertà e dell'uguaglianza avvenire;

e spesso tra un padrone e uno schiavo d'allora poteva correre un vincolo vivente di umanità assai più sincero e profondo, che non passi oggi tra capitalisti e operai o dentro i vari ceti degli stessi lavoratori.

Ecco in che consiste lo spirito profetico.

Accade pertanto che quelli che il volgo chiama sognatori, le anime votate al culto dell'ideale, i pensatori solitari, apparentemente astratti, stanno invece solidamente poggiati sulla realtà, e v'imprimono orme assai più durevoli di tanti pretesi uomini pratici e di d'azione, i quali, mentre sfiorano appena la terra sulle ali volubili dell'ora che fugge, illudonsi di vivere riccamente, soltanto perchè più sentono il loro tenue spirito lacerato e battuto dal vento delle oscure passioni.

Se a prima vista certe vedute espresse dal Tolstoj in forma apocalittica e mitica sembrano dei paradossi tanto sublimi da non aver nessun rapporto effettivo con le idee e con i bisogni della coscienza comune; esaminate più attentamente, con animo equanime, mostrano invece di contenere una chiara interpretazione di ciò che è latente in quella coscienza allo stato di riflessione imperfetta o rudimentale. Il mondo moderno è vicino al Tolstoj assai più che non supponga e non voglia. Le generazioni che si sono nutrite degli scritti di lui, è impossibile che riprendano a sentire e a ragionare su certe nostre questioni vitali al modo che avrebbero sentito e ragionato, se quello spirito possente non avesse, in qualche momento indimenticabile, trasferito in loro le proprie emozioni e persuasioni.

Così chi non sia già penetrato nel nocciolo realistico delle idealità tolstoiane, deve certamente essere rimasto assai sorpreso, se in questi ultimi tempi gli sia occorso di notare l'incontro e la coincidenza di alcune conclusioni del grande religioso russo con quelle di un pensatore e propagandista latino, giustamente oggi fra i più stimati ed ascoltati, il quale ha lungamente meditato da economista, da tecnico, da critico della storia, sulle esigenze del proletariato industriale, venendo da tutt'altra terra, da tutt'altro ambiente, da tutt'altra educazione: Giorgio Sorel.

Non bisogna arrestarsi alle formule, che spesso, anche quando sembrano felicissime, finiscono coll'imprigionare quelle stesse menti che le hanno inventate per esprimere la parte più originale del proprio pensiero. Il principio della "non-violenza", predicato dal Tolstoj, se non è proprio una stessa cosa con quello della "violenza", patrocinata dal Sorel, per lo meno ci si può tanto conciliare, che praticamente può riuscire a risultati coincidenti.

Certo sarebbe una pretesa sofistica il voler ridurre semplicemente il Tolstoj al Sorel o viceversa. Questi due pensatori hanno percorso precisamente strade inverse, e serbano nelle loro vedute le tracce delle loro differenti esperienze: l'uno quelle d'una profonda esperienza interiore, che lo ha spinto ad una rivalutazione radicale dei problemi sociali, l'altro quella d'una vasta esperienza storica ed economica, che lo ha risollevato verso la comprensione della reale importanza del problema spirituale. Tuttavia le consonanze del loro pensiero sono evidenti. (1)

(1) Questo parallelo faceva parte del piano del mio lavoro che sottoposi allo stesso Tolstoj, e che fu da lui approvato.

Secondo il Sorel la violenza sindacalista dovrebbe fondarsi sopra uno stato d'animo concorde e sempre vigile di tutto il proletariato, il quale affermi e dimostri di volere e saper fare da sè, di volere e saper estrarre dal proprio seno le ragioni della sua esistenza, di volere e saper creare un tipo d'umanità migliore, rinnovata, che domini colla forza consapevole del suo libero lavoro i destini del mondo futuro. La violenza del sindacalismo, quello del Sorel, bene inteso, in realtà dovrebbe fondarsi sulla stessa influenza morale, positiva e persuaditrice del bene, cioè su quella violenza di cui il Vangelo scrive, che sola sa rapire il Regno dei cieli: è violenza, perchè separazione inevitabile di una parte d'umanità, che vuol seriamente rinnovarsi e migliorarsi, dall'altra, invecchiata e decaduta, che altrimenti la trascinerrebbe con sè nella sua corruzione; (1) ma non vuole lacerare definitivamente la società, bensì mira a ricostituirla sopra un ordine più razionale e più coerente.

Anche il Tolstoj, l'abbiamo visto, domanda la segregazione spirituale, e in certo senso anche materiale, dell'uomo nuovo da ogni vincolo collettivo mantenuto a spese delle esigenze imprescindibili della coscienza. " Non si metta il vino nuovo negli otri vecchi ", (2) se si vuole che conservi la propria fragranza e il proprio vigore.

(1) Cfr. Sorel, *Considerazioni sulla violenza*, Bari, 1909, specialmente a pagg. 125 e segg., 290 e segg.

(2) Cfr. *ivi*, pag. 255 e segg. e pag. 200 e segg., e Tolstoj, *La schiavitù moderna*.

Perchè i lavoratori, nonostante tante rivoluzioni e tante tentate riforme, ricadono sempre nell' antica servitù? Perchè non hanno mai sinceramente mirato a formare un mondo migliore, e quindi a rendere migliori se stessi; ma invece hanno soltanto agognato a mettere se stessi nel luogo dei loro avversarii e a scimmiottarne anticipatamente, fin dove possono, le rimproverate abitudini e i difetti.

" Noi diciamo: gli operai sono asserviti al governo dei ricchi. Ma che cosa sono mai cotesti uomini che compongono le classi ricche? Sono forse degli ercoli di cui ciascuno possa opporsi a decine e centinaia di lavoratori? O sono essi numerosissimi, e i lavoratori assai pochi? O forse cotesti governanti e ricchi sono i soli che possono compiere tutto quello che occorre per la produzione delle cose di cui vivono gli uomini? Niente affatto: essi non sono degli ercoli; ma al contrario spesso sono esseri degenerati e impotenti. Non sono numerosissimi; ma centinaia di volte meno numerosi dei lavoratori; e tutto ciò di cui vivono gli uomini, non è fatto da loro, bensì dagli altri, dai lavoratori, ed essi non fanno, nè vogliono, fare altro che divorare il prodotto del lavoro degli operai. Allora perchè questo piccolo gruppo di uomini deboli, oziosi, che non fanno, nè vogliono far nulla, dominano le migliaia dei lavoratori? Non vi è che una risposta. *Ed è che gli operai si guidano nella vita con le stesse regole e leggi con cui si conducono i loro oppressori.* " (1)

(1) *Agli operai.*

La loro violenza non è quella dell'amore, ma quella dell'odio.

" I ricchi dominano gli operai, soltanto perchè questi desiderano pure nella stessa maniera di dominare i loro fratelli... Per quanto penoso possa essere per l'operaio l'oppressione in cui giace, pure sa, nella sua anima, che anche lui agirebbe in quella stessa maniera, se potesse, e forse già in qualche misura agisce così verso i suoi fratelli "; e questo lo fa debole nella lotta; gli toglie la fede nei valori della coscienza propria. " Gli operai si uniscono col desiderio di asservirsi l'un l'altro; e però è facile agli uomini abituati a dominare, i quali hanno accaparrato la forza e il potere, di continuare a tenerli sotto di sè. Se gli operai non avessero anche essi lo spirito degli oppressori, i quali approfittano delle miserie del prossimo per stabilire il proprio benessere, e invece vivessero fraternamente, pensando ad aiutarsi a vicenda, nessuno potrebbe asservirli. " (1)

I vizii indeboliscono e avviliscono il popolo. Per questo i ricchi, quelli che danno veramente l'anima ai beni materiali (perchè vi sono anche, i ricchi " poveri di spirito "), punto curano di migliorare la moralità del popolo, o almeno lo fanno solo dentro il limite di certe forme convenzionali; ma più spesso ne incoraggiano la lussuria; lo distraggono; lo assonnano (*panem et circenses*) con la mala stampa, con la superstizione di false religioni, con la corrotta arte lenona, con la diffusione di una cultura intellet-

(1) *Agli operai.*

tualistica, che stronca i nervi dell'azione. (Le teorie del Tolstoj sull'arte si riconnettono, a queste sue vedute sociali). Insomma, i ricchi, per sostenersi, debbono tentar di persuadere il popolo d'aver con essi comunità di bisogni, e debbono tentare di dimostrare necessario, naturale, razionale, il mondo arteficioso, di cui non sanno fare a meno.

Se in origine " gli uomini sono costretti ad alienare la propria libertà dalla mancanza di terre e dalle esigenze del fisco ", poi " vengono ritenuti nella condizione servile dal gusto di certi piaceri appresi nell'ambiente che si è loro così creato, ai quali non sanno rinunciare. È lecito sperare nell'abolizione della proprietà terriera e nel trasferimento di tutta l'imposta sui ricchi; ma non si può sperare che nel presente stato economico questi cessino d'aumentare ogni giorno le loro abitudini di lusso, sì spesso funeste; e queste abitudini infallibilmente, inevitabilmente, come l'acqua in una secca, passeranno nella classe operaia, posta in contatto quotidiano col mondo del piacere, e nuovi bisogni sorgeranno nei lavoratori, che per soddisfarli continueranno a vendere la propria libertà ". (1)

La violenza sindacalista, il nobile esaltamento di libertà e di dignità proletaria, che dovrebbe sostenersi intorno al mito centrale dello sciopero generale, si ravvicina assai, dopo tutto, al programma tolstoiano del rifiuto passivo del servizio militare, del rifiuto passivo del servizio di giurato, del rifiuto passivo del

(1) *La schiavitù moderna.*

pagamento delle tasse allo Stato, etc., che vengono qui considerati come estremi mezzi necessari, affinché quei pochi che davvero sono persuasi *nel cuore* della necessità d'una rinnovazione del presente ordine di cose, astenendosi, con sacrificio, dal partecipare, quanto possono, alla conservazione di quello, accendano intorno a sè un eroismo di volontà capaci di trasformarlo. (1)

In realtà la dottrina del Tolstói mira anch'essa, come e più profondamente di quella del Sorel, alla liberazione dell'uomo come lavoratore e produttore. Perchè sarebbe assurdo e risibile che, per esempio, il rifiuto del servizio militare o del pagamento delle imposte venisse fatto da un capitalista o da un signore di terre. Costoro non potrebbero mai compiere simili atti nello spirito del tolstoismo, se non contemporaneamente aderendo a tutte le altre esigenze di quella dottrina, tutta di forte e aspro sacrificio; il che, tranquillizziamoci, non sarà mai cosa tanto facile e frequente da far pericolare quell'ordine costituito, che in altri tempi chiamavasi santo, sfasciandolo prima che un ordine nuovo non si sia preparato nel sottosuolo sociale in modo da garantire la continuità reale della vita economica e morale dei popoli. (2) Il tolstoismo rappresenta una grande sveglia delle forze spirituali destinate a determinare la costituzione etica di quel mondo del lavoro, che le forme economiche, maneggiate dai sindacati, dovrebbero comporre su basi temporali.

(1) Sorel, *op. cit.*, pag. 290 e segg.

(2) Non prevede lo stesso il Sorel? - *op. cit.*, pag. 150 e segg.

Il tolstoismo può dirsi la coscienza anticipata e più profonda del sindacalismo. È vero che, per la sua natura di movimento etico, mira innanzi tutto all'individuo nella sua comune essenza d'uomo e non nella sua qualità di lavoratore, e, prescindendo dagli interessi e dall'organizzazione delle classi, contempla l'umanità nella sua unità spirituale, permanente e superiore ad ogni divisione ed a ogni lotta transeunte. Tuttavia torna a considerare l'uomo sempre come un lavoratore grazie alla imperatività etica del lavoro, da esso rivendicata, e quindi anche come un produttore, dato che tra i doveri dell'uomo sia fondamentale quello di "produrre" i mezzi della propria ed altrui sussistenza in cooperazione con gli altri. "La lotta contro la natura per la conquista dei mezzi di sussistenza sarà sempre il primo e più certo dovere dell'uomo, perchè è parte della legge stessa della vita, e il violarlo porta per castigo inevitabile la distruzione della vita, sì fisica, che razionale; mentre al contrario l'uomo trova nel semplice compimento di questo dovere una soddisfazione adeguata dei suoi bisogni tanto materiali, che spirituali." (1)

"La schiavitù non è stata mai abolita. Le parole hanno mutato più che le cose... Difatti che è la schiavitù, se non l'affrancazione di alcuni dal lavoro necessario alla soddisfazione dei loro bisogni per mezzo dello sfruttamento del lavoro altrui " ? " La schiavitù esiste dovunque vi è un uomo che non

(1) *Quale è la mia vita.*

lavora, non perchè altri vogliano spontaneamente lavorare per lui, ma perchè quello ha modo di costringervi. " (1)

Non ci può dunque essere vita veramente morale senza lavoro. " L'essenziale è di disfarsi di questa opinione delittuosa, che si possa vivere per mangiare e dormire a piacere, e di sostituirvi quest'altra opinione, giusta e semplice, nella quale vive e cresce il lavoratore, che è vergognoso, difficile, impossibile, il mangiare senza lavorare, che il mangiare senza lavorare è lo stato il più empio e più contrario alla natura e quindi il più dannoso. " (2)

Per conseguenza il carattere morale dell'uomo nuovo dovrà costituirsi, secondo il Tolstói, come secondo il Sorel, su questo fondamento del suo *dovere* (fatto morale, prima che giuridico) di lavorare, allo stesso modo che l'ordine sociale dovrà rifarsi sulla base delle esigenze dei produttori, e non semplicemente su quelle della produzione, staccata da essi. Come s'andrà attuando precisamente questo ordine nuovo, nè il Tolstói, nè il Sorel s'affannano a pronosticare: non vogliono essere vani costruttori di utopie politiche per esercitazione letteraria o favolosi narratori delle meraviglie dell'anno 2000.

Tutt' al più si potrà dire che il Tolstói trova nell'associazione agricola dei contadini il tipo germinale delle nuove forme sociali, essendo che per lui l'agricoltura dovrà tornare ad essere la regina delle indu-

(1) *La salute è in voi.*

(2) *Che fare?*

strie; mentre il Sorel lo scorge nella organizzazione tecnica degli operai nell'opificio. (1) Ma la nuova vita industriale dovrà farsi ad ogni modo assai diversa da quella d'oggi, dominata e sfruttata dal capitalismo; dovrà pure riconciliarsi e armonizzarsi col tipo della vita rurale; il libero produttore dovrà potere e sapere gioire di quella semplicità rusticana, di quell'armonico esercizio delle varie sue facoltà, che è indispensabile alla salute fisica e morale dell'uomo.

Da questo punto di vista il Tolstói può dirsi più vicino all'americano Henry George, che al Sorel. Anzi, pur aggiungendo che si tratta di " una sua opinione personale, che può anche essere errata ", egli indica addirittura " come il più equo, il più salutare, il più pratico di tutti i progetti ", da lui conosciuti, per far tornare la terra in mano a coloro che vogliono e possono lavorarla direttamente, proprio quello, patrocinato dal George, dell'imposta unica sul reddito fondiario. (2) Il problema centrale della riforma sociale è, secondo il Tolstói, appunto la liberazione dei lavoratori della terra e non quello della nazionalizzazione delle fabbriche, come il socialismo chiede. Il miglioramento delle condizioni degli operai nelle fabbriche verrà come una conseguenza. L'uomo deve ricondursi quanto più è possibile alla terra. Soltanto mercè questo spostamento del centro dell'attività economica moderna sarà possibile, la disfatta dell'urbanesimo; allora il suo intellettualismo

(1) Sorel, op. cit. pag. 154.

(2) *Agli operai*; cfr. il mio saggio sui *Problemi sociali di Henry George* in *Nuova Antologia*, 15 gennaio 1896.

ozioso, da una parte, e il manualismo servile, dall'altra, la sua mendace divisione del lavoro, il suo pauperismo e le sue grandezze parassitarie, potranno venire respinti dal mondo del lavoro per una vittoria morale sopra le condizioni violente che lo rendono possibile. (1) Allora il lavoro cesserà d'essere un peso intollerabile adossato alle spalle d'una sola parte dell'umanità a beneficio d'un'altra parte; ed il riposo i godimenti dello spirito, le soddisfazioni della libertà personale, saranno per ciascuno nient'altro che la controparte inseparabile della comune fatica.

Ma la semplice eliminazione del capitalista o del padrone non basterebbe ad innalzare l'operaio a questa dignità di "libero produttore". Veramente libero produttore sarà colui che si sarà fatto una personalità, e la saprà generosamente imprimere nelle proprie azioni; colui che considererà l'opera delle proprie mani non soltanto per il suo valore di merce, ma per quello d'opera d'arte (Ruskin) e di espressione del suo proprio essere attivo; colui che riporrà nel "servizio reciproco" degli uomini mediante il lavoro nelle sue molteplici forme la consolazione della propria esistenza. (2)

Fra i torti delle dottrine socialistiche è quello d'aver pensato l'avvenire attraverso una visione ancora tutta borghese dei fatti della vita. Quindi esse hanno visto le industrie manifattrici come più importanti di

(1) Cfr. il mio saggio *Pauperismo, urbanismo, beneficenza* nella *Rassegna Nazionale*, 1 Novembre 1910.

(2) Cfr. *Sorel* op. cit. pag. 293.

quelle agricole; hanno visto la vita centralizzata della città prima e più alta di quella diffusa, rurale, sulla quale essa pesa terribilmente sfruttatrice; hanno visto l'operaio isolato, disgregato dalla unità della famiglia, come un'accessione e un'appendice della fabbrica; quindi hanno rimpicciolito, depauperato, il concetto di ricchezza, chiudendolo nei limiti dei beni artefatti e commerciabili, e omettendo nel bilancio dell'attivo e del passivo della produzione delle nazioni tutte le perdite di godimenti di beni naturali e spirituali sofferte dai lavoratori, e dimenticando anche un altro elemento del calcolo, anche più oscuro e triste, quello della crescente sproporzione tra il faticoso aumento della ricchezza complessiva e il febbrile, avido moltiplicarsi dei bisogni e delle sofferenze psichiche di tutte le classi. Insomma, per dirla in poche parole, il vecchio socialismo, seguendo pedestremente l'economia liberale, ha dimenticato nientemeno che questa verità elementare, che i valori economici non sono autonomi, anzi non sono affatto valori, se non in funzione dei valori umani.

Quel vecchio socialismo, ancora ispirato dalla vecchia economia utilitaria e materialista, che era abituato a trattare gli operai come ciechi istrumenti della speculazione, pretendeva di ridurre l'umanità ad una mostruosa macchina burocratica, dove sotto la ferula violenta e livellatrice d'un governo democratico di arrivisti, servi ad un tempo e tiranni, l'individuo abdicerebbe la reale libertà di coscienza, di spirito, di braccia, per l'avidità di garantire al proprio corpo pane e piacere. Ma l'umanità con i Ruskin, i

Tolstoj, i Sorel, si è ribellata a questo miserabile sogno senile. Ha riaffermato che le libere energie dell'anima sono la suprema fonte della ricchezza; e che però vanno rispettate, risvegliate, anche e soprattutto nell'operaio, perchè questo possa trovare forza nei propri muscoli, prontezza e sagacia nella propria mente: personalità addormentate ed asservite, "espropriate", sia pure in nome di un preteso interesse pubblico, hanno facoltà fiacche, svogliate e inette.

Così quel problema morale, che il vecchio socialismo aveva negletto, anzi irriso, torna a subordinare a sè il problema economico: l'etica, "l'arte regia di tessere fra loro le anime" (Platone), la tecnica del maneggio degli uomini, più delicata assai di quella del maneggio delle macchine, rivendica la sua supremazia sulle scienze sociali. (1)

Ed ecco che il Sorel, facendo eco al moralista Tolstoj, arriva al punto di porre la castità, cioè la severa dominazione sui sensi egoistici, fra le virtù centrali del libero lavoratore; mentre il vecchio socialismo, scimmiettatore d'un certo liberalismo scapigliato, aveva balordamente ineggiato alle frenesie della libera carne, dissipatrici delle intensità del volere.

"La vita nel lavoro manuale risulta [nè più, nè meno che nel lavoro intellettuale] dalla forza unita dell'esperienza, dell'intelletto e della passione: e nel termine passione qui va incluso l'intero campo di azione dei sentimenti morali, dalla semplice pazienza

(1) Förster, *Cristianesimo e lotta di classe*, (traduz. dal tedesco), Torino, 1909.

e gentilezza di animo, che dànno continuità e finezza al tocco, e rendono possibile alla persona di lavorare con buoni risultati senza stancarsi, fino alle qualità del carattere, che rendono possibile la scienza (il ritardo della scienza prodotto, per esempio, dall' *invidia* è una delle perdite più considerevoli dell'economia dell'epoca presente), fino all'immaginazione e all'emozione incomunicabili, che sono le fonti prime e più possenti d'ogni valore d'arte. È veramente singolare che gli economisti non abbiano ancora avvertito che l'elemento passionale almeno, se non quello morale, è una quantità non isolabile, che ricomparisce in ogni calcolo della produzione. " (1)

Questa abilità tecnica, che deriva dal valore dell'uomo, dal senso del dovere, che solo la fede religiosa può tener desto, e unirlo al libero e gioioso senso di fiducia in sè stessi e di simpatia verso gli altri, non si crea, ma si mortifica, da quello spirito di violenza, che il Tolstói condanna, tanto se venga da un tiranno del vecchio tipo militare o borghese, quanto se venga da un nuovo tipo di tiranno democratico o collettivista; perchè la violenza contrasta con le leggi elementari dello spirito umano, e l'umanità, non più minorenni oramai, non la può più sopportare senza ribellione o avvilitamento.

Per lungo tempo, avendo assai trascurato lo studio delle vere condizioni della produzione, gli uomini non s'erano resi pienamente consapevoli dell'esistenza

(1) Ruskin, *Le fonti della ricchezza (Unto this last)* (trad. di G. Amendola) Roma, 1908, nota a pag. 99.

di un'etica del lavoro. Avevano nientemeno che dimenticato le esigenze del primo fattore e dell'ultimo fine della produzione, l'uomo; lo avevano abbassato al livello d'una *res*. La religione col cristianesimo ha cominciato a far sentire la necessità di colmare questa enorme lacuna, liberando il lavoro dal marchio della servitù. Ora, riconosciuto il lavoro come una concreta, reale manifestazione della ragione sovrana, dominatrice della natura, noi dobbiamo persuaderci che le esigenze della tecnica sono una parte di quelle della morale, e che le leggi morali vanno accettate, in certo senso, come leggi tecniche esse stesse, più comprensive, che da quelle propriamente dette tecniche ricevono a loro volta nuove particolari determinazioni.

Oramai noi siamo in grado d'intendere il valore di queste altre ispirate parole del grande esteta inglese, che si considerava come un precursore e un preparatore delle vie percorse dal Tolstoi: " Noi imbianchiamo cotone, temperiamo acciaio, raffiniamo zucchero, dipingiamo stoviglie... Ma illuminare anche un solo spirito vivente, fortificarlo, purificarlo, educarlo, tutto questo non lo facciamo entrare nei calcoli dei nostri guadagni..... Che le anime muoiano, senza che alcuno dica loro un grazie, che tutto il loro essere sprofondi nell'abisso, senza che nessuno ci presti attenzione, che sieno aggregate ad un meccanismo, assimilate alle sue ruote, ai suoi stantuffi, questo non è voluto dalla natura, questo non piace a Dio, questo l'umanità non può più a lungo sopportare ".

E contro questo si leva la voce del Tolstoj; tutto questo per il Tolstoj è amaro e velenoso frutto di violenza e di scettico materialismo pratico. La prima ricchezza dell'umanità è l'uomo stesso, l'uomo non come mero animale, ma come essere spirituale; un patrimonio di miliardi non vale un'uomo. (1) " La produzione non consiste in cose laboriosamente fatte, ma in cose che possono consumarsi con utilità; e il problema per una nazione non è quanto lavoro essa impieghi, ma quanta vita produca. Poichè come il consumo è il fine e lo scopo della produzione, così la vita è il fine e lo scopo del consumo. *Non vi è altra ricchezza che la vita*, la vita con i suoi poteri d'amore, di gioia, d'ammirazione. Quel paese è più ricco, che nutre il più gran numero d'esseri umani nobili e felici; quell'uomo è più ricco che avendo perfezionato al più alto grado le funzioni del suo essere, eserciti anche la più larga influenza soccorritrice, sia personalmente, che per mezzo dei suoi beni, sulla vita degli altri. " (2)

Ma ciò non potrà essere capito davvero da chi, sia che venga dalle sfere sociali superiori, che da quelle inferiori, ponga per mèta dei suoi sforzi la propria emancipazione della legge comune del lavoro; per costui quelle parole non saranno che suonante rettorica.

Una morale compiuta non potrà essere dettata che da coloro che avranno saputo scendere realmente, o meglio *salire*, alla condizione di " liberi produttori. "

(1) *La salute è in noi.*

(2) *Ruskin, op. cit.*

La morale non si inventa a *priori*; ma si esplica nell'esperienza vissuta dell'umanità, la quale ha fra le sue prime condizioni d'esistenza il lavoro. Sottrarsi a questa condizione e pretendere tuttavia di conoscere e di guidare l'umanità è un voler sostituire il vaneggiamento alla realtà.

Ecco una delle grandi verità rimesse in luce dal Tolstói.

Il riordinamento della società sulla base delle esigenze dell'uomo come lavoratore, sarà uno dei necessari risultati del principio di libertà proclamato dalla rivoluzione francese, il quale a sua volta è un'esplicazione della dottrina dell'amore predicata dal cristianesimo, e solo in questa trova solido fondamento. L'unità degli uomini, come fatto spirituale, cioè veramente umano, di coscienze, e non come semplice fatto meccanico e istituzionale, non sarà realizzata, se non quando tutto lo sforzo degli educatori e dei governatori dei popoli sarà diretto alla progressiva risoluzione di questo delicato problema della morale, della politica, e della tecnica insieme: far sì che il maggior numero possibile di uomini in fatto e tutti gli uomini in potenza, colle varie attitudini e vocazioni loro, sien resi capaci di coordinare le inalienabili e sacre finalità della persona individua con quelle della comunità. Ciascun uomo deve in qualche modo lavorare e produrre per la comunità; ma nessun uomo, per nessuna ragione, deve essere assorbito dalla sua funzione di produttore come un semplice strumento di un fine estraneo a lui stesso: sono due esigenze che derivano da un principio medesimo.

L'asservimento degli individui alla collettività, sia pure conseguito per mezzo di uno Stato a base quanto più largamente si possa immaginare democratica, riconurrà sempre alla schiavitù e alla tirannia: la dignità dell'uomo, il suo bisogno di amore e di libertà, non saranno meno offesi da una nuova servitù imposta in nome di molti, o anche di tutti, di quel che lo fossero da una servitù imposta in nome di pochi o d'un solo, da un Parlamento invece che da uno Tsar. Pessimo produttore fu lo schiavo antico (l'economia di Roma era difatti un'economia di parassitismo, non di produzione: la stessa agricoltura vi venne via via decadendo fino al più desolato impoverimento, dopo che sparvero i liberi agricoltori, i Cincinnati); cattivo o assai mediocre produttore è ancora il gregario moderno, anche se l'operaio si chiami talvolta impiegato o funzionario. Ottimo, invece, era il lavoratore delle libere corporazioni medievali, dove può dirsi che ogni operaio, come ogni professionista, acquistasse l'anima d'un artista: breve momento felicissimo, che speriamo possa essere ritrovato dal genio latino! Soci erano allora gli operai e non esercito; ed erano capaci, anche i minimi, d'immolarsi per l'opera delle proprie mani, di comunicare ad essa la dignità e il fervore del loro spirito; perchè dignità e fervore non venivano soffocati da una forza prepotente, che li costringesse a perire sotto il proprio lavoro.

Se ce ne fosse bisogno, una riprova della somiglianza sostanziale delle tendenze dell'antica statolatria oligarchica e imperialistica con quelle della nuova statolatria collettivistica si ha nel fatto, che questa ha potuto

nientemeno che concepire l'abolizione della famiglia. L'uomo, reso semplice strumento della collettività, non avrebbe dovuto aver più famiglia. La avevano forse gli schiavi, le *res* animate dall'antichità? Gli schiavi avevano tutt'al più un *contuberium*! E quanti operai, persino della penna, oggi, in molti paesi, hanno ancora un *contuberium*, dove non ristorano nè il corpo, nè lo spirito, dove la relazione d'amore con le loro donne è appena notturna, e i figli vengono su senza che l'amorevole presenza dei parenti trasmetta loro la viva tradizione della vita morale! Perchè ciò? Perchè ancora è tollerato che i molti sieno ridotti al grado di semplici strumenti senz'anima del benessere d'un pseudo-collettività, cioè di privilegiati, i quali trovano comodo di credere e di far credere che le istituzioni sieno il fine ultimo degli uomini, e non gli uomini stessi il fine delle istituzioni, per quello che essi hanno di divino in sè.

" La conservazione dell'istituzioni non può mai essere il fine dell'educazione. Al contrario una retta educazione deve formare una razza capace di costituire un ambiente molto più alto e più nobile di quanti ne conosciamo..... Non sii dunque una macchina che ripete ciò che gli altri hanno detto. Sii un'anima pura, che vive in Dio, e che dall'infinita sorgente d'ogni cosa trae il potere d'agire e di parlare. " Queste parole che potrebbero essere del Tolstói, sono d'un grande Vescovo americano, lo Spalding,

Il tolstoismo non ha dunque ragione d'esser soltanto come reazione contro lo tsarismo. I suoi motivi fondamentali hanno valore pure per una società democratica.

Perchè gli Stati servano veramente ai fini dell'umanità, nuovamente riconosciuti, occorre che superi lo spirito di dominazione, o, come dice il Tolstói, di violenza, che li ha pervasi nel passato (per noi italiani questo passato è ancor recente: si chiama dominio austriaco e borbonico). La semplice forma democratica non basta; non basta che al potere in linea di diritto ci possano arrivare tutti, e che di fatto, invece di personalità scelte dalle classi superiori, ci arrivino anche, e magari di preferenza, i così detti figli di sè stessi. Finchè governare vorrà dire dominare, finchè il bene esclusivo e sommo degli Stati sarà posto nel loro accrescimento e nell'esagerare la loro importanza oltre natura, e i popoli, invece che persuasi a fare da sè, saranno trascinati a gettare ogni loro iniziativa nella forma statale, coattiva, monopolizzatrice e accentratrice, saremo sempre ad un passo dalla tirannia, che alla lunga schiaccia e sperpera le migliori energie creatrici della natura umana.

In questo senso noi possiamo definitivamente accettare la dottrina sociale del Tolstói, che parte da una reazione contro la deificazione dello Stato. Ciascuno deve servire lealmente lo Stato, finchè attraverso lo Stato la sua coscienza senta di servire l'umanità; non mai più oltre; e quegli che si regoli così, stia al vertice o alla base dell'edificio sociale, sarà anche il solo fedele interprete delle vere finalità degli Stati.

Chè, in ultima analisi, tutto lo svolgimento della società è una continua negazione delle forme via via immediate dello Stato per la riaffermazione di questo in forme sempre superiori. Neppure gli Stati si possono sottrarre alla universale legge dello sviluppo della vita, che è di morte e continua rinascita. Il giorno in cui questo sarà capito dai più, si potrà dire rinnovata la coscienza civile dei popoli, quel giorno sarà anche riconosciuto che la forza coattiva dello Stato è giusta solo in quanto intende effettivamente a limitare il bisogno che di lei si sente, ad emancipare gli uomini, a svegliare in essi la coscienza autonoma delle esigenze della loro ragione. Quel giorno sarà il trionfo dello spirito, se non della lettera, della dottrina tolstoiana.

NOTA. — Ho voluto condurre la mia trattazione anche per questa parte secondo il metodo che mi sono proposto in principio, che è non di abbandonarmi ad una critica esplicita ed analitica, che sarebbe riuscita altrettanto facile, quanto sterile, ma di contenermi, se così posso esprimermi, in una critica implicita, per assimilazione e per omogeneità, di modo che il lettore possa avere innanzi agli occhi raccolto fedelmente il pensiero del Tolstoj, come questi lo ha espresso, e insieme una interpretazione aderente, la più naturale e la più appropriata, che se ne possa fare, alla mentalità e alle condizioni del nostro Occidente: di qui i ravvicinamenti ad altri pensatori e le frequenti citazioni di lor libri. Nell'opera di tutti i grandi v'ha una parte di valore universale ed una parte determinata da accidentalità peculiari d'ambiente; tanto minore però è questa seconda, quanto quelli sono veramente più grandi. Nell'opera del Tolstoj essa è minima, e con poco si corregge. Vi difetta, per esempio, come, in genere, credo, presso tutti i pensatori orientali, quel senso che noi chiamiamo storico, che è frutto dell'esperienza

successiva di grandi civiltà cresciute sopra uno stesso terreno, e che rende noi latini, germanici ed anglo-sassoni più cauti nel giudizio delle nostre istituzioni, tanto religiose, che politiche; quando non degeneri in un culto mortificante di cose morte. Così il Tolstói, quando parla di Stato, ne considera quasi sempre uno particolare, quello che ha innanzi agli occhi; noi, invece, anche se non siamo molto eruditi di storia, tendiamo sempre a vedere ogni Stato particolare, compresi quelli nostri d'oggi, in connessione con quelli del passato, e quindi anche con quelli prevedibili o possibili del futuro; tendiamo cioè a vedere lo Stato nella sua idea, che tende ad avverarsi come una espressione della stessa nostra progrediente coscienza. Pensare un'umanità senza Stato (si lasci pur da parte la parola; se ne tenga solo l'idea) ci riesce impossibile. Anche quando, la violenza del tutto soppressa, in luogo della coazione esterna del diritto, non rimanesse — come dobbiamo sperare e volere — che la persuasione morale a regolare i rapporti umani nel mondo della libertà, non cesserebbe per questo di esistere lo Stato, cioè una organizzazione politica delle attività nostre. Anche il sindacalismo, per esempio, metterebbe capo ad una nuova forma di Stato. Perciò attraverso lo stesso tolstoismo noi vediamo non la negazione dello Stato, ma la superazione di certi suoi momenti transitorii e la tendenza all'avveramento di sue forme più razionali, dove l'eteronomia del diritto sempre più si trasmuti nell'autonomia dell'etica. Noi condanniamo l'opera dei governi solo quando e in quanto tradisce questa vera finalità del diritto, che non è invenzione di spiriti anarchici o follemente novatori, ma risultato di tutta la nostra speculazione filosofica, da quando almeno il fuoco luminoso, " di quel principio possente [il Vangelo], senza di cui noi non saremmo niente di ciò che siamo ", (1) ha acceso nei nostri petti la divina nostalgia della libertà spirituale.

Le antiche filosofie non riuscirono a proclamare francamente, senza contraddizioni e, le vere finalità ultime degli Stati, poichè tutte più o meno fondavano la libertà civile sulla schiavitù dei non cittadini, rinnegando per la patria l'umanità. Solo la filosofia politica e civile di S. Tommaso potè condurre a perfezione i germi di quella aristotelica. Si ripensi

(1) Fichte, *Methode pour arriver à la vie bienheureuse*, lezione VI (traduz. franc. Bouiller).

difatti all'idea di legge come vien fuori dalla *Summa theologica* (*Prima Secundae*). Una legge eterna, sapiente e benefica, penetra l'universo e lo conduce ad un termine prefisso, che è la gloria divina e la beatitudine dell'uomo; questa legge non è arbitraria e capricciosa; ma è manifestazione e parola della ragione stessa di Dio. Governa anche l'umanità e la trae a sè incessantemente; si manifesta nella coscienza dell'uomo, e allora si dice *legge naturale*, ragione umana, riflesso della divina, per cui l'uomo scerne il bene dal male (1), e dalla sua coscienza trae le norme del giusto e dell'ingiusto nei rapporti coi propri simili; e di qui nascono le leggi positive, le quali in tanto sono leggi, in quanto partecipano dell'ordine razionale e naturale, e conducono al bene comune. (2) Se negli uomini non fosse offuscato il lume della ragione, se essi fossero scevri da passioni, la legge naturale, spontaneamente interpretata ed espressa nell'accordo delle coscienze dalla consuetudine, basterebbe all'ordine sociale, o tutt'al più vi sarebbero delle norme scritte in forma indicativa, quasi somma delle esperienze comuni (3). La legge armata di coazione non sarebbe necessaria. " Ma poichè si trovano alcuni protervi e tendenti al vizio, i quali difficilmente possono essere mossi con le parole, fu necessario che per forza o timore fossero costretti a non far male, affinchè concedessero agli altri il quieto vivere, e s'abituassero col tempo a far volontariamente ciò che prima facevano per timore, e così divenissero virtuosi. " (4) Quindi l'intendimento di queste leggi è di condurre l'uomo al bene, di abituarlo a leggere nella sua coscienza per discernervi il giusto dall'ingiusto (5). Il fine remoto, l'ideale, è l'ubbidienza spontanea alle leggi della natura, cioè della ragione; a quella gli uomini debbono educarsi: le leggi coattive esterne promulgansi soltanto per necessità, *col proposito di condurre l'uomo a libertà*. (6)

Dunque non dicono eresia per la nostra tradizione occidentale queste belle parole di Giovanni Amedeo Fichte: " La vita degli uomini nello Stato è un mezzo per fondare una *società perfetta*. Lo Stato,

(1) *Summa; Prima secundae, Quaestio XCI, art. 1, 2, 3.*

(2) *Quaestio XCVI.*

(3) *Ivi.*

(4) *Quaestio XCV.*

(5) *Quaestio XCVII.*

(6) *Quaestio XCVII e XCV.*

come tutte le istituzioni umane, che non sono che dei mezzi, tende ad annientare se stesso; *il fine di ogni governo è di rendere il governo superfluo*. Questo momento non è di certo arrivato, ed io non so quanti mai anni potranno passare prima che arrivi...; ma è certo, che nella via che deve percorrere la razza umana, si trova un punto, in cui tutti i rapporti dello Stato diverranno superflui: è il momento in cui in luogo della forza e dell'astuzia la sola ragione sarà universalmente riconosciuta; e diciamo *riconosciuta*, perchè anche allora gli uomini potranno ingannarsi e per errore far del male ai loro simili; ma tutti avranno la buona volontà di lasciarsi convincere del loro errore, e quando ne saranno convinti, di pentirsi e di riparare il loro torto. Sino a che questo momento non sia giunto, noi non siamo ancora, nel nostro complesso, veramente uomini. " (1)

Questa *società perfetta* non è che quella comunione universale, di cui il cattolicesimo ha tenuto alta la bandiera nei secoli di mezzo, e poi l'ha ripiegata (non spezzata) dietro quella del temporalismo romano. È quella società che il Kant definisce: "l'unione di tutti gli uomini di buona volontà sotto le leggi della virtù con Dio unico legislatore". Essa è già immanente dentro le società civili di tutti i tempi e di tutti i luoghi, e tende a formare di tutta l'umanità un unico "popolo di Dio, un popolo tutto ardente per le buone opere, tutto inteso a realizzare a sforzi riuniti il regno di Dio e ad adempiere la divina volontà sulla terra." (2)

L'uomo che si consacra secondo i suoi mezzi alla formazione di questo popolo, possiede il vero *spirito di socialità*, spirito d'armonia, d'ordine, di coordinazione, di disciplina. Lo spirito di dominazione, cioè di asservimento, è invece "contraddittorio con l'istinto sociale." (3)

(1) Fichte, *De la destination de l'homme*, lezione II (trad. franc. del Nicolas).

(2) Kant, *La religion dans les limites de la raison* (traduz. franc. del Picavet) e *Traité de pédagogie* (trad. franc. del Barni).

(3) Fichte, *op. cit.*, lez. II.

Il rinnovamento della famiglia.

Oramai è chiaro: il Tolstoj non va considerato come un mistico meramente negatore degli interessi temporali dell'umanità; le sue negazioni inducono ad una più comprensiva e più profonda valutazione della vita terrena da un punto di vista di giudizio più elevato del volgare, il sommo da cui l'uomo possa contemplare sè stesso e le cose: il punto di vista etico-religioso. La vita attraverso la visione tolstoiana non riesce impoverita, ma arricchita; acquista un'importanza ed una serietà sublime: il temporale, lungi dal venir negato, viene, osiam dire, trasferito nell'eterno e nell'assoluto.

Se a prima vista può sembrare che il Tolstoj ci dissuada dal vivere la vita che ci è data oggi, in realtà, dopo averlo ascoltato, ci si accorge che egli ci vuole persuadere, che per viverla veramente tutta dobbiamo renderci liberi accettatori del suo significato e del suo valore spirituale, che, superando le limitazioni del tempo e dello spazio, tutte le compenetra, le pervade e le abbraccia.

Quale è per il Tolstói il fine supremo conoscibile della vita? L'unione consapevole di tutti gli esseri umani nell'amore dello spirito razionale, divino; potremmo anzi dire oramai semplicemente l'Amore o Dio, non avendo più bisogno di commentare ancora il senso coerente e complesso, che queste parole, equivalendosi, ricevono nel linguaggio tolstoiano, linguaggio certamente d'artista, più che di filosofo, d'uomo d'azione, più che di teorico; ma che appunto per questo il filosofo ed il teorico non possono disprezzare e rifiutare: debbono bensì studiarlo come espressione immediata di una piena esperienza di vita.

L'unione di tutti gli uomini nell'amore divino: tutto ciò che coopera a questo fine, è bene; tutto ciò che lo contrasta, è male. Per questo, e nient'altro che per questo, il Tolstói condanna la violenza. Per questo condanna lo Stato. Ma, condannandolo, in realtà — l'abbiamo visto — non fa che richiamarlo alla sua missione, rimettendo sotto gli occhi a noi che oggi ne partecipiamo i benefizi il suo termine avvenire, la sua ragione d'essere o giustificazione suprema, il fine, per cui esso, lo Stato d'oggi, deve, in certo senso, sapere anche perdersi e negarsi.

Orbene, lo stesso significato ha la condanna, se così può chiamarsi, che in un momento del suo processo di pensiero, quando scrisse *Sonata a Kreutzer*, parve che il Tolstói pronunciasse del matrimonio e della famiglia. In verità quella negazione, per i motivi stessi, che la determinano, si doveva risolvere in una solenne riconsacrazione del vero amore coniugale e dell'amore paterno e filiale, in una rivendicazione,

insomma, dei fini etici supremi e definitivi dell'unione dell'uomo e della donna. Il Tolstoj non condannava ciò che la famiglia può e deve essere secondo lo spirito della migliore tradizione umana; ne condannava invece il pervertimento e la falsificazione nella coscienza e nell'uso delle generazioni infiacchite.

E queste, proprio queste, hanno gridato allo scandalo all'apparire di *Sonata a Kreutzer*, come all'apparire del libro il *Regno di Dio è in voi* (la critica della violenza). In alcuni paesi, come agli Stati Uniti, il racconto dell'uxoricida Posdnicheff fu addirittura proibito. Spettacolo miserevole e comichissimo di un'impotente e prepotente ipocrisia collettiva! Perchè la verità è che il nostro mondo non voleva difendere da quella terribile requisitoria nè la purezza dell'amore, nè la santità della famiglia, a cui poco più crede; ma voleva solo salvaguardare i diritti del piacere, a cui è uso di tutto sacrificare come al sommo dei suoi iddii.

Oggi però, ventitrè anni dopo, chi rilegga quel racconto, d'un'efficacia artistica incomparabile, se non sia ostinatamente cieco, riconoscerà che le idee che vi sono dentro, hanno fatto già un cammino sì rapido, che solo la verità può fare.

Morale sessuale! Chi avrebbe capito sino a pochi anni fa il senso di queste parole? Ora invece ognuno sa la molteplicità e gravità dei problemi di somma importanza individuale e sociale, che esse riassumono e denunciano. Oggi v'è tutta una letteratura di libri e riviste, tutta una rete d'associazioni attive per i paesi civili, che studiano e lavorano per la diffusione

di molte di quelle vedute, per cui il Tolstoj diede battaglia ai pregiudizi e all'ipocrisie nostre, con quel suo santo e terribile scritto.

Tuttavia per intendere meglio il vero senso di questo conviene di commentarlo con un commento autentico, raffrontandolo con altre due storie d'amore scritte dallo stesso Tolstoj, una prima e l'altra dopo: quella di Anna Karenina e quella di Katucha Maslova.

Della *Sonata a Kreutzer* per ora basta ricordare che non è la solita messa in scena di un uxoricidio brutale in seguito a un adulterio volgare: la donna, di cui non è neppur fatto il nome, forse non è neppur mai caduta nell'ultima colpa; e la tragedia cruenta, in cui si risolve il dramma, potrebbe anche venir soppressa, senza che i fatti che la precedono, perdessero sia pure un poco della loro significazione psicologica e morale: perchè la vera uccisione di cui il Podsnicheff si confessa, e di cui narra le più remote e segrete cause, è quella dell'anima di sua moglie, della sua vita razionale e spirituale; ed egli " l'ha consumata assai prima. " E il come lo vedremo.

I.

La storia di Anna.

Soltanto nel teatro dello Shakespeare è dato di trovare una figura femminile di tanto grave significazione, rappresentata con tanta semplicità di linee.

Anna Karenina, al suo primo entrare in scena, è una donna, anzi la donna, semplicemente. Aduna le

più consuete qualità naturali, primitive, d'una femminilità sana e rigogliosa. Non è la donna occidentale o la donna russa o la moderna o la ortodossa o la pagana, nè la femminista, nè l'aristocratica, nè l'operaia, nè la sentimentale o l'intellettuale; nè le accade quel che le accade, per causa di un certo dato regime matrimoniale o di una data condizione di società e di eventi. La sua tragedia è tutta interiore, della coscienza, prodotto di una rapida commozione di affetti e di passioni offuscatrici inevitabilmente della ragione: vera tragedia umana.

Difatti il Tolstoj, mentre con sicurezza maestra di pittore e di psicologo ci fa sapere che Anna è bella come una bella donna della Piccola Russia, che ha le labbra vermiglie, gli occhi brillanti, le ciglia nere, i capelli increspati, insofferenti, una piccola mano energica e delicata con le dita affusolate, e le spalle, il collo, il seno " puliti come vecchio avorio ", attestanti pienezza di vita sensitiva, la persona eretta, l'andatura rapida e decisa, la voce chiara, tutto un fare che esprime grazia consapevole, padronanza, misura; nulla poi ci dice di particolare, di preciso, intorno ai precedenti casi di quella sua creatura, nulla della sua educazione, della sua cultura, del suo modo di pensare, delle sue occupazioni, delle sue aspirazioni. Tutto ciò pare che sia indifferente al romanzo. E nel romanzo Anna non esiste che per il suo amore; non parla che del suo amore. Neppure dell'amore in sè si sa che cosa pensi, o se pensi qualche cosa. Non fa teorie di sorta. I suoi lunghi colloqui col Wronsky contengono le solite effusioni, i soliti alterchi, le solite

divagazioni di due amanti, che passano per tutte le gamme del sentimento e poi della passione.

Il suo caso riesce così d'una esemplarità universale assai più di quello, che pure un po' gli rassomiglia, di *Madame Bovary* del Flaubert: è quasi fuori delle limitazioni storiche di tempo e di spazio, e al tempo stesso tanto reale e concreto, tanto verosimile e vero, che, spogliato della ricca analisi descrittiva dell'arte penetratrice del Tolstoj, ridotto al suo schema esteriore, sembra quasi di una banalità da giornale quotidiano: un fatto di cronaca, di quelli che pur troppo oggi capita sì frequente di leggere e a due e a tre per volta. I quali, ne siano attrici una Principessa di sangue regio o una sartina di Parigi o una fantesca di qualunque parte del globo, visti freddamente dal di fuori, cioè detersi di quel colore di allucinazione soggettiva, per cui il protagonista dei drammi di amore si finge sempre unico e solo il caso suo, riescono tutti quasi stucchevolmente somiglianti, così nell'insieme, come nei singoli atti della triste commedia.

Anna, all'inizio, non è neppure la donna cattiva o la donna corrotta; anzi con bellezza e sanità possiede pure schiettezza, rettitudine, generosità, intelligenza, dignità, e tutto ciò anche in grado pregevole, sì, ma non tanto sopra alla comune da costituire un caso propriamente d'eccezione. Tutto l'esaltamento della sua sensibilità, tutto l'affinarsi irrequieto, sofisticato, turbatore e demolitore del suo spirito, vengono dopo; sono suscitati esclusivamente dall'unica

passione che la invade e l'assorbe, genio maligno e satanico, che trascende la sua personalità e la sua consapevolezza. Eppure non cessa per questo di essere lei, esclusivamente lei, la persona che opera. Sdoppiamento e identità inseparabili, che testimoniano paurosamente della radicazione profonda dell'individuo in una necessità di lotta, che per la carne gli viene ereditata dalla specie, e da cui solo lo Spirito può trarlo vittorioso, checchè ne dicano i facili ottimisti del romanticismo, inneggianti all'infallibile sacramento della carne: la psicologia realistica del Tolstoj è precisamente la confutazione delle superficiali e comode nostre illusioni. (1)

Nè Anna appare mai, neppure in seguito, supinamente cattiva e corrotta: il male entra in lei per piccole debolezze, per sottili vanità e per quell'esuberanza di vita passionale, più frequente negli individui della società ricca, inoperosa, che anche nella donna va a danno della vita di pensiero e di lavoro, quando non trovi tutto il suo sfogo in una felice e desiderata maternità.

Possono applicarsi anche alle relazioni di Anna con Wronsky queste parole dell'Emerson: "Gesù ha detto: chi guarda una donna con desiderio, ha già commesso in cuor suo adulterio. Ma quegli era un adultero prima ancora di aver guardato la donna per l'eccesso di vita animale e per il difetto di pensiero propri della sua costituzione. Chi li avesse incontrati

(1) Cfr. il mio saggio su Maeterlinck, *Fiori e spine*, in *Rassegna Nazionale*, 16 Maggio 1908.

li avrebbe presto giudicati fatti l'uno per essere la vittima dell'altro".

La libertà e la fatalità, la responsabilità e la cecità, la colpa e la sventura vanno di pari passo mescolandosi nel rapido movimento del dramma, intrecciati in una matassa inestricabile, che fa della colpevole una vittima, del piacere un inferno, della chiarezza un'aberrazione, dei lacrimati eroismi di amore una viltà deplorabile.

E questo carattere impersonale o ultrapersonale del dramma trapassa e si riflette nella coscienza del lettore sereno con una dolorosa alternativa contraddittoria, paradossale, di ripugnanza e di simpatia, per cui il giudice resta diviso, ansioso, tra la necessità razionale di condannare un disordine, dove con irrefutabile evidenza vede ribollire tutti i miasmi d'una rapida dissoluzione morale, e la suggestione sentimentale di una simpatia compassionevole e perdonante.

Difatti l'autore ha posto in fronte alla quarta parte del racconto queste parole bibliche: " Egli si è riservata la vendetta ".

Egli; non l'uomo. L'uomo deve giudicare, cioè valutare quel disordine; ma non imputarlo, cioè non vituperare, non punire. La pena la porta il male stesso con sè; la vendetta è chiusa nel nodo stesso della colpa, che offende la verità e l'ordine dell'essere.

Perciò nella costante sua sobria e rigida veridicità, che pure fa tanto superiore il suo romanzo a quello del Flaubert, il Tolstoj pare che tratti Anna, come un chirurgo nell'atto di una amputazione inevitabile, con mano che nella sua fermezza cela a

stento il tremito della pietà; e fa tornare in mente la severità e la compassione con tanta misura d'arte adunate ed equilibrate dall'Alighieri nell'episodio di Paolo e Francesca, persi e sostenuti dal loro amore nel

" *La bufera infernal che mai non resta* ".

Se Anna fosse stata una donna volgare, corrotta, la tragedia di quel suo amore non avrebbe avuto luogo. La tragedia nasce appunto dall'urto violento di una tempra retta, vigorosa e calda d'affetti, con le oscure, subdole forze della passione, che la umiliano. Già altrimenti ella non avrebbe neppure veramente amato. Avrebbe semplicemente giuocato con l'amore, come usano le *mondaines* e le *demi-mondaines* dallo spirito flaccido e mobile, dalla mente opaca, dal cuore gelido. Ella non avrebbe nè amato, nè pianto. Forse soltanto avrebbe fatto piangere, spensierata e insensibile. Avrebbe rubato un pò di quella giovinezza che Wronsky le offeriva con volubilità gaudente, per abbandonarlo poi ancora più basso nella scala della sua fatuità.

Anna, invece, assai più nobile di Wronsky, ne resta la vittima; anzi col suo martirio redime il giovane egoista, e ne fa un uomo. Uomo, difatti, riappare Wronsky dopo la morte di lei, quando, invece di ritentare il fiacco suicidio, si cerca una qualche impresa, che gli paia nobile, per cui sacrificarsi, e parte per la guerra in servizio della " santa Russia ". Che di meglio per un soldato? In un'epoca di fede voi avreste visto un crociato, un monaco, forse un santo di più.

Ma Anna aveva avuto il torto, sì frequente in cuore di donna abbandonata alle vaghe simpatie, di credere per un momento che un amore fuor della legge di ragione possa condurre alla felicità; s'era lasciata trascinare dalla sete del piacere all'ingiustizia, alla falsità, e questa le aveva suscitato nell'animo tanto vento di diffidenza e tanto terrore della realtà, che ella ne ebbe disperazione.

Anna aveva sognato la libertà dell'amore; aveva voluto proclamare i diritti irresistibili della passione; invece sperimentava la più terribile delle schiavitù, la schiavitù interiore: poichè, ripeto, il dramma si svolge tutto dentro di lei, che da se stessa martella la propria catena, e da sè corre verso la morte.

Quanto alla libertà esterna, conviene tenerlo presente, ella l'aveva rivendicata e conseguita intera per quel suo amore, prima subdola, poi apertamente ribelle.

E' chiaro che il Tolstoj questa libertà esteriore non la pone così per casa a favore di Anna. Se fosse verosimile, farebbe che ella ne avesse di più; non vuole che sembri vittima di nessun criterio morale preconcepito, che possa dirsi comunque arteficioso. La sua libertà di sguardo, osserva il De Vogùè nel suo breve accenno a questo romanzo, è intera; " quasi direi che il Tolstoj si preoccupa assai mediocrementemente della morale, limitandosi a condurre una inchiesta *de commodo et incommodo* sulla miglior maniera di costruire la propria dimora: la lezione risulta dai fatti amara e fortificante. " (1)

(1) De Vogùè, *Le roman russe*.

Tra Anna e il suo amante ogni ostacolo era stato rimosso. Il marito, il grave conte Karenin, aveva dapprima chiusi gli occhi sul fallo, per orgoglio, per vanità sociale, fiaccamente consentendo che Anna fosse nell'ombra l'amica di Wronsky; poi, quando l'occulto era divenuto palese, e lo scandalo mondano irreparabile, e lo strazio di Anna intollerabile al suo cuore, più morbido, che pietoso, egli, il Karenin, le aveva perdonato, o almeno aveva tentato e creduto di perdonare, accettando per sè, però non senza orgoglio, una croce umiliatrice. Poi, ancora, la aveva lasciata fuggire via, per dove le piacesse, con Wronsky; e da ultimo era lì lì per acconsentire al divorzio, quando già i due amanti convivevano liberamente insieme, e la stessa "buona società" della capitale si disponeva verso di loro all'oblio indifferente e persino ad un certo acidulo compatimento.

Ma allora ella già sapeva ormai, che nè divorzio, nè nuovo matrimonio avrebbero potuto renderle la felicità agognata.

" — Che potrebbe succedere, che mi desse ancora un po' di felicità? Supponiamo che Alesio consenta al matrimonio, che mi renda Sergio, che io sposi Wronsky? Ammettiamo che io lo sposi; e Kitty per questo forse mi rispetterà? E Sergio non si domanderà, perchè io abbia due mariti? Wronsky muterà verso di me? Potranno ancora stabilirsi tra noi due rapporti capaci di darmi non dico la felicità, ma semplici sensazioni che non siano una tortura? No — ella rispondeva — la scissione tra noi è troppa

profonda; io faccio la sua infelicità; egli fa la mia; noi non potremo mutarvi più nulla! " (Parte II, cap. VII, § 30).

Parlare di libertà nella schiavitù di un sì sfrenato sentimento è assurdo! La libertà, che è conquista interiore della ragione sulle passioni, la vera libertà umana, la sola possibile quaggiù, Anna l'aveva perduta; nè più avrebbe potuto riconquistarla, se non strappandosi dal collo il laccio di quel fatale " amor libero ". Ma era cosa non più possibile ad una virtù semplicemente naturale, cioè poggiata soltanto sulla ricerca diretta della felicità; avrebbe richiesto una virtù sopra la natura, cioè religiosa: ed Anna più non ne aveva la fede. Ed ella avrebbe dovuto trovare forza per Wronsky e forza per sè. Chè questo è il terribile di simili situazioni: che si è due, necessari e fatali l'uno all'altro, due turbini accerchiantisi entro un unico gorgo, con ciascuno il suo proprio moto; e le due circolazioni non coincidono quasi mai. La passione dell'uno inganna la vista dell'altro. A causa dell'esaltazione de' sensi le due anime sono avvinte; a causa della passione non s'intendono, non si penetrano più, non sono più capaci di farsi niun vero bene a vicenda; mentre pur sentono il febbrile bisogno di ripetersi, che se ne vogliono sempre tanto di bene.

L'amore libero Anna e Wronsky hanno dovuto raggiungerlo per una via di falsità e di umiliazioni, di servitù, insomma, di cui restano ambedue consa-

pevoli, diminuiti, infiacchiti di fronte a se stessi, avviliti, diffidenti l'uno di fronte all'altro.

Essi se ne accorgono nella stessa prima ora del piacere usurpato.

" Ciò che per Wronsky era stato lo scopo unico e supremo di un anno di vita, e per Anna un sogno di felicità, tanto più incantevole, quanto più le sembrava inverosimile, erasi realizzato. Pallido e tremante egli stavale in piedi davanti, e la supplicava di calmarsi senza sapere come e perchè... E lei tanto trovavasi criminale e colpevole da non saper più che umiliarsi e chieder perdono, e lo chiedeva a lui, non avendo oramai più che lui al mondo. Nel guardarlo il suo abbassamento morale le appariva così palpabile, che non osava dire altre parole. E lui poi si sentiva simile all'assassino innanzi al corpo esanime della vittima. Questo corpo da essi immolato era il loro amore, la prima fase del loro amore. Eravi qualche cosa di terribile e di odioso nel ricordo di ciò che essi avevano pagato col prezzo della loro vergogna. " (Vol. I, Cap. IV § II)

Ed ecco, più tardi, alcuni dei pensieri tumultuosi di Anna, mentre corre al suicidio: " Quante cose che allora mi sembravano un sogno di felicità irrealizzabile, mi sembrano spregevoli oggidì; e dei secoli non potrebbero ricondurmi all'innocenza di allora! Chi mi avrebbe predetta questa bassezza, in cui sarei piombata? (Vol. II, cap. VII, § 28)

" Oh, se si potesse strappar via il passato con le sue radici! Ma è impossibile; tutt'al più si può fingere di dimenticarlo. " (Ivi)

L'amore falsamente libero, cioè disordinato, in preda del senso volubile, ha reso loro impossibile quella serena e delicata amicizia, che è invece il frutto più grato e durevole di un amore retto. Poichè quest'amicizia vuole la fiducia della stima, e quella della compassione non le basta. " La sua vera definizione è quella de' francesi: *rien que s'entendre*, intendersi. Questo è il più alto patto, che possano stringere fra loro due anime: *la verità sia sempre fra noi*. Questo è sublime di poter dire l'uno dell'altro: non fa d'uopo che io lo incontri, gli parli o gli scriva; non occorre che il reciproco ricordo tra noi sia tenuto desto da parole o da segni; io mi affido a lui, come lui a me; so che se agisce così e così, vuol dire che questo è giusto. " (Emerson).

Anna e Wronsky non possono più parlare così. Dietro le loro carezze morbide e raffinate alza il capo la vipera del rimprovero e dell'oltraggio. Ciascuno conosce e in sè e nell'altro l'amara capacità dell'inganno e del tradimento. Di qui i tormenti di una gelosia folle, che duplica la passione di una crudele e sorda ostilità. Gli amanti si ritrovano l'uno in faccia all'altro come due nemici, ostinati nella voluttà sino allo spasimo dell'agonia.

(1) " E Wronsky vedeva quella beltà e quell'eleganza, che tanto le si affacevano; ma precisamente quella beltà e quell'eleganza lo irritavano ". (Vol. II, part. V, § 32)

" E mentre la stima per il carattere di Anna diminuiva, il senso della sua bellezza cresceva in lui. " (Ivi 33)

" Ma ella gli faceva pietà, e volle rassicurarla del suo amore; perchè vedeva bene che questo era il solo modo di calmarla; ma in fondo al cuore provava un certo risentimento verso di lei ". (Ivi)

E Anna non poteva non sentirlo: " In fondo egli respirerebbe di essere liberato da me. Mentre il mio amore diviene sempre più egoisticamente appassionato, il suo si estingue a poco a poco. Io ho bisogno di attirarlo, lui di fuggirmi ". (Vol, II, cap. VII, § 30)

" S'io potessi, cercherei di essere per lui una amica ragionevole, e non un'amante appassionata, che la sua freddezza esaspera; ma io non posso trasformarmi. Preferirei quasi il suo odio. Dove cessa l'amore comincia il disgusto; e questo inferno io lo sto subendo ".

Certo proprio per un tale amore un poeta ha lanciato questa rampogna di ingiusto pessimismo:

" *Tous les êtres aimés*
Sont des vases de fiels qu'on boit les yeux fermés. "

L'uno e l'altro, Anna e Vronsky, troppo tardi imparano che il loro amore riesce colpevole e generatore di male, non perchè ostacolato dal di fuori, o perchè illegittimo formalmente, a termini del codice civile e delle buone consuetudini, ma perchè nato e nutrito di fiacco egoismo: amore sterile, che non produce niente di salutare fuori di sè, e in sè deve fatalmente consumarsi.

È un amore intrinsecamente disordinato; perchè non è e non sa essere più diretto dai due che lo nu-

trono, a nessun fine superiore, a nessun scopo di bene; anzi nasce e procede spezzando una ad una tutte le attività, tutte le finalità migliori di quelle due disgraziate esistenze, a cominciare dai doveri materni di Anna per finire in quelli militari di Wronsky. È un amore che ignora il sacrificio, e comincia nelle tenebre.

Carnalità e menzogna sono due stati equivalenti, inseparabili. Non li unisce il capriccio di una morale arbitraria ed esosa, come talora ci farebbe comodo di di credere: la natura stessa delle cose le fa gemelle di una medesima schiava.

Anna, la leale, la fiera, la bella, comincia a mentire per nascondere e scusare a se stessa il nascere della passione. Indi, ripugnante prima, sfrontata dopo, mentisce nelle parole, nel gesto, nell'intimo pensiero, nell'intimo inconscio, moltiplicando, intricando ogni giorno più la sua menzogna, per nascondere il suo vero animo agli altri. Poi mentisce di nuovo a se stessa, quando per difendere e serbare l'illecito amore lo getta come una sfida in faccia al marito e alla società con orgoglio già finto, perchè quello vero oramai le è morto.

" Anna diceva ciò che le veniva in mente, maravigliata essa stessa di mentire sì facilmente; le sue parole erano del tutto naturali; si sentiva sostenuta da una forza invisibile e rivestita di una impenetrabile armatura di menzogna. (Vol. I, cap. II, § IX)

" Debbo assolutamente andare a fare una visita alla vecchia Wredia; son cento anni che le ho promesso una visita — disse Anna, a cui la men-

zogna, contraria alla sua natura, diveniva non soltanto semplice e facile, ma quasi dilettevole. Perchè diceva una cosa alla quale cinque minuti prima essa neppure pensava? " (Vol. I, cap. III, § VII)

" Cosicchè mentre la loro reciproca passione era sì violenta da non conoscere più che se stessa, sempre bisognava pensare agli altri. Niente più di questo era contrario alla natura di Wronsky. E ricordava anche il sentimento di vergogna che aveva sorpreso in Anna, quando la vedeva forzata a mentire. Così dopo il suo commercio con lei, provava uno strano senso di repulsione e di disgusto, che non poteva definire ". (Vol. I, part. XI, § 22)

E più ancora Anna continua a mentire, quando, col cuore già infranto e coll'animo gonfio di ansie e di paure, eccita con febbrile artificio le sue doti femminee a scopo di seduzione dell'amante che già teme di perdere, e di riconquista del mondo, pur spregiato, di cui per l'amante stesso vorrebbe serbarsi la stima, spirando intorno a sè, or consapevole, or no, l'acre seduzione del male, il fascino della bellezza colpevole, che è sì prepotente sugli uomini, specialmente quando sia congiunta all'infelicità e al dolore.

Vedansi le impressioni dell'ingenuo Levin nella sua visita alla Karenina.

Ogni parola di Anna nel colloquio con Levin è per dominarlo, per conquistarlo, con la sua " spigliata semplicità di signora della migliore società ", e per destare in pari tempo tenerezza e pietà. " Povera e bella creatura ", esclama Levin, uscendo da quella visita; ma più tardi prova una specie di rimorso " per

quel suo intenerimento di cattiva lega ". Più tardi ancora promette a sua moglie Kitty di non tornare più da Anna, " di cui l'influenza pernicioso, mescolandosi ad un eccesso di champagne, aveva turbato la sua ragione. " (Parte II, cap. VII, § 10 e 11)

E Anna da parte sua " dopo aver congedato i visitatori, si diè a misurare gli appartamenti in lungo e in largo. Non si dissimulava che da qualche tempo le sue relazioni cogli uomini s'impregnavano di una certa civetteria quasi involontaria, e confessava a se stessa d'aver fatto quanto era in lei per far girare la testa a Levin... Pure un solo e medesimo pensiero la perseguitava: Perchè, se io esercito un'attrazione così potente sopra un uomo maritato e innamorato della moglie, non ne ho poi più alcuna sopra di lui? Perchè lui diviene sì freddo? Egli ancora mi ama; eppure qualche cosa ci divide ". (Vol. II, parte VII, § 12)

E, in un altro momento, ecco le risposte di Anna alla buona Dolly, che così la esorta:

" — Ragione di più per rendere regolare la situazione, se è possibile.

— Sì, se è possibile — replica Anna in dolce tono di calma forzata.

— Mi avevano detto che tuo marito vi consentiva.

— Dolly non ne parliamo.

— Come vuoi — questa risponde, impressionata dal dolore profondo, che si dipinge nei lineamenti di Anna — ma non vedi tu le cose troppo in nerò?

— Per niente affatto; io sono felice e contenta. Desto anche delle passioni. Hai osservato Weslowsky?

— Il tono di Weslowsky mi dispiace assai, a dire il vero.

— Perchè? L'amor proprio di Alessio ne è solleticato, ecco tutto; ed io per conto mio faccio di quel fanciullo quello che voglio, come tu con Grisha [il figliolo]. No, Dolly, io non vedo tutto nero, tanto io trovo tutto terribile. " (Vol. II, parte VI, § 34)

Tutta la vita di Anna diveniva così artificata e morbosa, dalla sempre più raffinata cura delle sue doti fisiche, dell'acconciatura, del vestiario, sino alle più trite e indifferenti abitudini quotidiane. Senza avvedersene ella precipitava nell'egoismo più sottile, cruccio e invadente. Nulla più era capace di tentare e di compiere senza la vista di quel suo ostinato fine di piacere, di dominare, di trionfare, di riuscire in tutto una donna diversa dalle altre, una donna di eccezione, straordinaria, proprio l'opposto di quella semplicità indipendente, che era stata la prima sua dote e la sua prima ambizione. Tutto ella riconduceva con calcolo affannoso al suo cieco desiderio, persino quando più si forzava e s'illudeva di operare per fuggir se stessa, come in certi suoi tentativi di beneficenza. Il suo io è tutto sì esasperato, sì teso, che deve fatalmente spezzarsi.

Il demone della critica, il cattivo genio della sofistica, la spingono a revocare in dubbio, a riprendere in esame, ogni verità, ogni dottrina, ogni consuetudine, ogni fede prima ammessa, e la scuola e le

istituzioni e la religione, ma non con lo spirito equanime e amorevole di chi cerca il bene e il vero, pronto a cedere e ad ubbidire alla legge tal quale gli si presenti alla coscienza, bensì con lo spirito aspro ribelle, irrequieto, di chi il vero vorrebbe subordinare al proprio interesse e il bene al proprio piacere, ingiusta verso gli uomini e le cose, come già era stata verso suo marito. Anna, già coi nervi logorati dagli affanni, Anna morfina, già non più capace di frenare i proprii impulsi e di sostenere il peso della sua giornata, Anna già innanzi a se stessa, più che innanzi al mondo, perduta, si fa letterata, e vuol scrivere con lo scopo di rivoluzionare l'educazione dei fanciulli.

Quanta letteratura turbatrice non ha origini simili a queste, vano grido di disperata impotenza all'azione, di fuga violenta dalla realtà della vita?

" E che sono questi inglesi, queste letture, questi libri, se non altrettanti tentativi di stordirmi, come la morfina che prendo la notte? Soltanto il suo amore mi salverebbe! — ella disse, e lacrime di pietà sulla propria sorte le inondarono gli occhi " (Vol. II, § 7).

Così il dramma procede con psicologica connessione serrata e fatale. Le accidentalità e le parvenze esteriori della tragedia potevano certo essere altre, come altri nomi potevano ricevere dalla sorte i due protagonisti; ma la sostanza del fatto è una legge. L'amore libero non esiste che labilmente, nell'irrequieta ricerca di una felicità volubile, sotto una pena di dissoluzione e di decadenza letale, da cui non si salva, se non quando sappia e possa in tempo cessare di

essere " libero " falsamente per divenirlo sinceramente, cioè per subordinarsi ad un'altra legge superiore, per sacrificarsi, rivivere, salire nello spirito e nella ragione.

Non c'è via di mezzo; cioè ce n'è una, la tristissima, la pessima, pur troppo non poco frequente, che la menzogna resti, e il dolore se ne vada. Allora l'amore, che era partito in trionfo, torna morente dal campo che il capriccio e il libertinaggio invadono; dell'umana passione non resta più che un giuoco laido, appena velato di atticità carnevalesca. Dopo il dramma la commedia, dopo la commedia la *pochade*.

II.

La storia di Katucha.

Dopo il racconto del dissolvimento di un'anima per via d'un amore disordinato eccoci a quello della redenzione per via del vero amore. La storia di Anna Karenina è in qualche modo un antefatto di *Resurrezione*, rispecchiandosi in quelle vicende della povera Katucha, che precedono il ritrovamento del suo seduttore.

In fondo, nonostante la diversa condizione sociale, Katucha ha una sostanzial rassomiglianza con Anna; presenta all'inizio del suo dramma gli stessi tratti di femminilità primitiva, schietta e rigogliosa, sebbene con una più fresca semplicità, come naturalmente comporta la sua età ancora verginale. Difatti il Principe Nekludov ricorda di averla conosciuta così: " La piccola testa nera, accuratamente pettinata, con un cappio

rosso, l'abito bianco, con il petto a pieghe, il busto sottile, il seno appena formato, ed un color roseo vivo, gli occhi brillanti, in tutta la persona un'espressione manifesta di sicurezza e d'amore innocente, profondo, non solo per lui, Nekludov, ma per ogni cosa esistente, come per quel mendicante disfatto, che ella aveva abbracciato [sulla soglia della Chiesa]. Quell'amore egli l'aveva sentito in lei quella notte [dieci anni prima], perchè lo sentiva in sè stesso, e sentiva che quell'amore li fondeva tutte e due in un solo essere". (Vol. I, VI, 4)

Katucha era una graziosa e fidente creatura di Dio, naturale in mezzo alla natura, umana in mezzo agli uomini, portata da tutto il suo essere sano e devoto alla misteriosa immolazione dell'amore nella maternità. Cade senza saperlo, senza volerlo, perchè la sua mente non concepisce che ciò che in lei è sì puro e disinteressato, possa in altri essere vizio ed egoismo. E quando, abbandonata, s'accorge che l'attimo fuggente l'ha lasciata madre, ella si protende tutta verso la vita che è nelle sue viscere, come il naufrago verso la tavola di salvezza. Il senso della colpa non le aveva ancora offeso e deturpato l'anima. Ella non aveva nemmeno pensato, che potesse esistere al mondo un uomo così mostruoso da calpestare la maternità, da ripudiare il frutto dell'amore; e quando sa che il Nekludov, tornando dalla guerra, sarebbe passato vicino alla sua vecchia casa, ella corre, ancora tutta sperante, nella notte tempestosa, verso il treno che non s'arresta, che le porta via per sempre l'amante, a cui avrebbe voluto poter dire

soltanto queste semplici parole magiche: Son madre. E invece lui non si accorge nemmeno che ella è lì, nel buio, nel vento, nella pioggia; passa senza dare nemmeno uno sguardo al luogo, dove si sono amati.

" Allora ella si era seduta in terra, e scoppiando in singhiozzi sì forti, che la contadinella [che le era corsa dietro], spaventata, non aveva saputo dir nulla per consolarla... Quella notte ella aveva incominciato ad essere ciò che era divenuta. Quella notte aveva cessato di credere in Dio... S'era messa a pensare che tutti al mondo vivono per se stessi, e che tutto ciò che si suole ripetere di Dio e del bene, non è che inganno... Ecco ciò che pensò la Maslova; e quando [più tardi] per caso le veniva fatto di domandarsi, perchè tutto nel mondo fosse sì male combinato, e perchè gli uomini si tormentassero reciprocamente invece di godere in pace la vita, ella si affrettava a respingere questa questione importuna: una sigaretta, un bicchiere d'acqua vite, e di nuovo si sentiva rassicurata ". (I, X, 1)

Da quella notte ella erasi vista strappare la vita; ella era morta spiritualmente. Nulla di ciò che le verrà adosso in seguito potrà renderle più doloroso il destino. La morte del suo bambino ha fatto sol più cupa la sua apatia. Ella va fatalmente incontro al postribolo, come Anna va incontro al treno, che deve stritorarla fra le sue ruote. Suicidio o prostituzione: questo dilemma s'impone alla donna, vittima o complice della violazione della legge d'amore, suprema legge della vita. Il Nekludov ha deciso della sorte di Katucha, della sua posizione di fronte all'umanità. Tutti d'ora

in poi tratteranno Katucha, come l'ha trattata il Nekludov.

Mai l'arte ha scritto un'atto d'accusa più semplice e più efficace contro quell'assieme obbrobrioso e inumano di costumi e di leggi, che nella prostituzione condannano migliaia e migliaia di creature umane al bando dell'umanità. La storia di Katucha, scacciata dalle sue padrone, zie del seduttore, lasciata sola al dolore, senza pane, in uno stato di perpetua diffidenza, di lotta, di inimicizia con quanti l'accostano, costretta sempre a sostenersi con l'egoismo contro l'egoismo, con la bestialità contro la bestialità, suscita un ribrezzo ed una pietà infinita. Quando ella non sa più nemmeno piangere su se stessa, quando tramuta le sue attrattive carnali in strumento senz'anima di corruzione avvelenatrice e di vendetta impotente, allora qualunque lettore che abbia un fil di cuore, è più che mai portato verso di lei ad una angosciosa simpatia, ad un misto di repugnanza e di pietà religiosa. La storia di Katucha è la storia quotidiana di migliaia e migliaia di creature umane, alle quali nessuno più domanda, se abbiano un'anima, o come l'abbiano perduta, e come possano ritrovarla; e tutti chiedono sempre un più basso, un più perverso piacere. Di qualunque colpa si rendano colpevoli coteste infelici, è chiaro che complici sono tutti gli uomini, che l'uno dopo l'altro contro esse hanno bestemmiato con esse l'amore, l'umanità, Dio; sicchè nessuno, dal primo all'ultimo di loro, può sottrarsi alla responsabilità di quel che s'è lasciato dietro. Tutto il male che fa e che riceve la Maslova, l'ha fatto il Nekludov, e con il Nekludov tutti

quelli che hanno profittato, sia pure per un' ora fugace, dell' opera sua triste, ribadendo le catene della vittima, impedendole di rientrare nella vera vita. Vile nostra giustificazione il ripetere: " Ma una donna perduta, è perduta; non c'è altro da fare con essa ". Questo è assai peggio che violare un cadavere nel cimitero. In verità quella donna è perduta, perchè intorno a lei non si arresta, non si sospende mai un momento l'altrui opera di perdizione. Chi ha cercato di portare un po' di luce nella " concezione della vita " che la Maslova si veniva facendo secondo la sua esperienza personale? Nessuno. " Da dieci anni [persino nel tribunale, persino nel carcere, persino nell'affocata via dell'esilio] essa non aveva visto che uomini pieni del desiderio di possederla. Il mondo intero le appariva come un'accolta di uomini presi del suo corpo, infaticabili nel desiderarlo, tutti intesi a usurparlo a qualunque costo, colla seduzione, colla violenza, coll'astuzia, col denaro ". (I, X, 4) Solo adattandosi a questa concezione, solo volgendola con parità di mezzi a suo profitto, ella poteva continuare a sopportare la sua esistenza di schiava. O farsi una coscienza di prostituta o uccidersi.

Ecco lo stato in cui dopo dieci anni il Nekludov la ritrova, chiamato a giudicarla da una provvidenziale nemesi del destino per un reato di cui ella trovasi accusata per una vil calunnia favorita dalla sua debolezza.

E il giudizio s'inverte nella coscienza di quell'uomo. Dalla vista dell'opera sua egli è costretto a giudicare sè stesso. L'aveva dimenticata quella sua

vittima, ed ora si riconosce legato ad essa da un vincolo infrangibile. Dalla degradazione di lei misura la sua propria degradazione. Il male che egli ha compiuto, non è passato, è presente: nell'ordine morale, come in quello della natura, nulla va perduto. Quell'irricoscibile creatura umana, diversa dalla prima, come un cadavere dal corpo che era vivente e florido, è pur sempre " la stessa Katucha ".

" Dal momento in cui il Presidente aveva incominciato a parlare, la Maslova gli aveva fissati gli occhi addosso, come se avesse temuto di perdere una sola delle sue parole. Così Nekludov potè considerarla lungamente senza aver da temere l'incontro del suo sguardo... Era stato dapprima colpito dei cambiamenti sopraggiunti durante la separazione; ma a poco a poco l'impressione di quei cambiamenti si cancellava, e quel volto ritornava simile a quello di dieci anni prima... I tratti essenziali, espressivi dell'individualità, non avevano mutato... Sì, nonostante l'abito di prigioniera, nonostante l'insieme del corpo divenuto più grosso, nonostante il seno fortemente sviluppato, nonostante l'impinguamento del basso del viso, nonostante le grinze della fronte e delle tempie, nonostante la gonfiezza delle palpebre e l'espressione miserevole e impudica dell'insieme, era ben quella la medesima Katucha che una certa notte di Pasqua aveva così innocente levato lo sguardo sopra di lui, fissandolo con i suoi occhi innamorati, tutti ridenti di felicità, tutti brillanti di vita ". (I, IV, 4)

Katucha e la Maslova sono la stessa persona, come lui è sempre lo stesso Nekludov di dieci anni prima.

Il disgusto, la paura, la pietà, che alternati e confusi egli prova per lei, sono pietà, disgusto, paura di se stesso. (I, VII, 3) Egli è attratto verso di lei da una interna forza irresistibile, che, in fondo, è quella stessa, che spesso riconduce l'assassino innanzi al corpo da lui privato di vita, sul luogo dove ha consumato il delitto, per ricercare se stesso, il proprio rimorso, il proprio terrore, i fantasmi che lo assediano e lo perseguitano, rendendo così una testimonianza inconscia alla legge di unità o di comunione delle anime e a quella di continuità e di connessione necessaria dei nostri atti morali. (1)

Con uno sforzo violento su se stesso " Nekludov era sul punto di dire alla Maslova, che era pronto a maritarsi con lei; ma nel guardarla in volto vi lesse qualche cosa di così grossolano e di così repulsivo che non trovò la forza di continuare la sua confessione... ". (I, X, 3)

Eppure vedeva chiaro, che " la mano invincibile ", che " lo teneva, lo stringeva ", " non lo avrebbe più lasciato ". (I, VI, 4) Similmente era accaduto ad Anna e a Wrosky di sentirsi stretti, dopo la colpa, da un vincolo contraddittorio di attrazione e di repulsione.

(1) Qui mi vien fatto di ricordare un pensiero lasciato nelle sue preziose note intime da un venerando vegliardo amico **Tancredi Canonico**: " Far torto all'amore, al sentimento del prossimo, è più che ucciderlo. Quando uno spirito dà scandalo ad un altro, quando si è unito ad un altro nel male, foss'anche in seguito già divenuto puro, non può unirsi a Dio prima che l'altro spirito sia puro. E deve aiutarlo ". (*Note intime*. Città di Castello, 1910, ediz. fuori commercio).

Anche la Maslova di rimbalzo prova la stessa lotta di sentimenti. Anche in lei rivive tutto il passato. Anch'essa si sente attratta e respinta. Il suo amore risorge; e il suo amore le mostra nel Nekludov un odioso nemico.

La legge della carnalità pesa così su tutti e due con la stessa fatalità.

" Quando Nekludov accenna al suo proposito di seguirla in Siberia, di maritarsi con lei, il viso della Maslova prende di nuovo un'espressione di terrore, — Non ci mancherebbe più che questo — ella esclama. " (I, XIII)

Poi, in una seconda visita del Nekludov nel carcere, al sentirsi l'offerta di un matrimonio, il suo odio disperato, che tradisce l'amore, scoppia brutalmente: " Io ti detesto... Tutto di te mi ripugna... Prefererei impiccarmi... Perchè non sono io morta allora?... — Ed ella rompe in pianto ". (I, XII, 2)

Ma in quel turbine di sentimenti inaspettati il Nekludov ha pronunciato di foga, per ispirazione d'una voce più alta della sua, senza forse comprenderne dapprincipio tutto il valore profondo, la grande parola: " Tu sei più vicina a me d'una sorella. " (I, X, 3) Questa parola decide della situazione; esprime imperativamente quel rapporto d'unione superiore, spirituale, in cui dovevano ricongiungersi quelle due parti d'una stessa coscienza morale lacerata e divisa.

Al primo momento nonostante la sincerità dei suoi propositi, il Nekludov aveva considerato l'opera che gli si imponeva, troppo superficialmente, troppo

esteriormente. Ora sentiva la gravità e la serietà del suo impegno, e tutti i sacrifici che avrebbe richiesti. Sentiva d'esser di fronte a qualche cosa di ben più arduo d'un atto eroico consumabile in un momento, come sarebbe stato il semplice matrimonio. " Che egli abbandonasse quella donna, oramai evidentemente era impossibile; ma ciò che poteva venire dalle sue relazioni con lei, non gli riusciva d'immaginarselo. " (I, XVI, 3)

Non si trattava di un semplice matrimonio, di una riparazione legale, nè di liberare dall'immeritato carcere quella poveretta, o di assicurarle coll'agiatazza un resto di vita meno ignobile e meno stentata. Tutto ciò era secondario. Tuttociò non sarebbe bastato a ristabilire l'ordine turbato, a rendere l'anima a quella creatura. Appunto di renderle la vita si trattava, di rischiararne la coscienza offuscata, di rimetterla in un rapporto umano con l'umanità. Finchè quest'opera non fosse compiuta, tutto il resto sarebbe riuscito vano. Ecco il vero significato recondito di certe espressioni istintive della Maslova, che rammentano tanto da vicino quelle altre, con cui Anna Karenina rispondeva alla buona Kitty, che per consolarla si studiava di farle intravedere la possibilità d'una regolarizzazione dei suoi rapporti col Wronsky.

" — Ciò che è fatto, è fatto; non vi è nulla da riparare; ciò che è stato, è finito... (I, X, 3) " Che tu mi segua o no in Siberia, è affar tuo... Che tu faccia cancellare o no la sentenza, per me è lo stesso. " (I, XVIII)

Difatti dove era la radice del male? In questo: che il Nekludov aveva voluto dalla donna il piacere, obliando in lei la sorella; e come si era posto in tal maniera fuori della moralità, ed aveva reso a se stesso impossibile di agire poi in modo morale verso qualsiasi essere umano; così aveva reso impossibile questo anche alla Maslova, scatenando nell'anima di lei il più oscuro e malefico disordine interiore. Quindi la riparazione non poteva essere vera e piena, se non quando tutto questo fosse riparato. Ecco l'esigenza che esprimono quelle improvvise parole: " Tu sei più vicina a me d'una sorella! " Quando il Nekludov fosse riuscito davvero a riamare la Maslova non più come nel giorno che la possedette, ma come in quella più lontana sera di Pasqua, in cui nulla le aveva chiesto per sè; e questo non più inconsapevolmente, ma con piena reciproca consapevolezza; quando fosse riuscito con i suoi atti a persuaderla d'aver ritrovato in lui un fratello, allora ella sarebbe stata redente; quando fosse stato capace di separarsi da lei, sentendo e facendole sentire, che nulla di opaco più li divideva nell'intimo.

E in verità il Nekludov non ritenta, se sia possibile di risuscitare fra sè e la Maslova quel senso di reciproca appropriazione esclusiva, che è una fase iniziale, primitiva, superabile e da superarsi nell'amore di essere razionali. Quella fase lui, il vero colpevole, deve oltrepassarla per giungere al perdono e alla liberazione, per ritrovare più in alto, nel regno della libertà, l'antica innocenza. La spiritualità, implicita originaria-

mente nella natura, è stata messa in contraddizione con questa dalla colpa, nella coscienza: oramai l'amore del Nekludov per la Maslova non può più riuscire benefico, se non si basi sopra una rinuncia. Egli sposerà Katucha, se sarà un bene per lei. Se no, la servirà lo stesso, qualunque cosa ella faccia, e qualunque valore dimostri, finchè l'opera sua, esaurita, non sarà diventata inutile. " Io lo vedo; niente oramai di ciò che farà la Maslova, potrà mutare il mio attaccamento a lei. Che essa ne faccia delle sue con gli infermieri, questo è affar suo: il mio è di amarla, e non per me stesso, ma per amor di Dio " (I, XVIII.), cioè di servirla. Il suo amore oramai deve essere una fede, e tale diviene: e così egli potrà esclamare un giorno alla vista dei primi effetti della sua missione: " Io credo all'onnipotenza dell'amore. " (I, IX, 2)

Trovar la via di amare in questo modo anche un solo essere, una donna, è ritrovare la via di amare e di servir l'umanità, restaurando dentro di sè la capacità d'agire secondo fraternità e giustizia. Come, per contrario, separarsi col male anche da un solo essere umano, è già un allontanarsi da tutta l'umanità. Questa delicata osservazione l'aveva già fatta un saggio del mondo pagano, Marco Aurelio. " Come il ramo tagliato dal suo nodo resta separato da tutto l'albero, così l'uomo che è in lite con un altro uomo, si separa da tutta l'umanità. Ma mentre il ramo è divelto da una mano straniera; l'uomo si allontana dal suo prossimo per la propria collera e per il proprio odio; e la divinità che ha chiamato

gli uomini alla vita comune, come fratelli, ha dato anche loro facoltà di riconciliarsi dopo la caduta ".

E così si spiega come accade che passo passo che la Maslova si rialza dal suo stato di vergogna e di abbruttimento, anche il Nekludov si sente via via liberato, aperto ad una vita più larga e più espansiva. I suoi occhi riconsiderano in una luce nuova tutte le cose, tutti i valori della realtà. " Tutti i fatti della vita propria e dell'altrui ora li vedeva in una luce nuova, e si meravigliava che egli stesso e gli altri potessero averli visti e vedere diversamente. " (I, IX, 2)

Seguendo la Maslova, pensando, provvedendo al bene di lei, egli pensa anche e provvede naturalmente, senza sforzo, come per un bisogno spontaneo, ai compagni di sventura, che la circondano, ai deportati d'ogni genere, rei comuni e condannati politici; e impara a considerare gli uomini non dal di fuori, dalle apparenze, dalle convenienze e dalle convenzioni, non come estranei e indifferenti, ma per quel che realmente sono, e più ancora per quel che debbono essere, per il loro destino, per il comune principio da cui vengono, e a cui tornano. La vista di un'umanità nuova gli si apre innanzi, perchè un'umanità nuova si va facendo dentro di lui.

" E Nekludov durante quel tempo considerava le membra asciutte e muscolose di quegli uomini, i loro abiti grossolani, i loro volti affaticati; e da tutte le parti si sentiva circondato da un'umanità nuova, avente interessi seri, gioie e dolori seri. Si sentiva davanti ad un'umanità vera. — Ecco il grande mondo, il vero grande mondo — pensava, ricordando la frase del

Principe Karaguine e tutto il miserabile mondo dei Karaguine colla vanità e la bassezza dei loro interessi. E più profondamente che mai provava il sentimento lieto di un viaggiatore che scopre una terra nuova, ricca di fiori e di frutti. " (II, XI, 4)

Lo stesso mutamento, si veniva operando, in modo femminile, nell'anima della Maslova. Anche questa via via si veniva occupando delle sofferenze e dei sentimenti dei suoi compagni di sventura assai più che dei propri, e si faceva infermiera, soccorritrice, consigliera, senza accorgersene, affettuosa, intelligente, dei più deboli, dei malati, dei più repugnanti persino. La protezione del suo potente amico, i suoi denari, essa non li chiedeva più per sè, ma per gli altri; e ciò con la crescente letizia secreta di poter finalmente riamare, di potersi sentire riamata, trattata da donna con anima e cuore.

In mezzo ai prigionieri politici, fra cui il Nekludov con fine tatto riesce a farla trasferire, ella ritrova e riconosce la vita, da cui era stata respinta; conosce caratteri, affetti, interessi, pensieri superiori al basso mondo della sessualità istintiva e bruta, in cui erasi affogata.

" Le venti verste che faceva a piedi nei giorni di marcia, i frequenti riposi [poichè la caravana dei deportati politici aveva un giorno di sosta ogni due di cammino], il miglior nutrimento, la possibilità di un letto conveniente, tutto ciò le rendeva le forze, e la ringiovaniva; mentre, d'altra parte, la società dei suoi nuovi compagni le rivelava fonti d'interesse e di piacere, di cui sin'allora non aveva neppur sospettato l'esistenza. " (III, III)

Finalmente un giorno la Maslova si persuade di non solo esser riuscita a riguadagnarsi la stima e la benevolenza di una società degna, ma di aver trovato impensatamente ciò che non sperava, che nemmeno più voleva, un cuore che l'amasse semplicemente, primitivamente. Quel giorno, sebbene " provasse oramai avversione per l'amore sessuale ", ella conobbe d'essere tornata donna davvero in faccia al mondo e in faccia a sè stessa, e dimenticò quella triste coscienza di malignità, che faceva il suo maggior pericolo, e che tutti prima pareva che si fossero accordati di ributtarle in faccia.

" La Maslova con il suo fiuto di donna aveva subito indovinato il sentimento di Simonson, e l'idea di aver potuto ispirare interesse ad un uomo così straordinario [così ella chiamava il Simonson e i suoi compagni] l'aveva rialzata ai suoi propri occhi.... E diceva a sè stessa che per amarla così Simonson doveva considerarla come una donna diversa dalle altre, con qualità morali, che le altre non avevano. Quali fossero queste qualità che lui le attribuiva, essa non riusciva ad indovinarlo; ma per giustificare l'alta opinione, in che lui doveva tenerla, si sforzava con ogni mezzo di far nascere in sè stessa i migliori sentimenti, di cui fosse capace: dimodochè sotto l'influenza di Simonson si sforzava di divenire tanto perfetta quanto poteva. " (III, IV).

L'amore, il vero amore, riesce insomma a conformare davvero la più restia realtà al desiderio: la simpatia, la fiducia, la stima rafforzano, creano le virtù dell'animo; mentre la diffidenza e la durezza fanno

l'opposto. Il bene genera il bene. La Maslova posta tra l'offerta che le ripete il Nekludov, e quella nuova del Simonson, elegge di sposarsi con questo. Eppure il Simonson non è che un povero deportato; e il Neckludov è libero, ricco e potente.

Eppure ella sapeva di non aver mai cessato di amare con tutte le forze dell'anima sua il Nekludov, anche quando lo aveva odiato; ed ora lo riamava come a diciotto anni, " come quella sera di Pasqua. in cui egli le aveva dato il bacio, uscendo dalla Chiesa ", (III, v) con quella mitezza di femminilità devota, che sa occultarsi, sacrificarsi, perdersi per il vero bene dell'amato. E il vero bene del Neckludov, e quindi pure il suo, è oramai che ella lo lasci libero; poichè le loro due anime nei loro rapporti reciproci sono salite più in alto del matrimonio. Il Simonson in realtà poteva aver bisogno di lei sulla terra, il Nekludov non più. Ed ella s'era detta da un pezzo che non lo avrebbe mai sacrificato. Era persuasa che separandosi da lui nel senso, si sarebbe sentita più intimamente unita a lui nel consenso delle volontà buone, in quel piano di realtà e di azione, di cui dice il Vangelo " *Neque nubent, neque nubentur.* "

E il Nekludov in verità provava anche lui per la Maslova un sentimento che non aveva mai sperimentato. Questo sentimento non aveva niente di comune col suo primo entusiasmo giovanile, nè col grossolano desiderio sensuale, che aveva provato più tardi, e neppur con quel sentimento insieme nobile ed egoista, che lo aveva spinto, nel ritrovare Katucha, a decidere di riparare il suo torto verso di lei, sposan-

dola. " Quel sentimento era lo stesso misto di pietà e di tenerezza, che a più riprese aveva provato nella prigione; ma con questa differenza che sin'allora egli non aveva provato quel sentimento che ad intervalli e per proposito deliberato; mentre adesso lo provava in modo naturale, spontaneo e costante. A qualunque cosa pensasse, qualunque cosa facesse, oramai il suo cuore era pieno di quel misto di tenerezza e di pietà per la Maslova. E questo sentimento nuovo, come già il suo primo amore, aveva riaperto nell'animo del Nekludov le fonti della compassione e della benevolenza, che la natura vi aveva deposte, ma di cui gli sbocchi erano rimasti ostruiti durante lunghi anni. " (III, v)

III.

Il femminismo di Tolstoj.

Si rilegga ora *Sonata a Kreutzer* alla luce di questo commento, e si riconoscerà che contiene il codice eterno del matrimonio, della famiglia e del più complesso e più vasto fatto morale della vita nostra, l'amore.

Ora si intenderà il significato di queste parole: " Perchè la moralità esista nei rapporti dei sessi, è necessario che gli uomini abbiano per ideale la castità completa. Tendendo verso questo scopo, l'uomo si umilia. E quando è giunto al pieno riconoscimento di sè, allora può entrare in un matrimonio morale. Ma, se come accade oggi nella nostra società, l'uomo non aspira che all'amore carnale, e questo con falsi

pretesti consacra nella forma del matrimonio, allora egli non può vivere che quella vita immorale che presso di noi ha nome di onesta vita di famiglia. " (1)

Sembra un paradosso, che la verità del matrimonio; la giustificazione e la consacrazione di questo, si appuntino in una sua negazione e superazione. Eppure è così. E l'avevano compreso in secoli chiamati a torto sino a poco fa, senza distinzione, barbarici gli spiriti eletti della cristianità. Accanto alla maternità essi veneravano nei templi, nei monasteri, nelle case, la verginità. Nella bramosa e vigile loro esperienza della vita interiore vedevano addirittura conciliate e compenstrate in un simbolo solo, in Maria, " umile ed alta più che creatura ", i due attributi di " vergine madre ", nelle loro prime apparenze contraddittori. Allora accanto ai santi monaci, consacrati al forte e *benefico* celibato, sorgevano i cavalieri votati al servizio di donne ispiratrici e regine d'ogni lor nobile impresa. (2)

Sembra un paradosso, che l'amore sessuale, che è nella natura, non possa conciliarsi colla ragione, se non in quanto tende a trasformarsi, a superare e in certo senso a negare i suoi elementi sensuali; ma è il paradosso stesso di tutta la vita umana, della stessa legge universale, evidente e misteriosa, di tutto il mondo finito: il progredir della vita è un continuo morire.

(1) *Sonata a Kreutzer*. Il libero amore *legale*, intorno a cui tesse le sue *rêvertes* puerili e i suoi ragionamenti grossolani il Novicow (*La redenzione della donna*, Milano, 1908) non può che dar luogo a mali peggiori di quelli dell'attuale forma matrimoniale.

(2) Ruskin, *Sesame and lilies*.

Noi possiamo verificare e descrivere questo drammatico ritmo ascensionale della vita dentro di noi; possiamo presentirne in un atto di fede conquistatrice il supremo perchè; ma non possiamo ridurne la ragione in parole di fredda logica: dobbiamo limitarci a riconoscerlo come necessario e immanente alla nostra natura, come un imperativo categorico, a cui il nostro ribellarci è vano, e, peggio che vano, è mortifero, deturpazione e corruzione della vita. La quale non si lascia respingere indietro senza vendicare se stessa. L'uomo infedele alla legge di razionalità dell'amore non resta al livello delle bestie; scende assai al di sotto di queste. " Quando l'uomo dà delle proporzioni mostruose a quel sentimento che chiama amore; allora questo non solo diviene funesto; ma fa di lui il più cattivo e il più terribile degli animali ". (1) " Si direbbe che gli animali sappiano che colla loro prole continuano la specie; e però seguono nella vita sessuale delle date leggi. Non v'è che l'uomo che non le conosca, e neanche voglia conoscerle. Esso d'altro non si cura che di carpire la voluttà. Il re della natura, l'uomo!... E non contento di ciò eleva questa occupazione di scimmia ad ideale! ". (2)

Tutto ciò, del resto, non fa che confermare ancora una volta l'adeguatezza pratica di quella definizione della vita, che ha adottato il Tolstoi: la vita è amore. La storia dell'amore rispecchia la storia della vita. Tutto l'uomo

(1) *Della vita.*

(2) *Sonata a Kreutzer.*

è nell'amore. E come l'uomo non è nè angelo, nè fiera; ma porta in sè il dualismo cruciale di un continuo tendere da animale a spirito, dall'inconscia necessità alla libertà; così l'amore, nascendo dall'invoculo della carne, spezza e oltrepassa le limitazioni di questa. Il fatto naturale dell'unione dei sessi si trasmuta nell'umanità in un fatto d'ordine spirituale per l'intervento della coscienza, e diviene allora veramente amore — fatto umano —: gli animali propriamente non si amano, si congiungono; il loro congiungimento è appena un simbolo, un preannuncio mimetico, direbbe il Gioberti, del nostro amore. Difatti nessuno penserà che un uomo e una donna, solo perchè si abbracciano, si amino realmente; chè al contrario quanto più si ameranno, tanto più attenueranno delicatamente e copriranno di un discreto velo la parte animale e delle loro relazioni: ben altre testimonianze e ben altre manifestazioni cercheranno e renderanno della lor vita a due.

Nè si dica che noi ragioniamo così per una educazione superstiziosa della nostra coscienza religiosa: ragioniamo così, semplicemente perchè siamo uomini. Ragionava così già Platone, assai prima del Cristo.

Difatti Ruggero Bonghi, riassumendo e commentando il senso del *Convito*, nella sua lettera dedicatoria " Ad una Ignota " dice presso a poco quello che noi ora asseriamo, seguèndo il Tolstoi. " L'amore è ciò che vi ha di più basso e di più alto al mondo, di più grosso e di più fino, di più sensuale insieme e di più ideale. Che è l'amore in tutto e per tutto sensuale? È l'amore che nessuna idea penetra da

nessuna parte, e che si chiude tutto nel breve godimento attuale. Più è civile l'uomo, e più sente che questo amore egli deve innalzarlo ai suoi propri occhi. Non è il Cristianesimo che glie ne ha dato la vercondia; è il sentimento stesso dell'umanità e razionalità sua". (1)

Il vero amore appartiene all'uomo in quanto è specificamente uomo. E ciò non cesserebbe di esser vero, neppure quando fosse provata l'ipotesi che fa derivare, nell'ordine fisico, l'uomo dalla scimmia. La scimmia non rivelerà mai le finalità dell'uomo. Se mai sarà l'uomo che spiegherà ed esplicherà quelle implicite nella scimmia. Allo stesso modo l'amore potrà spiegare i fini della vita sessuale, non viceversa. E anche questo è già detto da Platone, greco autentico e profeta dell'Umanesimo. Il fine dell'amore è la superazione dell'egoismo, il passaggio — dice il filosofo — dell'io nell'altro, la conciliazione del molteplice nell'uno, dell'individuale nell'universale; l'affrattellamento — dice il religioso — e l'unione degli uomini in Dio.

" L'amore, che è così intimo a ciascun uomo, e che prende forma così singolare in ciascuno, parrebbe che dovesse essere quello che più distingue e separa; e invece per l'essenza sua è quello che più accomuna le singole esistenze, sicchè s'intreccino insieme, e formino, via via che la catena moltiplica gli anelli, una esistenza sola. Ora questa virtù d'accomunare

(1) *Il Convito di Platone* tradotto da Ruggero Bonghi, Torino, 1888, introduz. pag. IX-X.

l'amore l'acquista via via che l'oggetto suo si spoglia del sensuale e del corporeo. L'uomo non ama senza gelosia la persona viva e vera d'una donna; ma ne ama senza gelosia l'anima o l'idea. Quella gli ripugna che altri la ama; questa vorrebbe che tutti l'amassero. Sicchè più alto si eleva, e più allarga l'oggetto suo. Quando si appunta in Dio, ama l'umanità tuttaquanta, anzi tuttaquanta la creazione. In questa sublimazione l'amore ne è il vincolo e ne riempie lo spazio, ne lega i confini; e gli amori tutti, giunti con le ali aperte e ferme, per usare la parola di Dante, in cima in cima diventano un amor solo. L'uomo ama in Dio tutti e tutto; tutti e tutto amano in Dio lui. Una carità sola, ardente, perfetta, abbraccia il mondiale e l'ultramondiale a un tempo". (1)

Perciò, dice il Tolstoj, nessun amore particolare è buono e retto, se non in quanto è avviamento a questo amore universale, divino: se contrasta a questo ampliamento supremo della vita, è falso e malefico.

" Un matrimonio cristiano non è possibile, quando un uomo porti amore solo alla sua donna e non anche a tutti i suoi simili; la persona della sposa deve essere il centro d'un amore fraterno per tutti i nostri simili. L'amore sessuale non può essere legittimo, ragionevole e durevole, se non riposa sull'amore dell'uomo per l'uomo in generale. Questo è il solo fondamento possibile d'una famiglia veramente cristiana. " (2)

(1) Bonghi, l. c., pag. XIX-XX.

(2) *Camminate mentre è tempo (o nella luce).*

Ma c'è di più. Solo quando l'amore dei coniugi sia ordinato all'amore universale dell'umanità, è possibile, dice il Tolstoj, la redenzione della donna, cioè della metà del genere umano, dalla sua secolare inferiorità e quasi schiavitù. Questa è anzi la tesi capitale di *Sonata a Kreutzer*.

Anche qui si verifica quel che abbiamo osservato trattando della questione sociale; anche qui l'idealismo tolstoiano riassume in sé le tendenze del più schietto realismo positivo, dimostrando ancora una volta che il punto di vista etico-religioso è sempre più comprensivo e più fecondo, praticamente, d'ogni altro da cui l'uomo possa scrutare le esigenze della sua propria natura. A quel modo che prima abbiamo visto il Tolstoj incontrarsi con Giorgio Sorel, ora lo vediamo porger la mano a Stuart Mill. *Sonata a Kreutzer* e il trattato su " *La soggezione della donna* " sono due libri che si completano e rispecchiano vicendevolmente.

Ma la differenza sta in questo, che il Tolstoj considera innanzi tutto anche la donna come soggetto spirituale di valori morali, e il Mill invece la considera prevalentemente come soggetto di valori sociali, giuridico-economici: ed è chiaro che questo è un punto di vista subordinato a quello. Il principio della libertà, da cui parte il Mill, è subordinato a quello dell'amore, da cui parte il Tolstoj. Che cosa è difatti la libertà senza l'amore? Una forma vuota di spirito, un corpo senza anima. Soltanto amando, l'uomo darà un contenuto positivo alla libertà. *Ama et fac quod*

vis. L'egoismo sarà sempre negatore della libertà; ritorcerà sempre ogni condizione esteriore d'ordine in mezzo di tirannia e di asservimento. Il rispetto della personalità altrui esigerà sempre un atto d'amore incondizionato, che non attenda per compiersi la garanzia della reciprocità giuridica. L'uomo che ama, libero, crea la libertà dell'altro; innalza l'inferiore, il debole, all'uguaglianza con sè; restituisce all'oppresso la consapevolezza della propria dignità.

Il Tolstói non comincia dalla questione, se la donna abbia ingegno pari all'uomo per procedere con questo per le vie delle scienze o delle arti, se abbia resistenza al lavoro tale da conquistarsi l'indipendenza economica fra le lotte dell'esistenza, se e in quali limiti l'unità giuridica e amministrativa della famiglia possa conciliarsi con la parità dei diritti e dei doveri dei coniugi, etc. etc. Tutto questo è materia d'un'esperienza che la libertà lascerà che si svolga per le sue vie. Ma prima d'ogni esperienza c'è un principio intuitivo, che s'impone alla coscienza personale, e che deve dominare, illuminare, dirigere l'esperienza stessa: ed è che nella donna, essere razionale e consapevole, va rispettata l'umanità nè più, nè meno che nell'uomo. Tutto ciò che tende a subordinare la donna all'uomo, come mezzo ad un fine, offende l'umanità e rinnega la legge d'amore. Non è punto necessario di attenderne i mali effetti, per decidere che ciò è male. Al contrario, se gli effetti di questo male potessero avere apparenza di bene e sembrare utili e giovevoli, l'uomo

ragionevole dovrebbe tuttavia concludere che la sua esperienza è ancora incompleta e imperfetta. L'utile non può decidere del bene, nè il successo della virtù.

La schiavitù femminile, secondo il Tolstói, consiste essenzialmente nel fatto che la donna sia considerata dall'uomo come uno strumento di piacere, ed essa stessa si adatti e si conformi a tale considerazione. " Oggi si eccita la donna; le si riconoscono tutte sorta di diritti uguali a quelli dell'uomo; ma la si continua a trattare come un oggetto di voluttà; a questo essa viene educata dall'infanzia e nella casa e nell'opinione pubblica. Essa è sempre la serva umiliata e corrotta; e l'uomo resta sempre il padrone debosciato. Ma come per l'abolizione della schiavitù dei lavoratori [non del nome, ma della cosa] occorre che la coscienza di ognuno riconosca che è turpe e inumano lo sfruttare il lavoro altrui; così per l'affrancamento della donna occorre che ognuno riconosca per ugualmente turpe il trattare la donna come uno strumento di piacere. " (1)

Non basta l'istruire maschilmente la donna e l'addestrarla a lavori che la portino fuori della casa, e le diano modo di guadagnare e di amministrare i suoi averi da sè. La sua schiavitù non è un mero fatto economico-sociale; ma è innanzi tutto un fatto morale: ha radice nella vita sessuale, prepotente dell'uomo. " Nessuna educazione, nessuna istruzione potrà mutare la condizione della donna, sinchè il suo

(1) *Sonata a Kreutzer.*

più alto ideale sarà il matrimonio e non la verginità, cioè l'affrancamento dalla sensualità". Sin'allora "la donna non vivrà mai la sua propria vita; ma resterà sempre serva e dipendente dell'uomo". (1)

Certo femminismo *egalitario* (così si chiamava) compagno del decrepito socialismo materialista e positivista, ben poco conoscendo della reale natura umana, aveva messo innanzi con rimbambita ingenuità senile questa soluzione assai comoda e spicciativa del problema femminile: che la donna si emancipi dai pregiudizi della moralità, e non sarà più schiava dell'uomo, ma l'uguale di lui anche nel piacere. Bella novità! Come se la donna non avesse sempre tentato proprio questo sino ad oggi: combattere l'uomo con le stesse armi della carnalità; e il risultato non fosse stato precisamente quello che si lamenta: il perdurare e l'esacerbarsi della schiavitù di lei.

A meno che non si voglia sul serio considerare come una rivendicazione della personalità femminile la bassezza in cui la donna con le sue arti di schiava riesce a far precipitare il suo padrone. Questa può essere, sì, una nemesi, ma non una redenzione. L'amore vi muore rinnegato, e si lascia dietro uno stato permanente d'inimicizia, d'insidia, di diffidenza e di agguato, fra i due sessi, così fuori, come dentro la legalità del matrimonio. La magistrale analisi di *Sonata a Kreutzer* denuda precisamente questo processo di degradazione dell'uomo e della donna, in cui però questa finisce per avere la peggio. Onde il

(1) *Sonata a Kreutzer*.

Tolstoj esce nelle seguenti parole nobili e dolorose:
" Della donna che dev' essere il suo aiuto nel moto dell' umanità verso la libertà, l' uomo fa in nome del piacere una nemica. Che è che rallenta dappertutto il movimento progressivo dell' umanità? La donna. E perchè? Per questo che ho detto, e per questo soltanto. " (1) La schiavitù d' una parte dell' umanità è degradazione di tutta l' umanità.

Non è necessaria una grande conoscenza delle scienze naturali, biologiche e antropologiche per convincersi che nel semplice ordine di natura, in quanto cioè ella è sesso, la donna riesce più debole dell' uomo, cosicchè non potrà mai divenire la sua libera compagna, finchè continui a discendere verso la sensualità, invece di sollevare se stessa e l' uomo verso la spiritualità. La sua missione è di persuadere all' uomo, per mezzo del vero amore, il rispetto dell' anima; e ciò non potrà mai fare, se non ponga a suo ideale la castità.

" Si pensi a quale pervertimento d' idee si fa luogo quando lo stato il più felice, la libertà, la castità, viene considerato come miserevole e ridicolo. Il più alto ideale, il miglior stato della donna, l' esser pura, l' essere una vestale, una vergine, provoca la paura e le beffe della nostra società. Quante e quante giovanette non sacrificano la loro purezza a questo Moloch dell' opinione pubblica, maritandosi con delle canaglie per non rimanere vergini, cioè superiori? Per paura di trovarsi in uno stato ideale, esse si perdono ". (2)

(1) *Sonata a Kreutzer.*

(2) *Sonata a Kreutzer.*

Solo là dove il valore della castità sia rispettato, sarà possibile che la libera ed autonoma personalità dell'individuo donna, si armonizzi e coesista colla sua socialità. La stessa maternità suppone la castità della donna e il rispetto di quella da parte dell'uomo. Dal punto di vista fisiologico, come dal punto di vista morale, le funzioni della maternità sono di una delicatezza suprema, che nel matrimonio, se fatto in vista del piacere, non potrà mai essere tutelata quanto è necessario. Nel matrimonio, dove il criterio del piacere domina, o la donna si fa anche essa brutalmente egoista, e finisce col rinnegare ad uno ad uno tutti i doveri della maternità, fino a desiderare e a provocare la sterilità (ed è la più terribile prova che " quando l'uomo non vive da uomo e peggio delle bestie), ovvero soccombe a quello sfruttamento di se stessa, che è la principale causa della sua decadenza secolare. " La donna deve essere presso di noi al tempo stesso regnante, amante, nutrice; e le sue forze non bastano... Da ciò derivano la sua decadenza intellettuale e morale e il suo abbassamento ". (1)

La vera madre è casta. Nella madre si verifica un ritorno spirituale alla verginità. Questo ancora vuol dimostrare il Tolstoi. Si ricordi la storia di Natacha in *Guerra e Pace* e di Kitty in *Anna Karenina*. Proprio quel Tolstoi che vuol ripristinare l'obliato culto della castità, in tutta la sua opera di artista è stato un esaltatore del mistero della ma-

(1) *Sonata a Kreutzer*.

ternità, e un terribile fustigatore d'ogni offesa ai diritti e ai doveri di questa.

Qui basti ricordare questo pensiero: " Se per l'uomo e per la donna senza figliuoli possono esistere dubbî sulla via che conduce al compimento della volontà divina, per la madre questa via è chiaramente tracciata; e se docilmente, nella semplicità della sua anima, la segue, ascesa così sulla più alta vetta che sia dato all'uomo di attingere, ella diviene la guida di tutti coloro che vanno verso il bene ". (1)

Verginità e maternità, ecco le vie maestre della ascensione femminile; e non son certo le vie del piacere. Son però quelle dell'amore. La donna vergine può partecipare spiritualmente alla maternità, come quella zia Tatiana, di cui abbiamo visto qual dolce e grato ricordo abbia sempre serbato il Tolstoi. La donna vergine può esplicare oltre la cerchia domestica un ufficio di maternità sociale, di cui oggi si cominciano a gustare i frutti preziosi. (2)

Tutte le soluzioni dei problemi del femminismo sono subordinate al riconoscimento di questi valori essenziali, primi e supremi della donna.

Che alle donne sieno aperte, come voleva il Mill, e come vogliono tutti i femministi propriamente detti, tutte le vie possibili per l'esplicazione della loro personalità, sta bene. Il Tolstoi è disposto anche

(1) *Che fare?*

(2) Cfr. il mio scritto: *La vita e la scuola*, in *Vita femminile italiana*, anno 1908, fasc. II e III.

ad ammettere, che esse " possano fare tutto quello che fanno gli uomini, ed anche meglio ". Ma una cosa è certa, egli dice; ed è che " gli uomini non potranno mai fare nulla che si avvicini a ciò che possono fare solo le donne ". " Non solo gli uomini non possono partorire bambini, allattarli, allevarli; ma non possono neppure compiere quell' altissima e bell' opera che più ci avvicina a Dio, quell' opera di amore, di completo abbandono all' amato, che le donne buone hanno fatto, fanno, faranno sempre così bene e naturalmente. Che accadrebbe del mondo, che accadrebbe di noi uomini, quando le donne perdessero questo potere o non lo esercitassero più? Senza mediche, senza telegrafiste, avvocatesse, scienziate e scrittrici noi potremmo andare avanti; ma senza madri [nel senso più largo della parola], senza le compagne fedeli e consolatrici, che amano nell' uomo tutto ciò che in lui vi è di migliore, senza tali donne la vita sulla terra sarebbe una ben misera cosa. Questo amore è il più grande, insostituibile potere della femminilità ". (1) Esso perpetuamente, come dice il Goethe, " ci trae verso le altezze ".

Ora, finalmente, si può comprendere in qual senso il Tolstoi faccia dire al Posdnicheff, l' uxoricida, queste parole, che a chi non ha l' orecchio educato a intendere le voci più profonde della vita, sembrano un non senso. " Io prima non capivo che le parole del Vangelo: Colui che guarda una donna con desiderio è adultero! non riguardano soltanto la donna altrui, ma

(1) *Postilla (credo) al racconto di Cechof, ' Ducheckka '.*

specialmente e soprattutto la propria ". (1) Queste parole esprimono in forma vigorosa e suggestiva questa verità, che anche nel matrimonio, specialmente nel matrimonio, l'uomo non deve mai cessare di trattare la donna come un essere che ha una sua propria vita personale inalienabile e sacra; non deve mai cessare di rispettare nella donna la sorella, perchè essa ritrovi in lui il fratello.

Nè questa esigenza contrasta colla natura spontanea dell'uomo. Ogni vero grande amore, nel suo momento supremo, è puro e fraterno. " Nell'amore fra uomo e donna sopravviene sempre un momento in cui quello raggiunge il suo apice; allora esso non ha niente nè di intellettuale, nè di sensuale; è semplice purezza morale. " (2) Non tutti gli uomini arrivano a questo grande amore. In generale si è troppo guasti e troppo presto per accoglierne la fortuna. E più raramente ancora è dato all'uomo di arrestare quell'attimo fuggente, in cui intravede cotale felicità di perfetta unione. Tuttavia quell'attimo è la rivelazione d'una possibilità ideale, che è anche una suprema aspirazione inconsapevole della nostra vita.

È una verità elementare, che ogni grande amore nel matrimonio si risolve più o men presto nella fraterna amicizia dei coniugi, quando non si sia prima abbassato al livello della prostituzione. E non è il fatto del vincolo legale e sacramentale che fa la differenza: non è questione di legge, ma di spirito.

(1) *Sonata a Kreutzer.*

(2) *Resurrezione.*

Anche qui, nel problema familiare, come nel problema sociale, noi abbiamo i giacobini, coloro che attendono la soluzione dal di fuori. Anche qui va ripetuto a costoro che il perfezionamento della famiglia, come quello della società civile, prima d'essere una questione di istituzioni, è una questione di morale e di educazione.

Lo Stuart Mill così conclude il famoso libro che abbiamo citato: " La rigenerazione morale dell'umanità non comincerà realmente, che quando la relazione umana fondamentale sarà messa sulla regola dell'uguaglianza, e quando i membri dell'umanità impareranno a prendere per oggetto della loro più viva simpatia un uguale in diritto e in coltura ". (1) E tutto il libro del Mill è destinato a discutere e a dimostrare la possibilità di questa uguaglianza. E sta bene, ripetiamo; ma bisogna intenderci. L'uguaglianza di diritto è una forma in cui bisogna far trapassare le differenze del contenuto vario della realtà senza conoscerle e senza storpiarle. E ciò non può essere che opera dell'amore. L'amore sa far coesistere e sa armonizzare l'uguaglianza con le differenze nella sintesi vivente d'una libera fraternità. E' la tesi di Giovanni Ruskin; è la tesi dei grandi moralisti di tutti i tempi. E' la tesi che verificava S. Francesco quando salutava Chiara col nome di sorella. Se Francesco non avesse potuto salutare con questo nome la donna — ogni donna — non avrebbe neppur potuto sentire la pura gioia della fraternità universale; non avrebbe scritto il *Cantico di Frate sole*.

(1) Stuart Mill, *The subjection of women*.

Poichè non si può essere ingiusti in ciò che v'ha di più intimo nella nostra vita — la relazione fra uomo e donna — senza falsare tutte le altre relazioni della vita stessa. (1) In questo senso la questione sessuale e la questione sociale sono strettamente solidali. L'uomo è uno; esso si ritrova tutto in ogni sua manifestazione e relazione.

(2) Cfr. il mio articolo *Iuventus veritas et in ipsa vita*, in *Vita femminile italiana*, anno 1907, fasc. XII.

La missione dell' arte.

I.

L' assurdo dell' estetismo puro. (1)

Un giorno, sono circa dodici anni, Leone Tolstoj lanciava al mondo questa domanda: " *Che cosa è l' arte?* "; e tutti coloro i quali si sentono in qualche modo cittadini del vasto regno delle Muse, aprirono con rispettosa ansietà il nuovo libro venuto d'Oriente; ma ne rimasero delusi e sgomenti, sì poco erano preparati alla risposta, che echeggiò assoluta, violenta, come uno squillo di campana sopra una terra di dormienti, rimprovero, insieme, ammonimento ed appello.

Le grand sonneur de cloches apparve in quelle pagine uguale a se stesso, senza transazioni, senza pietà per quelle debolezze vanitose, mascherate di forza, di cui si compiace la nostra retorica. A tutti

(1) La prima e la seconda parte di questo capitolo sono una riedizione riveduta ed ampliata del saggio *Leone Tolstoj o del Bello*, che è nel mio volume *Alla ricerca della vita*.

coloro che se ne stanno comodamente adagiati nei cenacoli di un'arte che si fa merito di parlare ai pochi, agli iniziati, ai decadenti, ai simbolisti, ai neo-classici, ai neo-romantici, egli ha contrapposto un programma artistico, che li ha fatti fremere di spavento. L'arte vera, egli ha detto, la grande arte, è quella che col suo linguaggio, aspirando a farsi accessibile all'universalità umana, risveglia ed educa i sentimenti umani universali, che non divide e differenzia con artificiosa originalità gli uomini e le caste, ma promuove ed arricchisce la simpatia collettiva, la coscienza religiosa, il desiderio della fratellanza e dell'unione concreta e operosa di tutte le creature viventi.

" L'arte è una delle condizioni della vita e insieme un mezzo di comunione fra gli uomini ".

" L'arte è un organo morale della vita umana, e il suo fine è l'unione fraterna degli uomini ". " L'ufficio dell'arte è di trasportare dal campo della ragione nel sentimento questa verità, che la felicità degli uomini consiste nella loro unione ". (1)

Questa definizione, in fondo, non era nuova per noi. Anche di recente l'aveva riaffermata per altra via, cioè non per quella pratica ed intuitiva della coscienza artistica, ma per quella riflessa e teoretica della filosofia, un melanconico e geniale pensatore francese, troppo presto spento, Maurice Guyau, nel suo bel libro *L'art au point de vue sociologique*, con questa apparente differenza però, che, pur assegnando

(1) *Che cosa è l'arte ?*

all'arte come fine l'educazione dei sentimenti di socialità, le attribuiva come mezzo il bello, l'armonia delle forme e delle immagini; mentre il Tolstoj la bellezza e le leggi estetiche pare che ponga in non cale.

E questo appunto ha determinato la ribellione degli esteti; i quali han detto: sia pure che voi non vogliate l'arte per l'arte, ma l'arte con fini morali e sociali; dovete tuttavia riconoscere che questa, per essere arte, deve innanzi tutto rispondere alle leggi della forma, della parola, dell'armonia. E noi, posta così la questione, dovremmo rispondere: hanno ragione gli esteti.

Senonchè essi fraintesero il Tolstoj, il quale appunto perchè artista, e non dialettico, e non legato da rigorose forme logiche, va artisticamente letto e interpretato, per modo che in quel suo scritto non sia da ricercare una definizione scolastica, ma una rappresentazione a sua volta artistica della funzione dell'arte e del suo posto nel processo della vita.

Come mai l'autore dell'immortale *Guerra e pace*, di *Anna Karenina* e di *Padrone e servo* potrebbe rinnegare le leggi dell'espressione, dell'estetica? Al contrario chi abbia letto davvero *Che cosa è l'arte?* ricorderà che nel sottoporre ad un rigoroso, se pur non sempre giusto esame, le opere antiche e moderne, che vanno per la maggiore, il Tolstoj ragiona da artista, più che da moralista e da filosofo.

Del Baudelaire, per esempio, non dice già che è impuro, ma noioso, che fa versi che non sono versi, che cerca immagini stemperate, inadeguate, evane-

scenti, che rappresenta sentimenti ed impressioni morbosi e falsi, che forse nemmeno lui ha mai provati. Lo stesso Wagner non lo dice immorale, ma noioso, artificioso, inverosimile, brutto insomma. Ha torto? È un'altra questione. Per mio conto mi sento io stesso troppo pasciuto de' suoni di quel mago tedesco per poter decidere. S'io però paragono l'opera di questo, nel suo complesso, alla grande musica religiosa del Palestrina o del Bach, mi spiego in qualche modo, senza riuscire ad aderirvi, il giudizio del Tolstoj. Questi maestri sono l'espressione della salute, dell'equilibrio, del dominio della mente sui sensi; sono l'universale e l'eterno dello spirito: il Wagner, specialmente in alcune parti dell'opera sua, è forse il morbo; è la passione tormentatrice; è l'esaltazione degli elementi individuali, torbidi e oscuri, il caos delle disarmonie e delle contraddizioni della natura finita. Ad ogni modo è certo, che il Tolstoj ne parla da artista, e condanna quelle opere, innanzi tutto perchè gli sembrano brutte; e solo dopo averle condannate ci fa sopra la riprova del suo concetto, e ricerca il perchè del perchè; e trova, o crede di trovare, che l'artista in esse è venuto meno, perchè è venuto meno l'uomo, perchè è mancata la materia degna dell'ispirazione.

Che vuol dire ciò? Vuol dire che le leggi dell'arte il Tolstoj, vivendole, le presuppone; e non s'indugia nell'analizzarle, forse perchè la troppa analisi le distrugge, o almeno le rimpicciolisce; e certo ad ogni modo il farlo, sarebbe superfluo; anzi dato lo scopo e l'ambiente per cui scrive, sarebbe un'ingenuità.

Di preoccupazioni estetiche formali ce ne sono anche troppe nella letteratura contemporanea; non c'è l'estetica, c'è l'iperestesia estetica; c'è il culto della pura forma spinto sino all'offesa non solo delle leggi morali, ma del buon senso. E il Tolstói, a questo mondo di bramini del bello, di ellenici trasognati, vuol dare una energica scossa, dolorosa per i loro nervi esauriti, dicendo: badate, se non restituite un contenuto umano, sociale, morale, religioso all'arte, perderete voi stessi, e perderete l'arte. Non basta la forma, ci vuole una sostanza solida e seria; non basta amare il bello, bisogna amare anche il vero ed il buono, e quindi quella parte della umanità che più schiettamente e semplicemente vi anela, cioè coloro che lavorano e soffrono, chè realmente più vivono, e forniscono materia d'amore.

E che questo sia stato il punto di partenza, la ragione prima, della reazione tolstoiana, ce lo conferma questa pagina della sua *Confessione*: " Arrivato a Pietroburgo [di ritorno dal Caucaso] mi legai con parecchi scrittori; mi lodarono; ed io non ebbi il tempo di pensare che le opinioni sulla vita, tutte speciali della casta a cui mi ero unito, s'impadronivano di me, e annullavano tutti i miei precedenti sforzi di divenire migliore. Esse si fondavano sopra una teoria che scusava tutto il libertinaggio della mia vita. Il giudizio che i miei compagni di lettere portavano sulla vita era, che nello sviluppo di questa noi uomini di pensiero occupiamo il primo posto. A noi spetta la parte principale. La nostra vocazione è d'istruire gli uomini. E perchè questa questione naturale — che cosa

so io? che debbo insegnare? — non si presentasse da sè stessa, in quella teoria si spiegava come fosse inutile il saperlo, chè l'artista e il poeta insegnano senza conoscenza di causa. Io ero considerato come un grande artista; per conseguenza mi riuscì facile l'appropriarmi quella teoria ".

Accade, invero, della facoltà estetica quello che suole accadere della logica e d'ogni altra attitudine dello spirito, quando se ne abusi coll'isolarla artificialmente da quelle altre con cui la natura la fece unita indissolubilmente. La riflessione, l'analisi e l'esercizio tecnico, che, temperati nella giusta misura, servono ad educarla, ad affinarla, a renderla più consapevole, più lucida ed operativa, la isteriliscono invece con l'abuso, la stancano, la deformano, la mortificano. Nell'atto in cui esercita alcuna delle sue virtù, l'uomo ha bisogno di ritrovare intero tutto se stesso, con tutte le altre sue capacità, come se di queste ciascuna fosse fatta per guisa da servire di materia e di sostanza alle altre.

" Per scrivere in istile nobile, bisogna avere un nobile carattere ", dice il Goethe.

Togliete via cuore e coscienza, e l'opera dell'artista sarà come una parvenza di bella donna, nella cui vene non palpiti il sangue, nè dentro la pupilla splenda alcuna luce. Avrete *l'artifex verborum*, non il poeta; le accademie, le letterature da museo, i geroglifici freddamente intelligibili ai pochi eruditi, non l'opera, che creando, commuove e sfida il tempo e lo spazio. Niente di più volubile, incerto e malfido

del gusto abbandonato a sè stesso; niente che sia più facile a sciuparsi. Lo vediamo nelle mode degli abiti, e più particolarmente in quelle parti, che per non avere altro ufficio, che d'ornamento, sembrerebbe che dovessero riuscire le più squisite, nei cappelli femminili, per esempio, e nelle acconciature del capo, che spesso ci appaiono goffe e turpi appena cadute in disuso. Anche la natura suole accogliere maggior bellezza proprio là, dove le cose hanno un ufficio più elevato: nell'occhio, dove ha sede la vista; nel fiore, dove è custodito il germe; o dove in breve spazio ferve la vita più intensa e più innocente, come negli uccelli rapidi e canori. La bellezza è come la felicità; sfugge a chi la ricerca per se stessa, direttamente, a chi se ne voglia impossessare senza guadagnarsela. L'arte per l'arte è contro natura, un non-senso.

Anche all'artista s'impone in qualche modo la legge universale del progresso, il sacrificio dei piacerimenti più immediati, il morir per rivivere più ampiamente.

Le lettere — fermiamoci a queste — che cosa sono, di fatto, se non uno sviluppo del linguaggio, un uso riflesso della parola, un sistema di espressioni? L'arte, appunto perchè capace di tutto esprimere, è inconcepibile come facoltà isolata, che cioè non sia espressione di alcunchè di determinato. È vero che essa " non protegge esclusivamente nessuna speciale funzione dell'umanità, perchè è il fondamento [o una condizione] della possibilità di tutte " (1); ma ap-

(1) B. Croce, *Estetica*, 2. ediz. Palermo, 1901. lib. I, cap. VI.

punto la sua attività generica, astratta non può concretarsi e determinarsi se non nell'attività di queste funzioni particolari; onde i suoi valori si commisurano ai valori di queste. Il dire che le lettere possono stare da sè, sarebbe come chi giudicasse che il parlare serva a nient'altro che a parlare. Le parole sono i manichi delle cose, mi diceva spiritosamente un amico; ed è giusto; chè ognuna si foggia in modo da afferrare un brano della realtà, e le più elementari leggi fonetiche, lungi dall'essere autonome e puramente formali, sono profondamente rappresentative e imitative sia dei concetti, che dei sentimenti, vale a dire che nascono con la materia stessa dell'espressione. E come poi e a qual punto del suo sviluppo accada che la forma verbale si possa separare per riflessione dal contenuto, e l'arte del dir bellamente in prosa o in rima si renda indipendente dal retto ragionare e dall'onesto giudicare, lo ignoro. " Il contenuto non è alcunchè di superfluo; anzi è il punto di partenza necessario del fatto espressivo " (1).

So invece che non è stato mai poeta o prosatore il quale abbia osato dire: io non porto che belle parole; ma ognuno ha sempre presunto di farsi annunciatore di vita nuova o rinnovata, banditore d'una qualche verità, d'una fede o d'una filosofia, originale o copiata.

E gli stessi esteti non è punto vero che s'acquetino nella formula assurda dell'arte per l'arte; ma da questa trascorrono logicamente e fatalmente nel-

(1) B. Croce, *op-cit.*, pag. 19.

l'altra della vita per l'arte, che a sua volta è il principio di una serie di pretese che terminano nel più feroce epicureismo aristocratico. La vita per l'arte vuol dire: l'universo è per noi artisti, che soli lo intendiamo, soli possiamo godercelo, soli dargli una voce ed un significato; la folla umana non è che il terreno su cui cresce il fiore divino della bellezza, che noi soli raccogliamo, noi sacerdoti e sovrani; tutti i dolori e tutte le gioie della terra si piangono e si ridono per la nostra contemplazione e per il nostro cantare, unico diletto eterno, in cui si adempie la vita. Perciò, dicono costoro, noi abbiamo il diritto di regnare, e la forza è nostra alleata, se ce l'assicura; noi siamo il *superuomo*.

È inutile illuderci; a questa ubbriacatura antisociale e dissipatrice della vera civiltà conduce il culto della pretesa pura bellezza; nè altro risultato può avere. L'estesismo puro o amorale è l'apoteosi del piacere arbitrario, della violenza, dell'istinto selvaggio, dell'irrazionale.

II.

Da Tolstói a Platone.

Questo che, a ben guardare, è il pensiero del Tolstói, in un altro momento per alta coltura assai simile al presente, era stato detto anche da una delle menti più universali e più sincere, che mai abbiamo meditato sui fatti umani. Anche Platone voleva bandita dalla Città ideale ogni arte che non servisse a promuovere la virtù e la religione, e che della poe-

sia non s' avesse ad ammettervi più " che gl'inni agli dei e gli encomi de' buoni ". E di lui davvero nessuno oserà dire, che fosse un iconoclasta, che disconoscere i diritti della bellezza, che volesse trasformata l'umanità in un grigio convento di asceti, o che disprezzasse una bravura, di cui non fosse capace. Tutt' al contrario, egli sognava una città " rocca della musica ", regno felice della forza gentile, della sapienza e d'una giustizia lieta. Nè era soltanto un critico delle opere altrui, ma un artista, un poeta grande egli stesso: aveva scritto il *Convito*, poema e romanzo dell' amore; il *Carmide*, che pare un colloquio di statue fidiache, animate da spiriti divini; il *Fedone*, che è una tragedia dove la violenza del fato soccombe ad una mansueta saggezza; aveva sollevato la prosa all' altezza dei concetti i più sottili e profondi; l' aveva piegata e affinata ad esprimere le cose plastiche e quelle invisibili, le forme de' corpi e le varievoli movenze dell' anima. Dell' arte egli conosce tutto il potere e tutte le seduzioni, e per questo appunto ne paventa l' abuso, le stravaganze, le turpitudini, le violenze, a cui la spingevano i retori ed i sofisti, i nietzschiani, gli esteti del tempo. " Noi siamo consapevoli — ei dice — di sentirne tutte le attrattive: ma non sarebbe cosa santa il tradire quella che a noi è manifesto essere la verità. "

E perchè la superbia de' falsi artisti fosse domata, e i legislatori si persuadessero d' infrenarne le pretese, egli dedica il *Gorgia*, il decimo libro della *Repubblica*, il *Fedro*, e non so quante altre parti de' suoi scritti, a mostrare tutta la loro vanità e tutta la

malignità. La sua parola vendicatrice, come freccia scoccata da un arco troppo teso, va al di là del segno, forse; ma lo coglie in pieno centro, e lo attraversa.

Che è, dunque, quest' arte, e quella in particolare de' rapsodi e de' tragedi, che fan tanto chiasso? Non è che imitazione. Di che? Delle cose reali. Suppone la vita, e non la anticipa, nè la crea, e tanto meno la equivale. I veri, i primi poeti, cioè gli uomini fattivi, sono coloro che inventano le scienze e le arti utili al miglioramento della vita, e compiono le belle azioni. Costoro sono i saggi, che conoscono quel che si fanno, guardando dirittamente agli archetipi divini, alle idee eterne, oltre il velo delle apparenze ingannevoli. Se la vita reale, a sua volta, non è che imitazione della vita ideale, che è la vera; i narratori, i tragedi, i dipintori, che prendono da quella, operano dunque di seconda mano; sono imitatori dell' imitazione; e mentre i primi veramente conoscono; questi altri si valgono delle conoscenze altrui, e simulano di tutto sapere, nulla sapendo da sè: rassomigliano ai manuali. Chi conosce davvero i pregi e i difetti d' un flauto, e ne suggerisce i perfezionamenti? Il flautista; colui che lo adopera, e insegna ad adoperarlo. Questi ha davanti a sè, nella mente, il concetto delle qualità che un flauto perfetto deve contenere. Il fabbricante si attiene ai suoi consigli, e già ne sa di meno. Il pittore, che rappresenta le parvenze di quel flauto con l'artificio dei colori, ignora, in quanto mero pittore, se sia la figura d' un flauto buono o d' uno cattivo. E chi se n' an-

drebbe da lui a domandarglielo? Egli ha bisogno del flautista, non questi di lui.

E così è di tutta l'arte imitativa, la quale in quanto non possiede che la tecnica, sia del colore, che della parola o del marmo, e non partecipa anche della musica, delle scienze, della filosofia, della politica, dell'arte guerresca, in quanto cioè è formale, non sa quel che si faccia all'infuori dell'imitare.

Proprio è questa la sostanza del ragionamento che Platone medesimo pone in bocca a Socrate in quella meravigliosa presa in giro dei rapsodi, che ha per titolo *Ione o del Furore poetico*. Coloro che si lasciassero governare in qualche cosa dal puro artista, rassomiglierebbero a ciechi in mano di ciechi.

Il pericolo è più grande, quando l'arte vuol penetrare nel mondo morale, descrivere il cuore dell'uomo, porre in iscena il cozzo delle passioni e dei sentimenti, i vizi e le virtù del carattere. Allora più che mai si fa palese la necessità che sia governata e nutrita da qualche principio più alto e sostanziale.

La tragica e la romantica, per conseguire i loro effetti, prediligono il vario, il mutevole, il violento, i contrasti brutali e appariscenti; e sono condannate a farsi famigliari con ciò che v'ha di più basso, di meno ragionevole, di meno puro nella natura umana. Per esempio, il dolore silenzioso, calmo, nascosto dell'uomo sano e virtuoso si presta alla scena o al romanzo assai meno di quello malato, del debole o del vile, che dà in ismanie, che crea complicazioni intorno a sè. Nessuna delle tragedie dello Shakespeare si scatenerrebbe così terribile, se nell'intreccio delle

passioni intervenisse qualche volta una mano leggera, prudente e forte, a restituire a quelle voci furiose la nota del buon senso. Lo Shakespeare, come più sovente i tragici, ha bisogno di allontanare dalla scena gli elementi più degni della vita sociale.

E con quale effetto sull'animo di chi legge o ascolta? Lasciamolo dire a Platone: " Ei ridesta codesta parte dell'anima, e la nutre, e rinvigorendola uccide la razionale, come addiviene d'una città, quando qualcuno, facendo soverchiare i malvagi, la consegna loro nelle mani, e manda a male i più dabbene e i giudiziosi.

" ...Ascoltando Omero o qualsiasi de' tragedi, che imiti un qualche eroe, che sia in cordoglio, e si distenda in una grande parlata, lamentandosi, o ancora cantando e picchiandosi, tu sai che ci commuoviamo, e abbandonando noi medesimi, li seguiamo col nostro compatimento, e col miglior senno del mondo lodiamo siccome buon poeta chi meglio ci sappia disporre l'animo a quel modo ", proprio in quella sua parte che, per contrario, nelle angosce private, ci facciamo belli di poter serbare tranquilla ". Così l'arte ci rende piacevole e laudabile anche un uomo che sia " come niuno vorrebbe essere fatto egli medesimo, e se ne vergognerebbe ".

Questo, che è del costume " piagnucoloso ", segue pure del ridicolo. " Ciò che ti vergogneresti di fare per muovere al riso, veggendolo da te a te in casa tua, in una comica rappresentazione ne piglieresti invece grande allegrezza ". E così " rispetto all'ira e a tutti i sentimenti di utilità e di piacere,

torna il discorso medesimo, che vo' dire, che l'imitazione poetica e li fa pullulare, dappoichè gli alimenta, irrigandoli, dove bisognerebbe, che istecchissero, e li costituisce superiori in noi, dovendo stare di sotto, a fine che possiamo di peggiori e più miseri riuscire migliori e più felici ".

Mi par fuor di dubbio che questo pensiero sia lo stesso che ha condotto il Tolstoj ad infierire rudemente contro lo Shakespeare. Noi ce ne meravigliamo; ma dovremmo per lo meno ricordare che Platone non ha risparmiato neppure Omero e i suoi eroi, talora delinquenti.

In quel tremendamente vero libro che è *Sonata a Kreutzer*, il Tolstoj si domanda appunto in che consista l'ispirazione malefica, esercitata da quella musica; e risponde: nello scatenare sentimenti prepotenti, che non possono trovare impiego nobile e fecondo nella realtà della vita, *se l'anima non sia altrimenti preparata*. (1) L'arte lasciata a sè stessa è come l'anima dell'uomo abbandonata al capriccio de' sensi e dell'istinto, privata della ragione e della volontà; la sua influenza è dissolvente e corruttrice; rappresenta e suggerisce il disordine. Nessuna pretesa estetica potrà mai distruggere questo fatto asserito da Aristotile, che " ciò che ai fanciulli sono i maestri, sono ai giovani i poeti " (2), ai giovani, cioè all'umanità di domani. La vita per causa della mala arte diverrà turpe; gli uomini smar-

(1) Le pagine di *Sonata a Kreutzer* sulla natura, sull'influenza e sull'ufficio della musica, e sulle condizioni perchè riesca benefica, testimoniano dell'alto culto che per questa arte sublime nutre il Tolstoj.

(2) Cfr. B. Croce, op. cit., pag. 16.

riranno le nozioni del bene e del male; le passioni infurieranno nella città; le leggi saranno sovvertite dall'irrequietezza bramosa del nuovo, dalla sete di sensazioni intense ed acute: ciascuno si crederà bello e in diritto d'aver spazio sulla scena della vita per gridare i suoi dolori e pompeggiare i suoi piaceri; sarà il regno della violenza e della follia. E questo dura poco. Chè le malattie morali, e per conseguenza le fisiche, presto abbattono le illusioni dei costumi sfrenati; quell'ingrandimento dei confini dell'esistenza si farà manifesto essere, com'è detto nel *Gorgia*, nient'altro che " una gonfiezza, un tumore pieno di corruzione "; la barbarie, una barbarie senile, di decadenza, spegnerà ogni luce di bellezza. E allora che ne sarà dell'arte, se la virtù sua non può essere che uno specchio di quella della vita, e questa è fatta di quell'amore, di quella giustizia, di quella scienza soda, di quell'umile fatica che la mala arte ha dispregiato? L'arte ha bisogno della vita, e deve servire alla vita.

" V'è una grande contesa, caro il mio Glaucone — esclama Socrate, al termine di quel santo conversare sull'arte nella *Repubblica*, che ci ha servito di guida — una contesa grande più che non pare, del diventare buono o cattivo; di guisa che, nè per essere sollevato o da dignità o da denari, nè da nessun imperio, nè tampoco dalla poetica, vale il pregio di trascurare la giustizia e le altre virtù ".

In una recente parabola — *Mercanzie adulterate* — il Tolstoj si paragona ad un'abile mas-

saia vecchierella, che, giungendo dalla campagna, si meraviglia di trovare, che nella città i generi alimentari vengono tutti guasti, sicchè ella non possa più cucinare le buone vivande per la sua famiglia; e allora va in giro per mettere, sull' avviso i cittadini, ammonendoli che bisogna gettar via quella merce, e farne venire dell' altra migliore, che non danneggi la salute pubblica; ma i rivenditori, congiurati, con un gran vociare soffocano le sue parole prudenti, e la fanno passare per una strega che voglia affamare il popolo, sicchè questo s' affretta, credulo e iroso, a ricacciarla fuor delle mura.

A me capita lo stesso, dice il Tolstoi. Mi si accusa di voler distruggere l' arte, di cui io per il primo ho bisogno, come quella vecchierella delle sue mercanzie, " e me ne sono nutrito durante la mia vita, e bene o male ho lavorato a nutrirne gli altri ". Io non voglio che gli uomini se ne privino; al contrario desidero che essi ne traggano tutto il vantaggio possibile. Ne conosco tutta l' importanza e tutta la potenza; e appunto per questo voglio che sia rispettata come cosa sacra, che diviene perniciosissima in mani sacrileghe.

La musica per esempio, " che terribile cosa la musica! Che è essa mai? Perchè fa quello che fa? La musica mi fa dimenticare la mia vera situazione. Mi trasporta in uno stato che non mi appartiene. Sotto l' influenza della musica mi sembra di sentire ciò che non sento, di comprendere quello che non capisco, di potere quello che non posso. La musica mi pare che agisca come lo sbadiglio e il riso. Non

avevo voglia di dormire; ma quando vedo altri sbadigliare, io sbadiglio; senza motivo rido, sentendo altri ridere. La musica mi trasporta immediatamente nello stato d'animo, in cui si trovava quegli che la dettava. Io mi confondo con la sua anima, e passo nello stato di lui. E perchè? Io non lo so. Ma colui che ha scritto la *Sonata a Kreutzer*, Beethoven, sapeva bene, perchè si trovava in un certo stato: quello stato lo conduceva a certe azioni; ed ecco perchè per lui aveva un senso; mentre per me non ne ha nessuno. Ed ecco perchè la musica [fatta così, per dilettantismo] produce una eccitazione che non ha il suo termine. Si suona una marcia militare; il soldato passa al suono di quella marcia, e la musica è terminata. Si suona un ballabile; io smetto di danzare, e la musica è terminata. Si suona una messa; io mi comunico, e la musica è terminata..... Ma l'altra musica provoca una eccitazione, senza che ciò che si deve fare si trovi in quella eccitazione; ed ecco perchè la musica spesso è così pericolosa, e agisce talvolta così spaventevolmente. In Cina la musica è cosa di Stato, e così dovrebbe essere! (1) Come ammettere che il primo venuto possa ipnotizzare una o più persone, e ne faccia ciò che vuole, e che soprattutto l'ipnotizzatore sia il primo venuto? È spaventoso questo potere, quando si trova in mano di chicchessia...

(1) Naturalmente queste pagine esprimono, nel fondo, il pensiero del Tolstoj, ma attraverso l'anima malata del protagonista, che qui parla, del Podsnicheff. Per questo nel citarle io ne ho ommesso alcuni brani. Esprimono l'ira d'una vittima della suggestione maligna del dilettantismo artistico.

Il provocare una energia di sentimento, che non corrisponde nè al momento, nè al luogo, non può che avere conseguenze perniciose. (1)

La musica, le arti belle in genere, le lettere, dice il Tolstói, sono, allo stesso modo delle scienze, forze delicatissime a usarsi; e perchè riescano al bene, richiedono mani altrettanto delicate e consapevoli del fine che si propongono. Anche l'atteggiamento del Tolstói di fronte alle scienze, alla medicina in specie, va spiegato così. Egli deplora l'interpettazione e l'uso materialistici, che noi ne facciamo.

" Gli uomini oggi si sono costituiti un' enorme potestà sulle forze della natura; ma non avendo [cioè avendo perso] una guida ragionevole [il senso religioso] per servirsene, è naturale che la vadano prostituendo nella soddisfazione e nell'eccitazione dei loro bisogni più bassi e più grossolani..... Gli uomini privi di religione, che dispongono un enorme potere sulle forze della natura, sono simili a dei fanciulli, ai quali si desse per giocattolo della nitro-glicerina. Quel potere è sproporzionato al loro grado di sviluppo morale; essi non hanno ancora diritto di godere della ferrovia, del vapore, dell'elettricità, del telefono, della fotografia, del telegrafo senza fili, nè di profittare ancora del semplice lavoro del ferro e dell'acciaio; essi finiscono sempre coll'adoperare tutti questi beni per la crapula e per la distruzione reciproca..... Che bisogna fare! Respingere tutti i progressi della scienza, tutto il potere acquistato dall'umanità? Dimenticare

(1) *Sonata a Kreutzer.*

quello che si è imparato? È impossibile. Qualunque cattivo uso se ne faccia, queste conquiste dell'intelligenza sono tuttavia dei beni, e gli uomini non possono disprezzarle ". (1)

Invece occorre, ed è urgente, che gli uomini imparino a fare di questi mezzi quell'uso buono, a cui sono destinati; e a questo non riusciranno, finchè non si persuadano che la sola cosa necessaria, quella " per cui vale il pregio di vivere ", di scoprire e di conquistare le forze della natura, è come ha detto Platone, " la giustizia e le altre virtù ".

Così alla sapienza del passato rispondono gli ammonitori del presente.

III.

L'originalità dell'arte tolstoiana.

Ed ora, esaminate le idee estetiche fondamentali del Tolstoj, converrebbe ricercare più particolarmente, se e come esse si trovino attuate nell'opera sua, e mostrare donde venga a questa l'originalità e l'efficacia, che tutti d'accordo le riconoscono. Ma dovremmo allora ripetere osservazioni sparse qua e là per questo volumetto, o già esposte da critici valenti, come dal De Vogùè nei saggi con cui annunziò a noi latini la giovane letteratura russa (2), o dal Merejkowsky nell'ardito, paradossale, un po' acuto, un po' ingiusto, suo parallelo del Tolstoj col Dostoiewski (3). Mi limiterò pertanto a pochi cenni complementari.

(1) *Ricredetevi* (sulla guerra russo giapponese).

(2) M. De Vogùè, *Le roman russe*.

(3) Merejkowsky, *Tolstoj et Dostoiewski*, (traduz. Prozor), Paris, 1903.

Dice il poeta Wordsworth: " Evvi un segno solo infallibile del genio nelle arti belle, ed è quando questi allarghi la sfera dell'umana sensibilità ", " introducendo qualche elemento nuovo nell'universo intellettuale ". Il qual criterio corrisponde a puntino a quello stabilito dallo Schiller, quando attribuisce al genio creatore l'ufficio di " ampliare la natura senza uscirne ".

Il Tolstói ha fatto precisamente questo. Per la lettura de' suoi romanzi e racconti noi conosciamo, come se li sperimentassimo direttamente, una quantità di stati d'animo, di cui prima ignoravamo affatto o quasi l'esistenza; siamo resi capaci di provar simpatia per creature che prima ci sarebbero riuscite incomprendibili e quindi estranee o addirittura repugnanti, ed ora ci stanno trasparenti dinnanzi. E non soltanto alcune individualità singolari egli ci fa conoscere; ma, compiendo l'opera iniziata dal Gogol, ci rivela tutto un popolo, il russo, colle sue più vitali e sacre qualità di razza, che prima per noi d'Occidente stavano nascoste sotto la monotona, sbiadita vernice dei costumi cosmopoliti dell'ufficialità aristocratica, che asserviva quel popolo senza neppur essa veramente conoscerlo. (1) E portare così nella luce della coltura una gente è arricchire l'umanità non certo meno che non sia lo scoprire qualche nuova legge fisica o qualche proprietà di corpi inanimati; poichè solo per questa via è pos-

(1) Cfr. De Vogüè, op. cit., pagg. 8-9 — cfr. anche Gabrielli, *La religione di Tolstói*, negli *Studi religiosi*, fasc. V e VI del 1901.

sibile avvicinare alla terra il sogno ideale dell'armonia delle nazioni, libere ciascuna e tutte unite, ciascuna recando i suoi valori e le sue note al lavoro e al canto comune. Nobilissimo compito dell'arte! Nel giro di pochi anni la vita russa, nonostante la gelosa custodia cosacca dei suoi confini, ci è diventata interessante e vicina quanto quella di altri paesi, con cui abbiamo commercio di civiltà secolare. Non fosse altro che per questo il vegliardo di Thula ha diritto a quel rispetto, a cui la stessa rozza polizia di Pietroburgo ha dovuto render testimonianza, non osando stendere il suo artiglio sull'artista che seppe soffiare nel suo maggior romanzo l'alta ispirazione epica d'un poema patrio e umano. Il Tolstoi operava così per l'avvenire del suo popolo più certo che non i ministri dell'Impero, i quali hanno dovuto sentire e subire in lui uno Tsar spirituale di fronte allo Tsar del tempo, una forza intangibile più forte della loro forza brutta. E la Russia ufficiale aveva bisogno precisamente di questa lezione, chè per aver da secoli aggiogato una Chiesa servile al regime del privilegio s'era adagiata in una stasi tirannica di vita gaudente e spensierata.

Ma non solo conosciamo il popolo russo nell'arte del Tolstoi. Si sa che soltanto attraverso il particolare ben definito si afferra l'universale; l'anima non si conosce che in un'anima, l'umanità in una razza, l'uomo in un individuo. Ed è proprio del genio artistico il potenziare così il particolare all'universale. Nel popolo russo noi impariamo a conoscere meglio ogni popolo. Molta arte democratica abbiamo avuto in Oc-

cidente, rivoluzionaria e socialistica: contro essa anche il Carducci appuntava gli strali della sua satira. Ma tra quella e la tolstoiana nel modo di rappresentare l'umile umanità c'è la stessa differenza che corre tra la maniera e lo stile. Il Tolstoj non muove da partiti preconceuti: se mai la stessa immediata, intuitiva conoscenza artistica della vita del popolo poi lo conduce a far teorie sulla natura e sui bisogni di questo. L'arte per lui, anche da questo punto di vista, è un'esperienza, che procede provando e riprovando. Egli scende nelle anime degli anonimi colla stessa libertà di sguardo, con cui lo Shakespeare irrompeva in quelle dei principi e dei re; e infine vi ritrova la stessa sostanza di affetti, le stesse esigenze elementari, inalienabili, lo stesso destino, " l'inquieto e sordo bisogno, l'ineffabile e impenetrabile manchevolezza, l'angosciosa aspettazione che è nella radice delle cose " (1): sempre l'Uno nei molti, l'identico nel mutevole e nel vario: due termini l'uno dei quali mancando, non vi sarebbe possibilità nè di conoscenza, nè d'amore.

V'è poi un'altra originalità più propriamente e formalmente artistica, che pure il Tolstoj ha dimostrato di possedere in una misura non concessa che ai sommi. Riguarda il tipo letterario dei suoi componimenti, foggiate da lui sempre liberamente secondo le esigenze della materia, pur non uscendo mai dai limiti dell'armonia e dell'unità dell'opera; riguarda

(1) I. Petrone, *op. cit.*, pag. 84.

lo stile che egli ha reso sempre più fluido, sempre più obbediente ai bisogni d'una prosa parlata e insieme riflettuta, i mezzi immaginifici di dipingere e di rappresentare, il gusto e la fedeltà nella scelta e nello sceveramento del reale. In tutto questo gli è accaduto precisamente quello che suol toccare a tutti i maestri, che nelle loro trovate vanno sicuri sino a quel limite oltre il quale c'è il manierismo, l'arteficio, la decadenza, il dissolvimento dell'arte. Eccone un esempio. Ricercatore e studioso di anime, il Tolstoj ha però compreso, che queste rivelano il più di sè attraverso i corpi: e nessuno scrittore, prima di lui, quanto lui, ha osservato il corpo umano quasi religiosamente, come avrebbe potuto fare un pagano, cioè — erravo — solo come un cristiano può fare, che col suo senso spirituale della realtà sia abituato a considerare i corpi come manifestazioni e velo delle occulte forze dello spirito. Il Merejkowsky ha ragione di paragonarlo per questa sua caratteristica a Michelangelo. " Va dal visibile all'invisibile, dall'esteriore all'interno, dalla materia allo spirito. " (1)

Ma non si arresta a generiche superficialità, come usano certi impressionisti; nè divaga nei particolari inutili, in quelle analisi veristiche, alla Zola, oziose spesso e da dilettanti, dove per essere tutto descritto, come se tutto fosse ugualmente importante, tutto finisce per scolorirsi, riabbassando così la conoscenza artistica al livello di quella volgare. Ma quando il Tolstoj ha scoperto un lineamento, una

(1) Merejkowski *op. cit.*; libro II, cap. I.

movenza, un abito, un' espressione, anche se lievi come sfumature, di quelli che ai suoi occhi perspicaci hanno una connessione inesplicabile, immediata, col carattere d'una data personalità; allora non li dimentica, e non li lascia dimenticare, e vi ritorna sempre nei momenti più salienti del racconto, più solenni dell' azione; e sono talvolta, ho detto, delle tenuità da far meraviglia al lettore superficiale e frettoloso: la modellatura d'una mano, per esempio, in Napoleone che cozza con il Koutouzof, in Anna Karenina che agonizza nella passione, una sottile piega d'un labbro che rivela la timida fatuità della moglie del Principe Andrea, gli occhi un po' loschi della Maslova, il particolar modo di colorirsi d'un collo o d'una guancia dietro alcune impressioni, e simili. Certi particolari, tornando e ritornando nel racconto, fanno pensare ai *leit-motiven* d'un opera wagneriana. Il Tolstoi è, credo, cronologicamente il primo che abbia intuito la vera efficacia indefinibile di questo ritorno di certe note nella descrizione e nel racconto *prosastico* o anche semplicemente nel ragionamento. Spesso proprio la parte meno importante dell' espressione d'un concetto o d'una immagine viene da lui ripetuta precisamente colle stesse parole; perchè egli sa che quella esercita una suggestione che fissa indelebilmente il resto, che importa, nella memoria del lettore, proprio come accade talora nella vita, dove un odore, un suono, la vista di un nulla, son capaci di risvegliare nell'anima (e chi lo prova non sa precisamente il perchè) un mondo di ricordi, una tempesta di affetti.

Ma guai ad abusare di questi espedienti; guai a non tenerli nel giusto limite, in cui quei fenomeni di associazione s'incontrano nella vita. Allora l'arte precipita nel decadentismo, che noi conosciamo fino alla nausea. Il Tolstoi non ci cade mai. La serietà, l'altezza dell'ispirazione, gli proibiscono l'artificio, il giuoco, che scambia per fine ciò che è semplicemente un mezzo dell'arte. Le conquiste del romanticismo sono state ricondotte dal Tolstoi sotto il freno dell'universale classicità.

" Per quel che riguarda il naturalismo e l'impressionismo — scrive il De Vogùè — tutto il segreto sta in una questione di misura. Quel che gli altri ricercano, il Tolstoi l'incontra, e non l'evita. Così lascia un posto alla trivialità, perchè ne ha uno nella vita; ed egli vuol dipingere la vita; ma è secondario quel posto appunto come nella vita. " La sua analisi minuta e coscienziosa va sempre congiunta con un potere di sintesi, che tiene costantemente di mira l'insieme. " Egli — cito ancora dal De Vogùè, perchè il suo giudizio rappresenta la prima impressione fresca e spontanea, che produssero nel nostro mondo letterario gli scritti del Tolstoi; quando ancora i lor pregi non ci erano divenuti famigliari, o non erano stati sfruttati da imitatori sconosciuti — egli ha la vista netta, pronta, analitica, di tutto ciò che è sulla terra, dentro l'uomo, come fuori... Direbbesi lo spirito di un chimico inglese nell'anima di un budista russo... Bisogna mettere insieme il dramma.

(1) Merejhowshy, op. cit.; vedi il libro II cap. I.

come lo Shakespeare, il romanzo come il Tolstoj, per rendere l'impressione maestosa del passaggio della vita ".

Impressione completa e fedele, quindi sana e benefica. La nostra sensibilità e la nostra consapevolezza escono affinate, fortificate, dalle mani di quest' arte, non mai rese morbide e morbose. L'emozione che suscita quest' arte è, dopo tutto, un risveglio delle nostre facoltà primitive e profonde, un ritorno ad un più schietto e vivace modo di sentire e di valutare la realtà, che ci è più prossima, e che, come vecchi presbiteri, noi abbiamo perduto di vista. " Essa ci chiede, in certo senso, di divenire come piccoli fanciulli, di liberarci da ogni associazione artificiosa e da ogni interesse secondario, da tutto ciò che nasconde le cose essenziali all' umanità, per entrare in quella regione dove ogni cosa è stimata del valore che ha per i più semplici e universali affetti umani ". (1)

Questo giudizio che un filosofo ha dato della poesia del Wordsworth, può ripetersi, e assai più a proposito, della prosa tolstoiana.

(1) E. Caird, *Essays on literature and philosophy*, Glasgow, 1902. Vol. I, p. 148.

CONCLUSIONE

Raccogliendola intorno alle sue idee madri, abbiamo ricercato la coerenza di pensiero e d'ispirazione della vita e dell'opera di Leone Tolstoj; e abbiamo mostrato come quelle idee, anche dove rivestono un'apparenza di mera negazione, esprimono e rivendicano alcune fra le supreme esigenze permanenti della natura umana, e più particolarmente quelle che l'ultima fase di nostra storia pretendeva di aver dissipato per sempre, e invece già si riaffacciano dal fondo della nostra coscienza, reclamando un soddisfacimento ancor più ampio di quello ricevuto prima. Poichè il progresso dello spirito nella nostra umanità, limitata e moritura, procede appunto così: per negazioni. È paragonabile all'ascensione d'una montagna, tutta luce sulla vetta, luce ed ombra lungo i fianchi, fra i cigli acuminati delle roccie e dentro le cavità nevose dei canali. Colui che sale, è sempre tutto intento e teso nel breve suo passo; non vede, non sente, finchè si muove, che il picciol tratto di terra, che va tentando tra l'estremo del braccio e del piede; e solo

quando si tiene sicuro del suo appiglio, solo quando può appollaiarsi, com' aquila, nel nido d' un minuto, allora soltanto guarda in basso la strada già vinta, in alto quella da vincere, misurando tutto l' orizzonte e se stesso.

Alcuni uomini, alcune epoche — e a giudizio del Tolstoj la nostra è di queste (1) — non pensano che a camminare in fretta, smarrendosi spesso, lasciando poca o niuna traccia di sè; altri invece si attardano troppo a rimirarsi intorno contenti, e spesso si assopiscono trasognati, e quando si risvegliano, si ritrovano indietro, dimenticati e dimentichi.

Leone Tolstoj ha cercato di camminare e di rimeditare la sua via con assidua vicenda. Sempre seguendo la sua esperienza, l' ha sempre rinnovata. Come quella leggendaria di Fausto, la sua vita rispecchia la storia interiore dell' umanità, e insieme con gli scritti di lui offre una sola materia organica di meditazione. (2)

Che certi critici della letteratura dicano pure che la genialità del Tolstoj si è esaurita con *Anna Karenina*. Costoro sono abituati a considerare l' opera del genio letterario come separabile dall' esercizio delle altre facoltà umane: essi conservano ancora la mentalità degli scolaretti presuntuosi della vecchia retorica accademica.

Resurrezione non segna una decadenza, ma un trapasso voluto, un progresso libero e necessario

(1) Così il Tolstoj in *Viaggiatori parassiti (Tre parabole)*.

(2) Naturalmente, devo pure avvertirlo, nell' esposizione del piano del mio lavoro, che comunicai al Tolstoj, tutta la parte elogiativa era taciuta.

di quello sviluppo, che il pensatore — non il semplice retore — può notare già nel confronto di *Anna Karenina* (1876) con *Guerra e Pace* (1869). Ognuna di queste opere esprime un momento superato, rispecchia un'azione compiuta. L'esperienza di Andrea Bolkonsky e di Pietro Besukof, due facce del medesimo uomo, trapassa in Costantino Levin, e l'esperienza di questo trapassa a sua volta in Dimitri Nekludov; e tutti e quattro questi personaggi rispecchiano il corso della vita del loro creatore.

Chi non ricorda il mutamento d'animo e gli ultimi pensieri del Principe Andrea, il duro e orgoglioso cercator di gloria e di potere, mentre giace ferito nell'ospedale di accampamento, e ha visto presso il suo letto gemere per la gamba mutilata e piangere come un fanciullo il bel Anatolio Karaguine, il suo rivale, il seduttore di Natacha?

Chi non ricorda la delicata conversazione che è verso la fine di *Guerra e Pace*, quando Pietro, tornando dalla prigione, racconta all'attenta e trepida Natacha i suoi nuovi sentimenti e tutto quello che ha imparato da Platone Karataieff, " da quell'innocente che non sapeva nè leggere, nè scrivere " ?

" La vita è amore ", questo ha scoperto il Principe Andrea; " l'amore è la negazione della morte; l'amore è Dio; il morire è il ritorno di una particella d'amore alla sua sorgente universale ed eterna ". " La vita è Dio " ha insegnato il buon mujick; " amare la vita è amare Iddio; ma il difficile è amare la vita nei suoi patimenti ", e quindi il

riconoscerla in coloro che soffrono, e in coloro che ci sembrano cattivi.

E che cosa è il romanzo di *Anna Karenina*? E lo sceveramento del falso amore, che si attacca soltanto all'apparenze belle, dal vero, che cerca il bene, dappertutto dov'è; è il trionfo di Levin su Wronsky. E *Resurrezione*, finalmente, è una revisione totale della vita alla luce di questo vero amore oggettivo, razionale, spirituale.

Se il Tolstoj si fosse semplicemente proposto di aggiungere un numero tre e un quattro e un cinque alla collezione dei suoi romanzi, allora sì che avremmo assistito al suo immiserimento, e avremmo visto scendere e confondersi l'artista grande fra i tanti, di cui siamo stucchi e ristucchi, letterati a scapito dell'uomo e anche dell'arte.

Neppure *Guerra e Pace*, neppure *Anna Karenina*, sono dei romanzi misurabili col metro delle fallaci classificazioni di scuola: si rassomigliano tanto poco a quel genere, quanto i rivoletti d'un ben pettinato giardino inglese alle fiumane che attraverso monti, selve, deserti e città si scavano, via via, e rimutano e allargano il proprio letto sino al mare.

E gli uomini che non sieno semplicemente professionisti di belle lettere, riconosceranno che anche in *Resurrezione* (1899) palpita e si muove tutto il mondo umano; e riconosceranno nella commozione di quella lettura, che l'artista sa ancora raggiungere con sicurezza maestra il fine che si propone, di far capaci le loro anime di una profonda e completa valutazione della realtà, in tale modo che più non possano

dimenticare ciò che là dentro egli mostra, a meno a che non sieno fragili e mutevoli come ombre al vento. Che anzi, se si consideri dal punto di vista di questo suo risultato, il più ambito d'ogni opera d'arte, si dovrà riconoscere che la divina commedia, dove è Beatrice l'oscura e dolorosa Katucha, ha pagine d'un'efficacia e d'una bellezza niente affatto inferiori alle molte dei due romanzi precedenti. In *Resurrezione*, che s'apre con alcune battute classicamente solenni come un largo di Beethoven, il medesimo pennello adunatore delle doti di Michelangelo e di quelle dei coloristi e dei pittori di genere fiamminghi, che prima ha profuso la sua inesauribile facilità nelle scene della guerra franco-russa e in quelle del gran mondo di Pietroburgo e di Mosca, ora si piega con sobrio rispetto a rappresentare i drammi e le figure d'una carovana di deportati di Siberia e gli strazi e la pietà delle prigionie. La medesima mano che ha spogliato Napoleone della sua porpora per mostrare le nude membra dell'uomo, carne uguale alla "carne da cannone", ora denuda la meschina corruzione della gente togata d'un Palazzo di Giustizia. Questo libro di sublime e coraggiosa bontà è capace di cambiare radicalmente la vista di un lettore che non sia un semplice cercatore di belle frasi o un dilettante di misurate architetture fantastiche.

Sicchè il merito più proprio di questo Shakespeare della prosa (e noi avevamo bisogno di questa poesia in prosa, che penetra nella realtà della vita comune; e per questo forse il Tolstoj osa dire che anche lo Shakespearare è in certo senso sorpassato) è precisamente in ciò di cui gli fanno colpa i suoi critici

letterati: è di non esser rimasto prigioniero del mezzo che gli aveva dato la prima grandezza, di non aver mutato quel mezzo in un fine, d'aver compreso che la rivelazione del genio gli era stata concessa, non perchè salisse solo al di sopra degli uomini, ma perchè li aiutasse ad elevarsi tutti insieme con lui.

Difatti, se egli ha abbandonato il romanzo, ha pure continuato a approfondire i suoi doni d'arte in una quantità di racconti, di leggende, di parabole, di fiabe, che faranno di certo l'invidiato privilegio di sua gente, assicurando ad una letteratura quasi ancora fanciulla una ricchezza di popolarità matura. In genere, in Italia, se ne sa troppo poco di quest'attività minore del Tolstoj, che da sola pure basterebbe a fargli meritata la fama. Comincia intorno al 1860, e non cessa mai il suo getto limpido e fresco: il racconto *Tre giorni in campagna* è scritto e pubblicato sono appena pochi mesi. Niente maniera e quasi mai stanchezza nello stile di questo ottuagenario, ma immediatezza e semplicità di espressione tranquilla e severa.

Un genio che già sa d'essere tale, e che resta genio chinandosi a parlare agli umili, agli ignari, persino ai bambini (il Tolstoj ha composto per questi anche due sillabari e varie raccolte di letture): ecco ciò ch'è più bello nel poeta di *Guerra e Pace*.

Anche i *Tre morti* e *Polikuskaja* (1860) e i *Racconti per fanciulli* (1869-'72) — mi limito ad accennare qua e là — *Dio vede la verità, ma non la dirà presto* (1872), i *Tre eremiti*, il *Primo distillatore*, *Un chicco di grano* (1892), *Lavoro, malattia e morte*, *Tre questioni*, *Una preghiera*, *Ricordi d'infanzia*

(1905), sono, al pari de *La Potenza delle tenebre* e di *Kolstomier* (la storia d'un cavallo), componimenti quasi tutti nel proprio genere perfetti, diamanti e pagliuzze d'oro, di cui la bellezza può essere gustata così da un incolto mujick, come da un raffinato Arciduca del sangue, quando si ricordi di essere uomo.

Decadenza l'aver scritto *Dove è amor ivi è Dio?* (1885). Piuttosto è progresso; è un felice ritrovamento di uno di quegli stato d'animo primitivi, da cui fiorirono i *Fioretti* francescani.

Ricordo d'aver letto quel racconto una sera d'inverno, vari anni fa, agli inquilini d'una casa popolare tenuta da miei amici in un' allora desolatissimo suburbio di Roma. Avevo premesse sole poche, semplici parole intorno all'uomo lontano, che aveva scritto. Dubitavo del mio esperimento. Ma presto notai un'attenzione crescente sui volti di ragazzi, di donne, d'uomini di varia età, e una luce di sorriso intelligente e infine un'espressione di gratitudine soddisfatta e un desiderio di ascoltare ancora... Lo so che simili risultati i puri letterati li spregiano. Ma il Tolstoj, per conto suo, li ha preferiti al plauso dei saloni di Pietroburgo e di Mosca. I suoi racconti andava spesso a leggerli egli stesso ai suoi contadini e ai loro fanciulli. (1)

(1) Ce lo dice nel commento della sua imitazione del racconto popolare buddhistico *Karma*, che completa il senso dell'altro racconto *Dove è amore, ivi è Dio*. (Il Tolstoj ha sentito come le due correnti della tradizione cristiana e della tradizione buddhistica possano utilmente ravvicinarsi oggi, come già la cristiana si ravvicinò a quella greca).

Dunque, decadenza no. Sacrificio, se mai, dello scrittore a qualche cosa che è più importante dello scrivere, al vivere la verità, all'operare da uomo per gli uomini.

Però ogni volta che prende la penna, quell'uomo non smentisce mai l'artista, anche quando non intende che a ragionare, a predicare, a esortare, sempre, fino all'ultimo. Perchè è ancora un'artista quegli che sa dettare *Non posso tacere* (1908), una requisitoria dove l'argomentazione serrata diviene vampante visione che fa vergognare e fremere. E ve ne ha tanti di suoi opuscoli, di cui si può ripetere lo stesso elogio. Chi soltanto scorra la bibliografia che diamo in fine a queste pagine, resterà ammirato e commosso dell'assidua opera di magistero, quasi ignorato, compiuto per la libertà del suo popolo da chi per questo ha via via rinunciato a tutto ciò che di più ambito gli assicuravano nascita e valore personale.

Decadenza in lui non è mai. In certi uomini privilegiati — e sono quelli che hanno ubbidito sul serio alla legge dell'umana vita — neppure l'ultima vecchiaia è senza grandezza. Per essi, orgoglio e speranza dell'umanità, persino la morte è un atto di vita. Il loro passaggio fa quasi parte dei grandi fenomeni della sempre giovane natura, maestosa e possente nei tramonti, come nelle aurore, nella calma, come nelle tempeste, obbligandoci a chinare la fronte innanzi allo Spirito che li ha generati nel mistero d'una favilla della sua più pura sostanza.

Poichè, infine, se noi siamo capaci dell'umiltà di ammirare cotali uomini senza l'invido sogghigno

del miope scetticismo demolitore, ci sentiamo da loro ricondotti ed esaltati a quella Sorgente prima, universale, di ogni umana virtù e di ogni sapienza. Per essa chiedono il nostro culto, non per sè. Nessun profeta, nessun eroe ci ha mai lasciato detto: io sarò l'ultimo. E il Tolstoi che mai non si stancava di ripetere, che non si riconosceva portatore di nessuna parola nuova, ma commentatore di una parola antichissima ed eterna, non potrebbe che stoltamente venire accusato d'aver preteso di fondare una dottrina chiusa col suo nome. Egli è, come abbiamo detto in principio, veramente un liberatore, appunto perchè, riaccendendo in noi la fede e la sete del perfezionamento infinito, ci toglie l'illusione di un possesso di perfezione sufficiente e soddisfatta.

ELENCO CRONOLOGICO

degli scritti di LEONE TOLSTOI

	1852.	
<i>Infanzia.</i>		Novella
<i>Il mattino di un proprietario.</i>		"
<i>La razzia.</i>		"
<i>I Cosacchi.</i>		Racconto
	1854.	
<i>Adolescenza.</i>		Novella
<i>Il taglio della foresta.</i>		Racconto
<i>Sebastopoli in Dicembre.</i>		"
	1855.	
<i>Sebastopoli in Maggio.</i>		Racconto
<i>Sebastopoli in Agosto.</i>		"
<i>Giovinezza.</i>		Novella
	1856.	
<i>Un incontro in distacco (dagli appunti del Principe Nekludof).</i>		Narrazione
<i>Appunti di un bigliardiere.</i>		"
<i>La tormenta.</i>		Racconto
<i>I due Ussari.</i>		Novella
	1857.	
<i>Alberto</i>		Racconto
<i>Dagli appunti del Principe Nekludof (Lucerna)</i>		Narrazione
	1859.	
<i>Tre morti.</i>		Racconto
<i>La felicità domestica.</i>		"

1860. *Polikuska.* Novella
Necrologio del Dott. Visnevski.
1861. *Kolstomier* (Storia d'un cavallo). Racconto
1862. *Sull'istruzione popolare.* Articolo
Sui metodi di insegnamento della lettura. " "
Progetto di un piano generale di scuole popolari. " "
Istruzione ed educazione. " "
Chi deve insegnare: i figli dei contadini a noi " "
o noi ad essi? " "
La Scuola di Iasnaia-Poliana nel Novembre Relazione
e nel Dicembre. "
La Rivista "Iasnaia-Poliana" (fondazione).
1863. *I Decembristi* (1° frammento di un romanzo ideato).
- 1864-69. *Guerra e Pace.* Romanzo
1868. *Alcune parole a proposito di "Guerra e Pace"*
- 1869-72. *Scritti e traduzioni per fanciulli:*
1. Le favole di Esopo.
2. Fiabe rifatte dall'indiano e imitazioni.
3. Racconti per fanciulli.
4. Racconti dalla fisica.
5. Racconti dalla zoologia.
6. Racconti dalla botanica.
7. Tentativi di raccolta di diverse varianti di *Biline*
in una sola *Bilina* in verso regolare.
1872. *Dio vede la verità, ma non la dirà presto.* Parabola
Il prigioniero del Caucaso. Racconto
Vecchio abecedario (per la scuola).

1873.

Lettera alla signora P. a proposito di una rivista popolare.

1873-76.

Anna Karenina. Romanzo
Sull' educazione popolare. Articolo
Nuovo abecedario.
Quattro libri di lettura in russo.
Quattro libri di lettura in vecchio slavone.
I Decembristi. 2° frammento
I Decembristi. 3° frammento
Primi ricordi. Frammenti

1879-82.

Confessione. Autobiografia

1880.

Critica della teologia dogmatica. Libro

1881.

Accordo e traduzione dei quattro evangeli. Libro
Breve esposizione del Vangelo. " "
Di che vivono gli uomini. Leggenda
Racconti per bambini.

1882.

Sul censimento. Articolo
Chiesa e Stato. Studio (non finito)
Il Regno di Dio. Frammento

1884.

In che consiste la mia fede? [La mia religione] Libro
Lavoro e pigrizia. Saggio

1885.

La candela. Racconto

Temì per quadri popolari:
Ciò che viene dall' Inimico par bello e piacevole;
ciò che viene da Dio è solido.

I due fratelli e l' oro. Parabola

Le fanciulle alla buona capiscono più dei vecchi. Narrazione
Traduzione

L' insegnamento dei dodici apostoli. Racconto breve
Dove è amore, ivi è Dio.

Tre vecchi. Racconto breve
Una scintilla trascurata dà fuoco alla casa. " "
Due vecchi. " "

1886.

Che fare? Libro
Nicola Bastone (Nicola I.) Abbozzo
La morte di Ivan Illitich. Racconto
Di quanta terra ha bisogno un uomo? Racconto breve
Elia. " "
Il diavolo e la crosta di pane. " "
Il primo distillatore. " "
Il figlio di Dio. " "
Ivan lo scemo. " "
La potenza delle tenebre. Dramma
*Un chicco di grano grosso come un uovo
di gallina.* Racconto breve
Il peccatore pentito. " "
Le tentazioni di Cristo nel deserto. Commento
I patimenti di Cristo. " "
Una sera misteriosa. (su di un quadro)
Sulle donne. Nota
La beneficenza. (frammento)
Quei che porta la Croce. Abbozzo
Appendice a " Nicola Bastone "
Di chi siamo. Frammento
Le varie fedi. Saggio
Ai giovani. Frammento

1887.

Calendario con proverbi. Libro
Della vita (La vera vita).
Della vita e della morte. (varianti-manoscritto)
Camminate nella luce. Racconto
Lettera ad alcune Signorine di Tiflis.
L'operaio Emelian. Racconto
I tre figli. " "
La verità nell' arte. Prefazione
Lettera sul lavoro manuale (a Romain Rolland)
Il tamburro vuoto. Racconto breve

1888.

Prefazione alle opere di Bondaref
Il lavoro manuale e l' attività mentale. Saggio

1889.

<i>La festa dell' istruzione.</i>	Esortazione
<i>È tempo di capire.</i>	"
<i>Parole ai fratelli uomini.</i>	"
<i>Dell' amore verso Dio e verso il prossimo.</i>	Saggio
<i>Sonata a Kreutzer.</i>	Racconto
<i>Prefazione ai " Ricordi di Sebastopoli " di Herschof.</i>	
<i>I frutti dell' istruzione.</i>	Commedia

1890.

<i>Sulla resistenza.</i>	Saggio
<i>Il Comune rurale (L' Obscina e il Mir).</i>	Studio
<i>Come gli uomini si rendono ebei (Temperanza)</i>	Saggio
<i>Commento della " Sonata a Kreutzer "</i>	
<i>Bondaref e Henry Georges.</i>	Articolo
<i>Conclusione per il racconto di Kostomarof:</i>	
<i>" Quaranta anni "</i>	

1891.

<i>Troppo caro (da Maupassant).</i>	Traduzione libera
<i>La casa di caffè di Surat (da B. de Saint-Pierre).</i>	"

1891-93.

<i>Sulla carestia.</i>	Articoli vari
------------------------	---------------

1892-94.

<i>Il primo passo (Vegetarianismo).</i>	Saggio
<i>Una conversazione fra gente oziosa.</i>	Abbozzo
<i>Francesca (da Maupassant).</i>	Traduzione libera
<i>Il Regno di Dio è in voi.</i>	Libro
<i>Prefazione al " Journal Intime " di Amiel.</i>	
<i>Il non-agire.</i>	Saggio
<i>Le richieste d' amore.</i>	(dal diario)
<i>Sulla libertà della volontà.</i>	Studio
<i>Spighe mature.</i>	Raccolta
<i>Sulla libertà del volere.</i>	Saggio
<i>Il significato del rifiuto dal servizio militare.</i>	Articolo
<i>Ragione e religione.</i>	Lettera
<i>Religione e morale.</i>	Articolo
<i>Cristianesimo e patriottismo.</i>	"
<i>Prefazione alle Opere di Semionof.</i>	Prefazione
<i>Guy de Maupassant.</i>	

- A proposito della Lettera del Mazzini
sull' immortalità.* Saggio
Karma (imitazione). Fiaba
Lettera alla direzione di un giornale inglese.

1895.

- Tre parabole.*
Lettera a un polacco (M. Ursin).
1^a Lettera a P. V. Verighin.
Vergogna! Esortazione
Prefazione alla vita di Droggsine.
Padrone e servo. Racconto

1896.

- Sull' inganno della Chiesa.* Saggio
Il patriottismo e la pace. Lettera
Sulla non-resistenza. "
Lettera ai liberali (o ai governanti).
Lettera al direttore di una rivista tedesca.
2^a lettera a P. V. Verighin.
Come leggere il Vangelo. Saggio
La fine s' avvicina. Meditazione
*Lettera al capo della compagnia di disciplina
di Irkusk.*
Lettera al capo della compagnia di disciplina di E.
Come comportarsi verso il regime esistente. Articolo
Commento all' "Amatevi".

1897.

- La dottrina cristiana.* Saggio
Arte e non-Arte. "
Più tardi l'aiuto! Esortazione
Del Tolstoismo. (dal Diario)

1898.

- Che cosa è l' arte.* Libro
Fame e non fame. Articolo
La scienza moderna. (Prefazione ad un saggio
di Carpenter).
I tre atteggiamenti di fronte alla vita. Saggio
Lettera a V. A. Vlasof.
Lettera al sergente L.
A proposito della guerra del Transvaal.

1899.

- Lettera sulla Conferenza dell' Aja.*
Due guerre (la spagnolo-americana e quella
dei Duckobors).
Carthago delenda est.
Resurrezione.
- Scritti vari
Articolo
Romanzo

1900.

- La schiavitù moderna.*
Per l'uccisione di Re Umberto (Non uccidete!)
La fine del secolo.
Patriottismo e governo.
È necessario?
Del suicidio.
Lettera a Nicola II.
- Libro
Riflessioni
Meditazione
Saggio
Riflessioni
"

1885-900.

Pensieri su Dio.

1900.

- Lettera allo Tsar e ai suoi assistenti.*
L'intelligenza, la fede e la preghiera.
Dove è l'uscita?
Ancora della vita.
Risposta al Sinodo.
L'unico mezzo.
La radice del male.
Sulla quistione sessuale.
Lettera a un prete ortodosso.
Lettera a un Pastore francese.
Sull'alleanza franco-russa.
Lettera a un giornale bulgaro.
A proposito di fogli popolari.
Ai soldati.
Agli ufficiali.
- Riflessioni
Saggio
Frammenti
Apologia
Saggio
"
"
Saggio
Articolo
Indirizzo
"

1902.

- Sulla tolleranza religiosa.*
Lettera allo Tsar.
Che è la religione?
Ai lavoratori.
Introduzione al "Der Büttnerbauer" di Von Palenz.
Al clero.
- Articolo
Saggio
Indirizzo
Appello.

<i>Risposta alla Società Svedese degli scienziati. Sull'atteggiamento religioso di fronte alla vita.</i>	Saggio
1903.	
<i>La restaurazione dell' Inferno.</i>	Leggenda
<i>Esarhaddon.</i>	Racconto
<i>Lavoro, morte e malattia.</i>	Leggenda
<i>Tre questioni.</i>	Racconto breve
<i>Ai riformatori sociali.</i>	Appello
<i>Seguito dell' appello agli operai.</i>	
<i>Due lettere sull' ortodossia.</i>	
<i>Lettere ad A. A. Tolstoia.</i>	
1904.	
<i>Ricredetevi! (per la guerra giapponese)</i>	Compilazione
<i>Pensieri d' uomini saggi.</i>	Articolo
<i>Del come liberare gli operai.</i>	"
<i>La sola cosa necessaria.</i>	"
1905.	
<i>Una grande iniquità.</i>	Saggio
<i>La crisi russa.</i>	"
<i>Fin di secolo.</i>	"
<i>Kornei Vasilief.</i>	Racconto breve
<i>Una preghiera.</i>	"
<i>Le fragole.</i>	"
<i>Sul movimento dei Gurii.</i>	Lettera
<i>Una legge.</i>	Articolo
<i>Due lettere ai giapponesi.</i>	
<i>L' inevitabile rivolta.</i>	Articolo
<i>Postilla al racconto di Cechof " Duscechka ".</i>	
<i>Ricordi di infanzia.</i>	Abbozzo
<i>Lamennais.</i>	Saggio
<i>Nuova prefazione sull' insegnamento dei dodici apostoli.</i>	
<i>Prefazione al libro di Henry Georges : " Prolemi Sociali ".</i>	
1906.	
<i>Pascal.</i>	Articolo
<i>Pietro Khelcizki.</i>	"
<i>A che scopo ?</i>	"
<i>L' umano e il divino.</i>	Saggio

- Sul servizio militare.*
Sul significato della rivoluzione russa. Saggio
Che fare? Articolo
Shakespeare e il dramma. " "
Lettera a un cinese. Saggio

1907.

- Parole ai russi.*
La sola soluzione possibile della questione agraria. Saggio

1908-1909.

- Amatevi l'un l'altro.* Saggio
Non uccidere. (manoscritto)
Non posso tacere. Filippica
Lettera a un Indu.
Sull'educazione religiosa. Articolo
Per il Congresso della pace a Stoccolma. (manoscritto)
Della verità. " "
Sull'annessione della Bosnia Erzegovina. Articolo
Lettera a un rivoluzionario. " "
Un numero di giornale, (manoscritto)
Su Gogol Articolo
Sull'educazione. " "
Della falsa scienza. " "
L'unico comandamento. " "
Lettera a una donna polacca. " "

1910.

- Il terreno riconoscente.* Parabola
Per ogni giorno (4 libri) Pensieri
Al Congresso Slavo in Sofia. Nota
Ancora della scienza. Articolo
È tempo di capire (manoscritto)
Tre giorni in campagna. Racconto
Sogno. (manoscritto)
Su Gogol Articolo
Viventi e morituri. (manoscritto)

NOTA — I giornali dopo la morte del Tolstoj hanno pubblicato notizie d'altri manoscritti, che non sono però compresi nè nella lista inviata dal Biriukof, nè in quella concessami direttamente da Jasnaia. Certo esiste un *diario* del Tolstoj, dalla sua adolescenza, edito a soli frammenti.

BIBLIOGRAFIA TOLSTOIANA

1) ITALIANA

- Biriukof P. - *Leone Tolstoi. Sua vita e sue opere*. Milano, 1906.
(dal russo).
- Fabietti E. - *Leone Tolstoi e i segni della rinascenza ideale*.
Firenze, 1901.
- Fago V. - *Leone Tolstoi. Note critiche*. Taranto, 1901.
- Fulci L. - *La dottrina di Tolstoi*. Milano, 1904.
- Gabrielli C. - *La religione di Tolstoi*. Firenze, 1903.
- Iacchini Luraghi F. - *Origine ed evoluzione del pensiero tolstoiano*. Milano, 1903.
- Petrone I. - *Nietzsche e Tolstoi* (Conferenza). Napoli, 1901.
- Pierotti A. - *Leone Tolstoi. La religione e la morale*. Pisa, 1901.

2) FRANCESE

- Bienstock J. W. - *Tolstoi et les Doukhobors: faits historiques*.
Paris, 1902.
- *Léon Tolstoi. Correspondance inédite*. Paris, 1907.
- Biriukof P. - *Les idées dominantes de la philosophie de Tolstoi*.
Gêneve, 1904.
- Bourdon G. - *En écoutant Tolstoi*. Paris, 1904.
- Dumas G. - *Tolstoi et la philosophie de l'amour*. Paris, 1893.
- Dupuis E. - *Les grands maîtres de la littérature russe*. Paris, 1885.
- De Wizewa T. D. - *Ecrivains étrangers*. Paris, 1896.
- De Vogüé - *Un sectaire russe*. In *Revue des deux mondes*,
1^o gennaio 1893.
- Le roman russe*. Paris, 1886 (111 ediz. 1892).
- Goldenweiser A. G. - *Le crime comme peine et la peine comme crime*. Paris, 1904. In *Ere nouvelle*.
- Hennequin E. - *Ecrivains français*. Paris, 1889.
- Karnicki M. - *Le crime de Léon Tolstoi*. Rome, 1909.

- Kufferat M. - *Musiciens et philosophes: Tolstoi, Shopenhauer, Nietzsche, Wagner*. Paris, 1899.
- Leroy-Beaulieu A. - *Les réformateurs. Le comte Tolstoi. Ses précurseurs et ses émules*. In *Revue des deux mondes*, 15 Septembre 1888.
- Ossip-Lourié - *Pensées de Tolstoi*. Paris, 1898.
— *La philosophie de Tolstoi*. Paris, 1899.
— *Nouvelles pensées de Tolstoi*. Paris, 1903.
- Merejkowsky D. - *Tolstoi et Dostoïevski*. Paris, 1903 (dal russo).
- Rod E. - *Les idées morales du temps présent*. Paris, 1892.
- Roux M. F. - *Magistrature et justice dans Tolstoi*. Riom, 1901.
- Satchell E. F. - *Tolstoi. Sa vie et ses idées*. Bruxelles, 1907.
- Schröder F. - *Le Tolstoïsme*. Paris, 1893.
- Trégonboff I. - *Lettre ouverte d'un tolstoïen à un antitolstoïen*. Paris, 1904.

3) INGLESE

- Berhs C. A. - *Récollection of Comte Leo Tolstoy*. London, 1893.
- Chesterton G. K. - *Leo Tolstoy*. London, 1903.
- Crosby E. K. - *Tolstoy and his message*. London, 1903.
- Kenworthy J. C. - *A Pilgrimage to Tolstoy*. London, 1896.
Tolstoy, his life and works. London, 1902.
- Knight H. T. - *Tolstoy's religion*. In *Interpreter*, 1907.
- Krauskopf I. - *Tolstoy, the Apostle of Russia*. Philadelphia, 1896.
- Kropotkin - *Ideals and realities in russian literature*. London, 1906.
- Lee V. - *Tolstoy as prophet*. In *North American Review*, 1904.
- Maude A. - *Tolstoy and his problems*. London, 1901.
— *A peculiar people: the Doukhobours*. London, 1905.
— *The life of Tolstoy*. 2 vol. London, 1908-1910.
- Rappoport A. - *Leo Tolstoy*. London, 1908.
- Perris G. H. - *The life and teaching of Leo Tolstoy*. London, 1901.
- Scharper Knowlson T. - *Leo Tolstoy*. London, 1904.
- Stead W. I. - *Truth about Russia*. London, 1888.
- Steiner L. A. - *Tolstoy, the man*. New-York 1904.
- Turberville C. A. - *Leo Tolstoy*. London, 1908.
- Walsch W. - *The greater parables of Tolstoy with interpretations*. London, 1906.
- White A. - *Walks and Talks with Tolstoy*. In *The Idler*, July, 1901.

4) TEDESCA

- Berneker E. - *Graf Leo Tolstoi*. Leipzig, 1901.
- Bode W. *Die Lehren Tolstois*. Weimar, 1900.
- Ernst P. - *Leo Tolstoi und der slavische Roman*. Berlin, 1889.

- Ettinger A. - *Tolstoi und sein Evangelium*. Giessen, 1905.
Lövenfeld R. - *Gespräche über und mit Tolstois*. Leipzig, 1892.
— *Leo Tolstoi*. Berlin, 1901.
— *Leo N. Tolstoi. Sein Leben, seine Werke, seine Weltanschauung*, Leipzig, 1909.
Luba Axerold E. - *Tolstois Weltanschauung und ihre Entwicklung*. Stuttgart, 1902.
Michael Walter. - *Tolstoi nach seinen sozialökonomischen, staats-theoretischen und politischen Anschauungen*, Zurich, 1907.
Regener E. A. - *Wörter Tolstois*. Munden, 1907.
Repke I. *Tolstoj und der Patriotismus*. Stuttgart, 1901.
Schmitt E. H. - *Leo Tolstoi und seine Bedeutung für unsere Kultur*. Leipzig, 1901.
— *Tolstois Ideen über die Trennung von Kirche und Staat*. Wiegand, 1907.
Schur E. - *Gedanken über Tolstoi*. Leipzig, 1902.
Seuron A. - *Graf Leo Tolstoi*. Berlin, 1895.
Slogau G. - *Graf Leo Tolstoi*. Kiel, 1893.
Stange K. - *Das problem Tolstois*. Leipzig, 1903.
Staub K. J. - *Tolstois Leben und Werke*. Kempten, 1908.
Stern S. - *Tolstoi, Zola und das Judentum*. Frankfurt, 1906.
Zacharias F. *Tolstois Moral*. Zurich, 1899.
Zäbel E. - *Leo N. Tolstoi*. Leipzig, 1901.

5) RUSSA e POLACCA

Vedi: *Catalogo dell'ordinamento del Museo Leone N. Tolstoj a Pietroburgo (Katalog Vystavky dla ustroistva museia imeni L. N. Tolstogo v Peterburghie)*. Pietroburgo, Tipografia Wolf, 1909.

NOTA — Salvo pochi, gli articoli di riviste non sono qui riportati. La morte del Tolstoj, posteriore alla preparazione di questo libro, ne ha fatti apparire alcuni notevoli in Italia, dei quali mi duole di non aver potuto tener conto; fra gli altri quelli di G. A. Borgese nella *Stampa* di Torino, di Ettore Ianni nel *Corriere della Sera* di Milano, di Scipio Sighele nella *Nuova Antologia*, di G. Papini nella *Voce*.

INDICE

<i>Introduzione</i>	Pagg. III
<i>Cenno biografico</i>	XIII
L' uomo. Il pellegrino dello Spirito.	
L' infanzia	7
La giovinezza	11
La maturità	18
La sua religione.	
La scoperta	27
La predicazione	35
Il rinnovamento della società.	
Tolstoismo e giacobinismo	48
Tolstoismo e individualismo	60
Tolstoismo e sindacalismo	88
Il rinnovamento della famiglia.	
La storia di Anna	129
La storia di Katucha	146
Il femminismo di Tolstoj	161
La missione dell' arte.	
L' assurdo dell' estetismo puro	178
Da Tolstoj a Platone	186
L' originalità dell' arte tolstoiana	196
.	205
<i>Conclusioni</i>	213
<i>Elenco cronologico degli scritti di Leone Tolstoj</i>	222
<i>Bibliografia tolstoiana</i>	

AVVERTENZA

Vicende che non fanno torto alle ottime Officine Grafiche di Ortona a mare, hanno fatto ritardare la pubblicazione di questo volume, e costretto l'autore, tenuto ad altre doverose cure, ad una revisione in qualche punto un po' rapida delle bozze. Tuttavia i pochi errori sono sì lievi, che chi legge, potrà facilmente correggerli da sè. Qui notiamo solo che nella traduzione della lettera autografa del Tolstoi è rimasto fuori un breve inciso (si confronti con il fac-simile); e nell'elenco degli scritti del Vitali è stata omessa l'indicazione del luogo di edizione della traduzione dell'Hegel di E. Caird: Palermo Sandron (in corso di stampa).

LA CULTURA CONTEMPORANEA

Anno III Rivista mensile di studi Filosofici e Storico-religiosi. 1911

Collaboratori principali:

Giovanni Amendola - A. Bismarck Baldini - Alessandro Bonucci,
dell' Università di Roma - G. A. Borgese, *dell' Università di Roma* -
Emidio Carpani - Angelo Crespi - Giorgio del Vecchio, *dell' Univ. di*
Bologna - Giulio Farina - Baldassare Labanca, *dell' Università di Roma* -
Leone Mancini - Michele Losacco - Salvatore Minocchi, *dell' Università*
di Pisa - Giovanni Papini - Felice Perroni - Igino Petrone, *dell' Uni-*
versità di Napoli - Giuseppe Rensi - Luigi Salvatorelli - Carlo Vaselli
- Bernardino Varisco, *dell' Univ. di Roma* - Giulio Vitali.

Guglielmo Quadrotta, *Segretario di Redazione.*

CONDIZIONI D' ABBONAMENTO

Per un anno: Italia . . . L. 8 - Estero . . . L. 10
Per un semestre: » . . . » 4 - » . . . » 5,50

Un fascicolo separato L. 0,80

GIUSEPPE RENSI

SIC ET NON

(METAFISICA E POESIA)

Breve elogio della Contraddizione.
Pro e contro la Logica
La corsa alla Morte.

Primo interludio: L'Edera. - Il Saluto - Incessu patuit Dea. - Il Plenilunio
- La Fata. - Grata vice veris. - Raggio di Sole.

Teoria dell'immortalità.
Scorcio di filosofia della storia.
La Pagina e la Vita.

Secondo Interludio: Ozymandias. - Boopis Athena. - Elena. - Dryadesque
Sorores. - Nel Tempio. - Pange Lingua. - Ballata senese. - La musica. -
L'ultima brama.

La Metafisica del Terremoto.
Paradossi imperialisti.
Dottrina popolare e dottrina economica dell'idealismo.
Sulla Vita e sulla Morte.

Terzo Interludio: Preludio per album. - All'Olmo di Custoza. - Al Fumo.
- Sonetti buddistici: 1. Karma; 2. Samsara. - Sensazione romana.

Nietzsche o Buddha?
Il Bovarysimo metafisico.
Da Nietzsche a Dio.
Il rinnovamento religioso contemporaneo.
Pensieri di edificazione morale e religiosa.

Quarto Interludio: L'Anima socchiusa. - La Cedra. - Sine Labe. - Gli occhi
e la voce. - La lama e la guaina. - Il minatore e il sole. - L'imperituro
amore. - La Vetta. - Omnia Vanitas.

I Dialoghi dei Morti:

- 1.) Torquemada — Giuliano l'Apostata.
- 2.) Diotima — Orazio — Marsilio Ficino.
- 3.) Arittho — Anando.
- 4.) Leocares — Didimo — Callinico.

Bel volume di circa 350 pagine - Lire 3.50.

Emmanuele Kant - *Il fondamento della metafisica dei costumi.*

Prima traduzione italiana di **Nicola Palanga**, preceduta da un saggio di **Bernardino Varisco** su *Moralità e ragione* nel pensiero di Kant. Elegante volume di pag. XX-140, L. 2.

Giovanni Preziosi - *La "Dante Alighieri" e l'emigrazione italiana negli Stati Uniti.* Elegante volumetto, L. 1.

Michele Losacco - *Razionalismo e Intuizionismo.* Bel volumetto in-8°, L. 1,00.

Raffaello Piccoli - *Il Bergson e l'estetica.* Elegante volumetto in-8°, L. 0,50.

Antonio Anzilotti - *Economia e diritto della Sardegna Medioevale e il problema delle terre d'uso comune.* L. 0,75.

GIORGIO TYRRELL

MEDIOEVALISMO
RISPOSTA AL CARDINALE MERCIER
Trad. di PAOLO VINCI

Proemio — I. L'immunità del Belgio — II. La pretesa essenza del modernismo — III. La pretesa essenza del cattolicesimo — IV. La pretesa costituzione della Chiesa — V. Svolgimento di questa concezione — VI. La definizione vaticana — XI. « L'apostata Doellinger » — VIII. La pretesa essenza del protestantesimo — IX. Un preteso condottiero del modernismo — X. La sua noncuranza della storia e del dogma — XI. I suoi presupposti kantiani — XII. I suoi presupposti darwiniani — XIII. I suoi presupposti individualistici — XIV. Modernismo e libertà scientifica — XV. Modernismo e Governo democratico — XVI. Un aspetto del modernismo — XVII. Un altro aspetto del modernismo — XVIII. Possibile trasformazione del modernismo — XIX. L'agonia del medioevalismo — XX. La radice morale del conflitto — XXI. Conclusione.

APPENDICE: Lettera Pastorale di S. E. il Cardinale I. Desiderato Mercier.

Volume di pagine 250, L. 2,50

GIORGIO TYRRELL

DA DIO O DAGLI UOMINI?

Lire Una

PIO MOLAJONI

ANTONIO FOGAZZARO

Il pensatore, l'artista, l'uomo

(da MIRANDA a LEILA)

Con ritratto, autografo e lettere inedite

Elegante volumetto in-8 — L. 0,60

Prof. **NATHAN SÖDERBLOM**

dell' *Università di Upsala.*

LE RELIGIONI DEL MONDO

Traduzione, introduzione ed appendici del dottor *Aschenbrüdel*

Prefazione del Traduttore. — L' *Universalità della Religione.* — I. *L'umanità non civilizzata.* — II. *La civiltà spirituale superiore: 1° Cina - 2° India - 3° Occidente.* — III. *Le religioni superiori: 1° La religione cinese e l' Induismo: a) Cina - b) India - 2° Giudaismo e Parsismo - 3° Buddhismo, Cristianesimo ed Islam: a) Islam - b) Buddha e Cristo.*

Appendici: I. *Statistica delle religioni.* — II. *Epilogo dell'opera del Söderblom "Le vie future".* — III. *Fisionomie religiose (Fisionomia di Gesù - Fisionomia del primitivo cristianesimo).*

Bel volume di pag. 125 - L. 1,25

Un libro di *NATHAN SÖDERBLOM* si raccomanda da sè; il nome dell'autore è noto a quanti si occupano di storia delle religioni. Così non dubito che questo volume, abbia a trovare buona accoglienza presso studiosi e non studiosi, presso non cattolici e cattolici. — *GIOVANNI BOINE.*

Il Rinnovamento, fasc. II, 1908.

ANGELO CRESPI

LE VIE DELLA FEDE

SOMMARIO

Prefazione dell'Autore - La conversione di Angelo Crespi, Paolo Vinci.

I.

Dal positivismo al cristianesimo.

Iniziazione positivistica. - Dissoluzione positivistica. - Iniziazione cristiana. - Sintesi pragmatistica.

II.

La vita religiosa e il divenire della democrazia.

Relazioni attuali tra problema religioso e problemi pratici nella mente delle classi lavoratrici. Ragioni storiche. Indizi di mutamento. - Opinioni del De Torqueville, dello Stuart Mill, del Carlyle, del Marx, del Bryce sulla relazione fra religione e democrazia. - Varie funzioni sociali della religione. Relazioni tra la società civile e la religiosa. Applicazione di dati principi alla vita italiana. " *Philosophia militans* ". - Concezione idealistica e concezione positivistica. - Il cattolicesimo nella storia della civiltà europea.

III.

Il problema etico della democrazia industriale.

Dall'economia classica al marxismo. - L'evoluzione del socialismo, - I titoli della ricchezza. - Il successo del socialismo.

Bel volume in-16 di pag. 135, L. 1,25

UMBERTO BRAUZZI

I LUCIFERI

ROMANZO

* * * STUDENTI INNAMORATI *
IL RISTRETTO * GRAZIA * L'ERE-
SIARCA * AMORE * CONSERVARE
O DIVENIRE? * BANCO LATINO *
LA DISFIDA * COMBATTIMENTO
* DISFATTA * ALL'ARIA PURA *
PER FAMAM ET PER INFAMIAM

BEL VOLUME di pag. 630: LIRE CINQUE

Il *Giornale d'Italia* così ha annunciato l'uscita del libro:

"Umberto Brauzzi, che da molti anni persegue con bella ostinazione un suo alto ideale d'arte, ha pubblicato di questi giorni con i tipi della Libreria Editrice Romana un romanzo intitolato "I Luciferi". Non è la solita storia sentimentale di amore a due o a tre persone; è una vera e propria rappresentazione del nostro tempo. Le correnti spirituali contemporanee, dal femminismo al modernismo e al nazionalismo vi sono significate per fantasmi e per immagini, vi appaiono dunque trasfigurate dall'arte. Non è codesto, un lavoro a tesi, dove siano discusse le diverse teorie scientifiche o sociali o dove sia difeso un programma di vita: no: è un lavoro che può essere giudicato secondo estetica senza sua mortificazione. Le due persone principali del romanzo, un giovine ed una giovane, soffrono della crisi ideale e spirituale dei nostri tempi, si dibattono tra il passato e l'avvenire, disdicono con gli atti i pensieri e superano con i pensieri gli atti. Hanno intorno una folla, una vera folla, di uomini e di donne diverse; e si muovono nella società romana descritta con una evidenza ed una originalità nuove."

* * *

LETTERE DI UN PRETE MODERNISTA

APPENDICE: Dalla sospensione di R. Murri alla scomunica di A. Loisy — Fatti e commenti.

Bel volume di pag. 300, L. 3,50

In esse è fatta brevemente la storia del movimento modernista in Italia e degli ostacoli ch'esso ha incontrato. Su le Sacre Congregazioni, su gli ordini religiosi, su la gerarchia, su l'organizzazione interna della chiesa vi sono particolari vivi e pittoreschi. Le velleità di riforma di Leone XIII, gli atti di Pio X vi sono narrati con efficacia: seguono profili di modernisti italiani più noti. Ma quello che traspare da tutto il volume, scritto con forza, è l'inquietudine profonda d'una parte del giovane clero italiano, il soffio religioso rinnovatore e anche distruttore, la fede non diremo in un cattolicesimo, ma in un cristianesimo che non sarà forse il primitivo, al quale l'A. si richiama, ma che può divenire una forza sociale potente. Questo libro è un sintomo.

Dalla Nuova Antologia.

VINCENZO BONANNI - EDITORE

OFFICINE GRAFICHE — ORTONA A MARE (Chieti)

Stampa di opere - Giornali - Opuscoli

Tipi modernissimi Romani - Elzeviri - Bodoniani.

Lavori commerciali - Memorie legali e cliniche
- Disegni e riproduzioni fotomeccaniche - Inchiostri " Rapid „ - " Organo „ - Legatoria - Fogli - Buste - Cartoline intestate - Memorandum - Partecipazioni di lusso - Circolari - Fatture - Listini - Annunzi per battesimo - Menu - Etichette ecc.

Il materiale tipografico nuovissimo, il macchinario moderno e uno scelto personale mettono le OFFICINE GRAFICHE in condizioni tali da poter soddisfare tutte le richieste e le esigenze dei clienti.

== *Chiedere preventivi* ==

IV.

7714/2/4

GIOVANNI AMENDOLA

La Volontà è il Bene

ETICA E RELIGIONE

Vol. in 16 di pag. 64 — Cent. 50

V-VI-VII.

Socialismo e Religione

Scritti di: GENNARO AVOLIO - IVANNE BONOMI - ANTONIO FO-
GAZZARO - FURIO LENZI - RODRIGO LEVONI - SALVATORE
MINOCCHI - FRANCESCO PAOLONI - FELICE PERRONI - CAMILLO
PRAMPOLINI - GUGLIELMO QUADROTTA - GIUSEPPE RENSI -
DOMENICO SPADONI - FILIPPO TURATI - GIOVANNI ZIBORDI.

Un volume di oltre 200 pagine - L. 1,50

VIII-IX-X-XI.

GIULIO VITALI

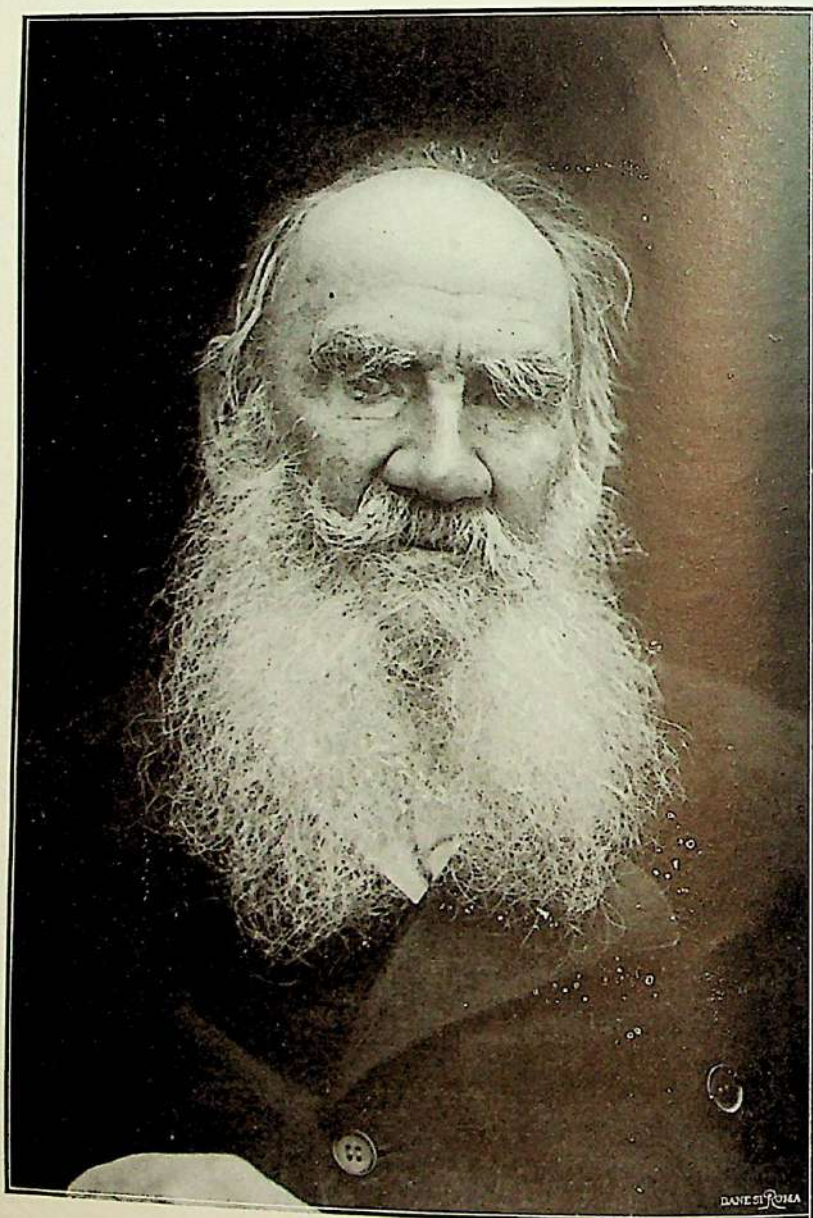
LEONE TOLSTOI

Con ritratto, bibliografia e lettera autografa diretta all'Autore

Denso volume di circa 250 pagine - L. 2,00

Seguiranno:

Gaetano Salvemini: *Che cosa è la Cultura?* - Giovanni Papini:
Ivan Dostojewsky - Nicolò Fancello: *I Liberisti Italiani*
- Guglielmo Quadrotta: *Pio X.*



DAVE SI ROHA